

Omero Dellistorti  
***Due dure storie***  
*Rieducare gli educatori*  
e  
*Il delitto della principessa di Ebla*

Indice

*Rieducare gli educatori*

- I. Un gruppo di amici
- II. Le disavventure coniugali di Mascarpone
- III. Un uomo finito
- IV. La morte del Diavoletto
- V. Un bel gioco dura poco
- VI. Come finì

*Il delitto della principessa di Ebla*

- I. Fattaccio alla festa per le nozze del re di Ebla
- II. L'evasione
- III. Fuga nella notte
- IV. Marlo indaga
- V. Il dottor Jekyll, suppongo
- VI. Dove tutto si chiarisce
- VII. Postilla conclusiva non scientifica

\* \* \*

*Rieducare gli educatori*  
*Un ritratto dall'album dell'autobiografia della nazione*

*I. Un gruppo di amici*

Siamo un gruppo di amici uniti da una fede comune: Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

Io sono Villi il rosso, che poi non sono rosso ma moro e naturalmente non mi chiamo Villi. Sono uno che la sa lunga perché ne ho viste tante, non voglio aggiungere altro ma penso che questo basterà: vi dice niente la parola *Legione Straniera*? Non aggiungo altro, ci siamo capiti.

Poi c'è Giobbo il gobbo, che non è proprio gobbo ma siccome è parecchio alto tende sempre a piegarsi in avanti e noi che siamo i suoi amici e gli vogliamo bene glielo diciamo sempre che prima o poi gli si spezza il filo della schiena e allora bisognerà impararlo per tenerlo su. Lui non ci ride, e noi ci ridiamo di più proprio perché lui non ci ride. Se non c'è un po' di umorismo questo schifo di vita che altro sarebbe se non questo schifo di vita? Dicono che Giobbo da giovane voleva farsi prete, io non gliel'ho mai chiesto, però certe volte quando parla quasi quasi mi pare che ha studiato veramente dai preti: una volta si è messo a fare tutta una solfa sull'intelletto possibile e sull'intelletto agente che noi lo guardavamo e pensavamo che il cervello gli fosse andato in pappa a forza di coca o di qualche altra schifezza. Magari era solo teologia, che comunque è una schifezza pure quella, sempre di paradisi artificiali si tratta.

C'è pure Ginetto che i soprannomi non gli piacciono ma siccome il lavoro che facciamo richiede qualche precauzione allora lo chiamiamo Ninetto e qualche volta Diavoletto. Siamo gente scherzosa. Ginetto è alto due metro e la barba gli arriva agli occhi e noi diciamo che potrebbe usare la faccia come carta vetrata e certe volte per sfotterlo gli ci strisciamo sopra i cerini per accenderli, che però non si accendono perché non è vera carta vetrata, è solo la faccia di Ginettaccio nostro.

L'ultimo è Mascarpone, che il soprannome deriva da una poesia che ho improvvisato io durante una spedizione, quando a uno gli ho detto: "Lo vedi quello? quello è Mascarpone che mo' ti spezza i denti con lo scarpone". Che poi l'ha fatto davvero. Però è un tipo tranquillo anche se magari sembra un brutto, che poi in verità siamo tutti tipi tranquilli, con il lavoro che facciamo devi per forza essere uno tranquillo, coi nervi a posto e la comprensione umana. Io glielo dico sempre ai ragazzi: il segreto di tutto è la comprensione umana.

\*

Siamo specializzati in tre specializzazioni.

La prima: i vecchi album di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Li sappiamo a memoria (la musica dico, le parole no, mica è obbligatorio sapere l'americano, no?) e quando andiamo a fare una spedizione durante il viaggio è la nostra colonna sonora. Soprattutto *Horses*. Una volta abbiamo discusso se il nostro gruppo doveva avere un nome e quasi tutti erano d'accordo che ci dovevamo chiamare "Gli Horses", ma poi li ho convinti a lasciar perdere per precauzione. Io sono il capo per questo: perché sono quello previdente.

Dicevo delle nostre specializzazioni: la seconda è il biliardo, tutti i giochi che si fanno sul biliardo, e non v'immaginate quanti sono, e poi in ogni bar hanno regole differenti, così c'è sempre l'occasione per una bella rissa, e noi ci andiamo apposta per quello, perché non è che il biliardo ci piace in sé, è per quello che c'è dopo, è come tutte le cose belle che il bello arriva alla fine e tu ti ci diverti perché già lo sai che poi arriva la fine: col biliardo è lo stesso, le bastonate alle bocce sono solo per riscaldarsi e preparare il gran finale, lì è il gusto. Siccome lavoriamo di notte dormiamo la mattina e il pomeriggio ci vediamo al bar del sor Pilade che ha quattro, dico quattro signori biliardi, e ce n'è sempre uno libero per noi. Però col sor Pilade abbiamo l'accordo che lì da lui niente risse, e c'è tra noi uno scherzo che ci facciamo sempre: quando noi entriamo al bar andiamo al bancone e diciamo "Sor Pilade, omaggi", e lui allora risponde "Fate i bravi, ragazzi" e a due mani tira su da sotto il banco il cannemozze, non è che lo solleva tanto, quanto basta perché lo veda chi sta dall'altro lato del bancone, e aggiunge: "Questo strumento ammazza i fascisti", che per lui sono fascisti mica solo i fascisti ma tutti quelli che fanno casini nel bar, e una volta che ha deciso che sei un fascista è meglio che non t'avvicini più, perché lui i fascisti ci gode a strozzarli con le proprie mani. Capirai, è di Sant'Anna di Stazzema, che è un paese dove i fascisti l'hanno fatta proprio grossa, e lui quel giorno stava a guardare le pecore e quando è arrivato gli avevano arrostito tutte tutte tutte le persone che conosceva: parenti, amici, paesani, tutti. Se fai certe cose è meglio che smetti di respirare, perché se ti trova il sor Pilade non è che t'ammazza subito, t'ammazza dopo, e prima che t'ammazza è meglio che non vi dico niente che v'impressionate. Io lo dico sempre: se fate un salto al bar del sor Pilade la piantate di fare i fascisti finché campate.

La terza specializzazione è il nostro sport preferito e la nostra missione sociale, ma anche il nostro lavoro perché per vivere bisogna pur guadagnare qualche spicciolo, no? E si tratta di questo: rompere le teste ai maestri e ai professori.

E siccome la voce si è sparsa subito dopo le prime esecuzioni (noi le chiamiamo esecuzioni, e qualche volta *cover*, perché noi quando lavoriamo è come se fossimo musicisti, che poi lo potremmo essere veramente perché una volta eravamo indecisi se fare quello che facciamo o se fare un gruppo musicale specializzato in *cover* delle canzoni di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock; volevamo fare pure un *fan club*, ma quando devi lavorare ti devi concentrare e poi è un lavoro che richiede un

certo riserbo, così siamo in effetti anche un *fan club*, però non lo diciamo in giro). Che stavo dicendo? Ah sì, che dopo le prime esecuzioni la voce si è sparsa e subito siamo stati pieni di richieste: genitori, ragazzini, bidelli, non v'immaginate quanta gente non sopporta maestri e professori.

All'inizio offrivamo prestazioni differenziate ciascuna con la sua tariffa: bomba carta davanti casa: cento euro; umiliazione: duecento euro; umiliazione con pubblico: duecentocinquanta euro più venti cadauno per ogni spettatore; pestaggio lieve: cinquecento euro; pestaggio ganzo: mille euro; pestaggio con devastazione di beni mobili e immobili (ad esempio incendio autoveicolo): duemila euro; eradicazione del problema: cinquemila euro. Però poi abbiamo dovuto semplificare perché c'erano sempre i clienti che volevano contrattare, tiravano sul prezzo, ti chiedevano combinazioni impossibili, insomma era una fatica della malora e poi non erano mai soddisfatti del lavoro e siccome pagavano anticipato poi erano pure rancorosi, gli imbecilli; allora l'abbiamo fatta semplice: eradicazione e basta, e l'abbiamo messa a duemila; e il risultato è stato che chi prima faceva la lagna per cento euro in più o in meno, dopo, rendendosi conto del risparmio, accettava subito l'offerta senza ciance; e per noi c'è anche un *bonus*, che è questo: le operazioni (noi le chiamiamo anche operazioni e tra noi ci chiamiamo pure operatori: è forte, no?), dicevo che le operazioni che poi sarebbero le esecuzioni, cioè l'evasione degli ordinativi, noi le potremmo fare anche per strada, ma il modo più comodo di farlo è a casa loro, dei bersagli, a notte inoltrata, così visto che ci siamo prima di dare il colpo di grazia ci facciamo dire dov'è la roba di valore, dove stanno i soldi, e il bancomat, la carta di credito, eccetera. E ci si diverte pure: non ve lo immaginate che numeri che la gente è disposta a fare quando pensa che se per esempio mangia il suo letame gli risparmiare la vita che invece non è vero niente perché noi quando entriamo in azione è per portare a termine il lavoro e il lavoro è lavoro, però divertirsi è la parte migliore del lavoro, meglio pure dei soldi secondo me.

\*

Però non è solo lavoro e divertimento, eh, è anche un servizio sociale, e se vogliamo condirla con un po' di retorica che non guasta mai è anche una missione: avete presente quante sevizie infliggono ai ragazzini indifesi quei bulli frustrati di maestri e professori? Non mi dite che ve lo siete scordato di quello che avete subito quando avete fatto le scuole voi, che tanto non ci credo: ci siamo passati tutti; è stata una tortura, e quelli ci godevano, eccome se ci godevano. Così adesso si buscano quello che si

meritano. Chi semina vento raccoglie tempesta. Non dico che siamo come il Telefono Azzurro, no; però una mezza specie. Raddrizziamo i torti, ecco. Come la cavalleria errante. Per questo *Horses* è la nostra colonna sonora, uno degli innumerevoli capolavori di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

I clienti magari pensano alla vendetta, ma noi non eseguiamo una vendetta, amministrano privatamente la giustizia, poniamo in atto la legge del contrappasso: io glielo dico sempre, prima di concludere, al mandrino già insalamato quando capisce che ormai è fatta e arriva la grande livellatrice: “Sor mae’, la conoscete la legge del contrappasso?”. Quello scemo di Mascarpone la prima volta che la sentì gli parve di capire che io dicevo “la legge del contrabbasso” e poi in macchina mi fa: “Ma che è ’sta legge del contrabbasso?”. Quando uno non ha studiato si vede. Quando gliel’ho spiegato ci si è divertito così tanto che quando arriva il punto della battuta culminante invece di dirla io la faccio dire a lui e lui naturalmente dice contrabbasso invece di contrappasso e tutti sghignazziamo e il nostro amico per una sola sera chissà che pensa. Io preferisco contrappasso, che si capisce subito e ci ha il valore di una sentenza comprensiva di dispositivo e motivazione, però devo fare contento pure Mascarpone, che tanto per fare lo scemo quando dice la battuta del contrabbasso fa pure finta di suonarlo e fa il riff di Jack White, avete capito quale, no? Ne abbiamo pure discusso, a me mi pareva una buffonata, ma gli altri si divertivano e in fondo un divertimento innocente non si può negare a nessuno, anche perché di solito il colpo di grancassa che manda il sor maestro all’altro mondo è proprio Mascarpone che glielo dà - con lo scarpone, mi pare di averlo già detto - e allora ci avrà pure diritto a dire una battuta, no?

\*

A me piace leggere i giornali, specialmente quando parlano di noi, che ci chiamano “La Nuova Arancia Meccanica”. Ninettaccio una volta faceva il meccanico, è vero, ma loro che ne sanno? E le arance che c’entrano? Prima ci beccassero, poi parliamo di arance. Però intignano, l’avrò letta cento volte questa della nuova arancia meccanica, che una volta mi chiedevo se ci avevano scambiati per qualcun altro che invece non c’entrava niente, e quasi quasi scrivevo una lettera al giornale per dirglielo di farla finita. Poi ho lasciato perdere, per due motivi. Il primo è che bisognava mettersi i guanti, prendere le forbici, ritagliare un sacco di lettere dai titoli del giornale e poi incollarle su un foglio fino a formare una frase di senso compiuto del tipo “Sori babbei, la vostra banda

dell'aranciata non c'entra niente con le esecuzioni dei professori, lasciate in pace chi non c'entra", che ci vuole una vita e poi con la colla viene sempre un pastrocchio che magari tu ci perdi una serata a fare un lavoretto come si deve e poi quando la lettera arriva la colla ha finito per appiccicare tutto e neanche si apre più la busta ed è stato tutto tempo sprecato e tu neanche ce lo sai. Il secondo motivo è che io sono uno prudente: niente tracce, niente esibizionismi, niente errori, attenersi al codice: e il codice dice: sobrietà. Io lo chiamo pure: il rasoio di Occam. Eh? Niente male, no? Comunque a leggere i giornali s'imparano un mucchio di cose, per esempio che i giornalisti non capiscono un colpo e allora inventano a manetta. Mi piacciono soprattutto i commenti filosofici, che secondo me è la specialità dei giornalisti che più sono crastiche e più si mettono a predicare.

Sentite questa che è forte: "Nemici della cultura". E che c'entra la cultura? Perché, Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock, non è cultura?

E quest'altra: "Ennesimo efferato delitto dei nuovi barbari". Dico: se uno è efferato come minimo deve averci il diploma del Ragioneria, che io infatti ce l'ho, e allora perché sarebbe un barbaro? Non pretendo che ci chiamino "i nuovi intellettuali" perché in effetti farebbe ridere chiamare intellettuale uno come Mascarpa (che comunque se proprio vogliamo essere pignoli ci ha un cognome famoso, e magari, chi lo sa?, saranno pure parenti alla lontana con un musicista che se vi dico il nome ci saltate su sulla sedia perché anche se non siete mai stati all'opera lirica l'avete letto cento volte sulla *Settimana enigmistica* l'avete letto), e figuriamoci il Diavolettaccio, che oltre i titoli del *Corriere dello sport* non ci è mai arrivato. E poi "I nuovi intellettuali" pare quasi il nome di un gruppo beat degli anni Sessanta. Ma barbari, barbari no. Io a scuola mi sono fatto onore, e il Giobbaccio è vero che non parla mai ma certe volte dice certe cose che chi lo sente dice "che lo possino ammaillo, ma dove le ha imparate certe robe?". Lo so io dove le ha imparate, ma non ve lo dico. Io conosco l'arte della discrezione.

Ma dicevo dei giornali: la più gagliarda è questa: "*Cui prodest* lo sterminio degli educatori?". Mi è sempre piaciuto il latino, infatti anch'io ho un repertorio di frasi a effetto che qualche volta le uso e fanno sempre figura: *Quod erat demonstrandum*, *Navigare necesse est*, *Michelle ma belle*.

Ma dico, questo branco di quaquaraquà non sa spremere niente di meglio dalla penna? Che ne so, un barlume di consapevolezza sul concreto manifestarsi della riprovazione sociale per le sevizie inferte ai ragazzini;

un'interpretazione che accenni a una critica pratica alla cultura del potere e al potere della cultura; insomma qualche sbroccolata un po' meno banale del solito "mamma li turchi". Ma l'intelligenza è come il coraggio di quello là, il prete, quello dei *Promessi sposi*, l'avete visto quando lo fecero in televisione? Qui al paese c'era tutto il paese al bar a guardarlo che a quei tempi la televisione ce l'aveva solo il bar. Si portavano le sedie da casa. Quello sì che era uno sceneggiato, a quei tempi la televisione era una cosa seria, mica la fogna di adesso.

\*

A proposito di preti, avevamo pensato di farci pure i preti, ma dai professori ci sono più soldi, e poi coi preti s'introduceva un elemento di confusione per via della pedofilia, e magari ci confondevano pure con questi terroristi di oggi, delle guerre di religione, come ai tempi di Lepanto; e via, facciamo le persone serie, le persone civili. Siamo gente moderna, abbiamo le scarpe, la televisione, i garage che si aprono col telecomando, dobbiamo ancora fare i selvaggi? Io sono contro tutte le superstizioni. Sono un uomo d'affari.

Però ne abbiamo discusso se fare sia gli uni che gli altri, ma è più forte farlo con una categoria sola, si chiama specializzazione e divisione sociale del lavoro, e poi introduce un elemento di razionalità in un mondo caotico, e a me piace la razionalità, fatti non fummo a viver come bruti, signore e signori.

Una volta al bar ho sentito certi imbecilli che discutevano di noi e dicevano che eravamo fessi col botto perché ci facevamo i professori mentre invece i soldi veri stanno nelle case degli usurai. E bravi. Ma gli usurai è gente sveglia, prendono le loro precauzioni, mica come i professori che gli pare di essere furbi perché hanno messo la porta blindata che poi te la aprono proprio loro perché noi li aspettiamo quando rincasano e li preleviamo quando scendono dalla macchina, gli ficchiamo il ferro sotto la dentiera e poi si entra insieme come vecchi compari, non è che diamo l'assalto al fortino. Prova ad aspettare un cravattaro sotto casa, e vedi che ti succede: mezzogiorno di fuoco.

\*

Adesso voglio dire una cosa: stanno sempre a piangere miseria 'sti maestri e 'sti professori, e invece ci hanno tutti i soldi a pacchi. E' che non sanno spendere e sono tutti avidi e taccagni. Le case sono piene all'inverosimile di immondizia, immondizia allo stato puro, che neppure il più squallido rigattiere te la compra e già solo per portarsela via bisognerebbe arrivare

col camion dei traslochi; però la robetta di valore c'è sempre, eh, non manca mai. L'argenteria, la penna stilografica d'oro (che cavolo ci faranno tutti con queste penne stilografiche d'oro, non sarebbe meglio che si comprassero il rolex?), il quadro firmato con dietro appiccicata la certificazione con la firma del critico d'arte che le spara grosse in televisione che non sai se è falso il quadro o la firma e magari tutti e due, e poi tutti, ma dico tutti, ci hanno la collezione o di francobolli, o di monete antiche, o di bambole di porcellana, o i romanzi illustrati porno dell'Ottocento rilegati in cuoio con certe borchie d'oro zecchino grosse così, o altra roba cinese o etrusca, o qualche altra scemenza che però sono bei soldi pure quelli. E ci hanno tutti la cassaforte: io non ci volevo credere, ma è proprio così: ci hanno tutti la cassaforte dentro casa. Meglio, perché se la roba di valore la mettevano in una cassetta di sicurezza in banca allora ciccia, invece così è facile il prelievo. E poi lo stereo, il microonde di ultimo modello, il pc ultraccessoriato che il tavolino pare una cabina d'astronave, la televisione ultrapiatta lunga e larga come un campo di pallone, insomma un sacco di roba buona ma ingombrante. Quello che non portiamo via lo sfondiamo, così, tanto per far girare l'economia.

\*

La roba la portiamo a Uanformì-Uanforiù che compra tutto. Rubi il Colosseo? lui lo compra. Però paga una micragna, e se provi a protestare comincia subito a bestemmiare tutto il calendario e a urlare che possiamo scegliere di andare a Porta Portese se siamo tanto bravi nel commercio. Ma a noi di occuparci pure della distribuzione della merce non ci va proprio, noi preferiamo avere il tempo libero per sentirci con lo stereo a palla gli album immortali di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Così lasciamo sempre tutto a Uanfo, e non è che non lo sappiamo che ci frega alla grande, ma chi se ne frega.

Dopo un po' successe che ci propose di farci pure da *manager* per una piccola percentuale (che poi era il 20% , che gli prenda un colpo dove duole di più; già si frega il 50% solo per la distribuzione - se poi dice il vero, che secondo me se la fa una bella cresta pure lì -, poi del 50 che resta a noi si pappa un altro quinto come se ci fosse stato pure lui alle spedizioni che invece stava a casa sua a guardare gli spogliarelli in televisione mentre noi si lavorava a lacrime e sangue - del sor maestro, ma sempre lacrime e sangue sono, e non è una cosa bella da vedere anche se tu fai solo il tuo lavoro e quindi non ti riguarda).

Andò così: una notte che gli portammo il solito carico ci disse che ci serviva un *manager*, che pure i Beatles senza *manager* stavano ancora a strimpellare nei pub di Liverpool a prendersi sputacci e boccali di birra in faccia e sui vestiti (e poi che vestiti, mica quelli di poi, quelli di prima, che glieli passava la Caritas glieli passava), che era ora di farla finita con i metodi artigianali che aumentavano il coefficiente di rischio nel *business* quando invece c'era lui che aveva tutti i contatti e le tecnologie, che l'epoca del dilettantismo era finita da un pezzo e bisognava diventare professionisti, pure Miles Davis e Frank Zappa che vi credete che improvvisavano a casaccio? eccetera eccetera.

Insomma tanto sproloquiò che ci convinse. E a dire il vero il lavoro ce lo rimediava eccome. Pure troppo. Perché qui c'è un paradosso: tu lavori per averci il soldarello per divertirti e mettere da parte qualche cosa per i tempi difficili - che poi i tempi sono sempre difficili -, insomma lavori perché così poi ti riposi; invece la logica del capitale senza che neppure te ne accorgi ti contagia e ti divora, e allora lavori sempre di più. Tu vorresti avere una catasta di soldi per liberarti un po' di tempo, no? Invece più accatasti e meno tempo libero hai. Per esempio: delegando a Uanformì la gestione del portafoglio clienti noi dovevamo avere più tempo da passare al bar, no? Invece era lo stesso, anzi peggio: che se prima lavoravamo una notte a settimana adesso erano diventate tre, quattro. E poi c'è il secondo paradosso: che più entrate hai e meno durano; incassi di più ma spendi di più, è la legge economica dell'equilibrio che si combina con la legge delle economie di scala e con quella dello sviluppo diseguale e combinato. Non dico che me ne intendo, però al bar non sfoglio mica solo il *Corriere dello sport*, sono stato io quello che ha convinto il sor Pilade a comprare pure il *Corsera* e *Repubblica*, e la domenica di tasca mia compro pure il *Sole* e lo porto al bar, e adesso è un rito e un trionfo; la cosa più divertente sono quelli che cercano le partite sul *Sole* e cominciano a strillare che qualcuno si è fregato la pagina dello sport e protestano col sor Pilade che allora tira su appena appena il cannemozze da dietro il bancone, che neppure si vede, ma tutti vedono il movimento delle due braccia che si sono abbassate parallele come per sollevare un manubrio del sollevamento pesi e si fa un silenzio di tomba in tutto il bar e poi scroscia omerica - omerica, dico - la risata, e qualche anima pia spiega al povero di spirito che il *Sole* la pagina sportiva non ce l'ha perché i padroni non comprano i giornali sportivi, comprano direttamente le squadre.

All'inizio a me non mi sconfinferava per niente 'sta storia del *manager*, io sono uno spirito libero, non mi piace la macchina burocratica, la gabbia di ferro, la ragione strumentale, il mondo del disincanto (è forte Max Weber, eh? l'ho letto su Wikipedia), ma alla fine ero contento pure io, perché non solo mi risparmiavo il contatto diretto coi clienti che è sempre una rogna, ma potevo concentrarmi sulla logistica, la tattica, le questioni teoriche, e oltretutto Uanformì bisogna dirlo che i contatti ce li aveva e il *management* ce l'ha nel sangue. Non ho mai capito come fa pubblicità ma secondo me fa pure la pubblicità da qualche parte solo che io non me ne sono mai accorto, sarà perché non guardo la televisione e su internet vedo solo i video di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Però mi piacerebbe vederli gli spot, se li fa: io conoscendolo dico che trova il modo di schiaffarci qualche bella figliuola in abiti succinti, non so se mi spiego, e magari fa pure il regista dei video, ce lo vedo, è un altro come Michelangelo e Walt Disney, che sa tutto lui e vuole fare tutto lui. Però io pure sono fatto così, e allora non ci ho niente da obiettare.

\*

E' logico che non guardo la televisione: tutta 'sta violenza in televisione io non la sopporto, è chiaro che i bambini ci crescono malati. E le parolacce. Quando ero ragazzino io certe parole neppure sapevo che volevano dire (apposta le dicevamo), invece adesso stai a guardare il film sul primo canale all'ora di cena e senti e vedi certe cose che se fossi sposato diventerei rosso come un peperone.

E poi tutti questi immigrati, tutta questa delinquenza, io non voto perché mi fanno schifo tutti ma se votassi voterei per quello lì che li impiccherebbe tutti per i pendagli, non so se mi spiego, quell'imbecille che gli manderebbe le navi da guerra, imbecille per imbecille almeno ci sarebbe qualcosa da vedere in televisione. Le esecuzioni capitali dovrebbero essere pubbliche. Se in ogni città italiana c'è una piazza della morte ci sarà un motivo, no? E le città italiane non mi venite a dire che non erano civili perché allora si vede che siete ignoranti come capre, ci ha ragione quello lì una volta tanto. Le città italiane sono la prova vivente della civiltà, almeno finché è durato il Rinascimento; dopo sono diventate la prova dell'involuzione della specie, dell'entropia, dell'inabissarsi del mondo e non con uno schianto ma con un piagnisteo, come dice il poeta.

Navi da guerra ed esecuzioni capitali, questo ci vorrebbe per tornare ad essere padroni in casa nostra e nel *mare nostrum* che se si chiama *mare nostrum* un motivo ci sarà, sennò si chiamava *vostrum*, *lorum*, o come

cavolo gli pareva e s'impiccassero tutti, e non era *nostrum*, no? Invece è *nostrum*.

A noi italiani ci piace l'ordine e la disciplina, è un'eredità dell'impero romano, la storia non è acqua. Io non sono razzista, però se dovessi rinascere e dovessi scegliere, sceglierei sempre d'essere italiano perché è l'unico paese civile del mondo, e l'unica lingua che quando uno parla si capisce quello che dice, ci avete fatto caso? Se non ci fossero tutti 'st'immigrati che portano le malattie, che inquinano, che rubano, che pretendono il pizzo, che corrompono i funzionari pubblici e concutono i costruttori, se non ci fossero tutti 'st'africani e 'st'indiani e 'sti cinesi e 'sti filippini che ci portano la mafia, la droga, la corruzione e il degrado, io dico che l'Italia sarebbe un paradiso, un paradiso terrestre. A me i fascisti mi fanno schifo però col duce i treni arrivavano in orario, questa è storia mica chiacchiere, e non c'erano né pezzenti né sovversivi in giro: tutti al gabbio osull'isola deserta; da' retta a me, questa è civiltà. Quando sei un popolo di santi, d'eroi e di navigatori vorrà pure dire qualche cosa, no?

La legge ci vuole, altro che fandonie. Secondo me in *Stato e rivoluzione* Lenin le ha proprio sparate grosse, e infatti poi quando ha preso il potere si è visto che altro che distruzione della macchina dello stato: a pieno regime, a tutta callara. Io non sono comunista, sia chiaro, ma certe cose solo i comunisti le sapevano fare bene: certo, erano avvantaggiati; quando ci hai la Siberia a disposizione...

\*

Ma tutte le cose belle durano poco. Adesso devo dirvi della morte della Ghisolabella, e poi di quella di Mascarpone e quel che ne seguì.

\*\*\*

## ***II. Le disavventure coniugali di Mascarpone***

Successe questo: che la moglie di Mascarpone, la Ghisolabella, era una strega. Avete presente una strega? Ecco, era così. Bella era bella, ma una strega. E se lo rigirava come gli pareva. E quell'imbecille sbavava dietro a quella strega che intanto più di una secchiata di lumache se capite che dico. E i soldi non le bastavano mai, e lui gliene portava a carrettate ma lei era una macchina evaporatrice di soldi, tanti lui ne portava a casa tanti quella li spariva, e poi come.

E poi Mascarpone ci aveva un secondo difetto: che non sapeva tenere la bocca chiusa. In genere sì, ma con la moglie no. E insomma come facevamo a fidarci di quella? Però non era che la potessimo eradicare senza che a Mascarpa gli dispiacesse, ci vuole sensibilità umana in queste cose, io sono sempre per le soluzioni psicologiche.

Però la cosa diventava sempre più pericolosa: un giorno stavamo al bar e Strappacerase a un certo punto fa: “A chi lo torciamo il collo stanotte, eh, ragazzi?”. E guardava a me e a Mascarpone, c’eravamo solo noi lì dove guardava. Però sentivano tutti, perché Strappacerase ci aveva una voce che pareva Pavarotti. Se ne accorse subito d’averla fatta grossa, io lo guardai in faccia senza una parola e lui uscì dal bar, cercando di camminare lentamente ma si sentiva che era trascinato da una tempesta. L’aveva proprio fatta di fuori. Nel bar il silenzio durò ancora almeno almeno mezzo minuto. Non va bene. Quando succedono queste cose io dico che non va bene.

Adesso il punto era chi glielo aveva detto a Strappacerase, che lo sapevano pure i gatti con chi andava a letto. Che poi a me Strappacerase era uno che mi stava pure simpatico, era stupido quanto la luna però era un pezzo di pane, e da ragazzini eravamo stati compagni di banco. Mascarpone mi guarda e mi dice: “Che significa?”. E io: “Niente, niente”. Ma lui: “Tocca?”. E io: “Certo che tocca”. E lui: “Però mi dispiace”. E io: “Figurati a me che siamo stati compagni di banco a scuola dalla sora Amalia”. E lui: “Bisogna dirlo agli altri”. E io: “Sicuro”. E lui: “Va bene”. E io: “Va bene”.

Non erano passati neanche dieci minuti che Strappone era rientrato nel bar, era bianco di varechina, pareva ci avesse cent’anni, mi s’avvicina e mi fa: “Ah Robe’, ti devo parlare”. E io: “Embe’, parliamo”. E lui: “Meglio di fuori. Senza offesa, Torqua””: Torquato sarebbe il nome di Mascarpone, come si dice: all’anagrafe. Mascarpone sollevò appena appena le spalle e non disse niente. Io mi alzai e uscii con Miglio - ché Strappacerase all’anagrafe fa Emilio -. “Facciamo due passi?”, dice lui. “E facciamo due passi”, dico io. “Ah Robe’, ti ricordi di quando andavamo a scuola, eh?”. “No, non mi ricordo niente”. “Mannaggia, ma sì che ti ricordi, è che adesso dici di no per non darmi soddisfazione, eh?”. “Pensa un po’ quello che ti pare”. “Mi sa che ho fatto una cazzata, Robe’”. “Mi sa di sì”. “E’ grave?”. “Mi sa di sì”. “Ma si può rimediare, no?”. “Mi sa di no”. “Mannaggia, ah Robe’, dimmi che devo fare”. “E che vuoi fare?”. “Quello che dici tu”. “E io che devo dire? Io non dico niente”. “Mannaggia, Robe’,

ci sarà una via d'uscita, no? C'è sempre una via d'uscita". "Se lo dici tu". "Ah Robe', che mi dispiace lo sai già che mi dispiace, ma alla fine che è successo, non è successo niente, non se n'è accorto nessuno". "Se lo dici tu". "Dimmi come si può riparare e riparo". "Ah Emi', stai a fa' tutto da solo". "Tu dimmi e io fo". "E che so', Fratindovino?". "Tu dimmi e io fo". "Ma fa quello che ti pare, e lasciami perdere che mo' mi cominci a scocciare". "Guarda che io non dico più una parola a nessuno, neanche se mi torturano". "E perché ti dovrebbero torturare?". "Dico per dire". "Ma a me non mi piacciono 'sti discorsi detti tanto per dire. Uno quando parla ce lo deve sapere quello che dice e deve sapere quando è il momento di starsene zitto. Non ci ho ragione?". "Sì che ci hai ragione, Robe'. Io sono una tomba, Robe'". "E che facciamo mo', parliamo di tombe? E non ce lo sai che porta male?". "Volevo dire che io mi so stare zitto, mi so stare zitto, io". "Come prima al bar?". "Mi sono sbagliato, non succede più, Robe', non succede più". "E piantala di dire le cose due volte, mica so' sordo". "Non succede più". "Ho capito, non succede più. Certo però che una curiosità mo' me l'hai fatta venire". "Dimmi che vuoi sapere che io ti dico tutto, tutto ti dico". "No, niente, mi chiedevo come t'era venuto in mente quello che hai detto prima al bar". "Ma non ho detto niente, Robe'". "Eh, così non ci siamo, così non siamo più compagni di banco: io t'ho fatto una domanda e tu mi rispondi, così si fa. Non ci ho ragione?". "Sì che ci hai ragione. Ma era tanto per dire, che ne so che volevo dire". "E no, e no, qualche cosa volevi dire, e magari la volevi dire per fare il mafioso, per far vedere che tu sapevi le cose che non dovevi sapere". "Ma che ne so, che ne so io, Robe'". "E magari è perché qualche uccellino, qualche uccellino t'ha cantato la canzoncella, eh?". "Ma che dici, Robe'". "E mo' basta co' 'sto Robe' e Robe'. Sto cercando di salvarti la vita, sto cercando. Brutto burino, te la devo salvare o no 'sta vitaccia cagna? Sine o none". "Sine, sine". "E allora mi devi dire chi è stato l'uccelletto ch'ha cantato la canzoncella". "Non lo posso dire, non lo posso dire". "Ricominci a dire le cose due volte?". "Non lo posso dire". "Figlio bello, lo devi dire se vuoi che siamo sempre amici". "Non lo posso dire, Robe', cerca di capirmi". "Cerca di capirmi un par di ciuffoli. Ah Miglio, tu stai sull'orlo dell'abisso". "E' stata lei è stata, Robe', ce lo sai chi è stata, mannaggia a me". "Lei chi?". "Lei, lei". "Emi', ce la fai a dirlo 'sto nome sì o no?". "Lei, la Ghisola". "La Ghisola". "La Ghisola sì. Non lo dire a Mascagnazzo". "Eh, ma io a Mascarpone glielo devo dire di sua moglie". "No Robe', non gli dire niente Robe', te lo chiedo in ginocchio Robe'". "E

adesso che sono queste pagliacciate? E facciamo gli uomini facciamo”. “Non gli dire niente a Mascagno, che quello m’ammazza”. “Qui nessuno ammazza nessuno se non lo dico io”. “E’ cosi’, Robe’, salvami Robe’”. “Però ti è piaciuto andare con la Ghisoletta”. “Mi è piaciuto sì”. “E ti è piaciuto che ti raccontava gli affaracci degli altri”. “Io non li volevo sapere, io non li volevo sapere, Robe’”. “E adesso ti sei scordato tutto”. “Tutto mi sono scordato, tutto”. “E allora che stiamo a parlare a fare? Di che? Tu ti sei scordato tutto, la conversazione è finita”. “E’ finita, Robe’?”. “La conversazione è finita. Anzi: non c’è mai stata”. “Mai, Robe’, mai”. “Però così è troppo facile, mi pare”. “Dillo tu, Robe’, dillo tu che devo fare”. “Eh, adesso ci devo pensare. Facciamo così, che ci rivediamo fra un paio d’ore, anzi, facciamo alle due, alle due dietro al casaletto dello strapiombo”. “E perché proprio lì? Nun possiamo fare più vicino, a casa tua, a casa mia”. “Eh, ma allora tu non ti accontenti mai, Emi’, uno ti vuole aiutare ma tu proprio non vuoi”. “No, no, va bene come hai detto, va bene come hai detto tu, ci vediamo alle due, alle due ci vediamo”.

Andai a casa a caricare in macchina l’attrezzatura, poi tornai al bar. Masca era sempre lì ed era arrivato pure Ninetto il Diavoletto e figurarsi se non gli aveva già raccontato tutto. Non faccio neppure in tempo a mettermi seduto che Ginetto dice: “E allora che si fa?”. E io: “Niente, è tutto già risolto”. “E come s’è risolto?”. “Come? Come si risolvono i problemi, parlando”. “Ci hai parlato?”. “Sennò come s’era risolto se non ci avevo parlato?”. “E avete risolto”. “Risolto”. E Mascarpone: “Risolto, risolto?”. “Risolto. Che se lo dico due volte è vero e se lo dico una no?”. “No, no, se è risolto è risolto”. “E allora è risolto”. “E che dicevo io? Risolto”. Mi è sempre piaciuto poter dire risolto. Con la o aperta.

\*

Poi sono andato a casa a dormire un paio d’ore e ho messo la sveglia all’una, ma dormire non ho dormito, ho sentito un album di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Quale album? *Horses*.

All’una e mezza ho preso la macchina e dopo un quarto d’ora ero dietro al casaletto dello strapiombo. Lo chiamano così perché dietro c’è uno strapiombo. Il casaletto è disabitato da parecchi anni, perché una volta ci trovarono uno impiccato e da allora dicono che porta sfortuna e che di notte ci stanno i fantasmi. La gente qui è superstiziosa, come dappertutto. Quando arrivai Emilio era già lì e tremava come una foglia, aveva bevuto, puzzava di cognac e non si reggeva in piedi. Era arrivato col motorino. Il motorino era appoggiato addosso al muro, lui aveva acceso un focherello

di sterpaglie, per riscaldarsi, o perché aveva paura del buio, la gente è strana. Io scesi dalla macchina e gli dissi: “Allora, tutto a posto, Strappacera”. “E’ tutto a posto?”. “E’ tutto a posto”. “Grazie Robe’, grazie, e qualunque cosa, qualunque cosa, ce lo sai che devi solo chiedere. Qualunque cosa”. “Eh, magari una cosetta”. “Dimmi, dimmi”. “Che la Ghisolabella devi smettere di praticarla, è la moglie di Mascagno e Mascagno è un amico”. “E’ troppo giusto, è troppo giusto, Robe’”. “Ero sicuro”. “Ci puoi contare ci puoi”. “Ero sicuro”. “Grazie, Robe’, grazie”. “Vieni qua, va’, fatti abbracciare, imbecillone”. E l’imbecillone mi venne incontro a braccia aperte e quasi non se n’accorse della rasoia sul collo. Cominciò a zampillare il sangue e io lo reggevo e lui cercava di dire qualcosa ma il sangue gli riempiva la gola e invece delle parole gli uscivano i fiotti di sangue, per fortuna che mi ero messo la tuta vecchia e la sciarpa rintorcinata cinque volte sul collo. Lo tenni ancora un paio di minuti con la testa penzoloni sulla spalla. Poi lo adagiai per terra. Presi il motorino e lo buttai nello strapiombo. Poi presi il saccone dell’immondizia dalla macchina e a Stappacera che ormai pareva un pupazzo sgonfio ce lo misi dentro. Una pensa che è difficile, ma quando il morto è ancora fresco non ci vuole niente perché il corpo è morbido, pare di pezza. Così tu gli alzi i piedi e li metti nel sacco, poi tiri su il sacco e piano piano risali le gambe, il bacino, il torace con le braccia affiancate (non gliele devi alzare le braccia, le devi fare entrare insieme al tronco) e poi la capoccia. Poi chiudi bene il sacco, ma bene, ermeticamente, con lo scotch da pacchi io dico che è il modo migliore, e con un piccolo sforzo lo ficchi nel bagagliaio, e il più è fatto. Poi ti levi la sciarpa e la metti in un altro sacco dell’immondizia, piccolo, e ti levi la tuta - che sotto tanto ci avevi i vestiti - e schiaffi pure quella nel sacco piccolo. Chiudi bene il sacco e giù nel portabagagli pure quello. E poi si va a casa? No, c’è ancora uno spaccetto. E lo spaccetto è arrivare alla grotta del somaro di Gnagnarella. La grotta del somaro di Gnagnarella è un buco nel tufo che Gnagnarella ci teneva l’asino, una stalla scavata nella roccia. Ce ne sono tante al paese, è tutto tufo, si scava facile. Gnagnarella anche se pare un nome di donna era un uomo, e pure tosto. Era morto nella prima guerra mondiale. In suo onore chiamavano Gnagnarella pure il figlio, che si chiamava Alfredo, e pure il figlio del figlio che si chiamava Rodolfo e che era un amico mio, che poi è morto in un incidente sul lavoro alla cava: si staccò un costone e ci restò sotto. Né il secondo né il terzo Gnagnarella possedevano asini, per cui la grotta del somaro di Gnagnarella era restata vuota dal tempo della prima

guerra mondiale, però era famosa perché si diceva che chi ci passava una notte spariva, e pare che succedeva davvero perché quando in qualche regolamento di conti si faceva fuori qualcuno, poi lo si portava nella grotta del somaro di Gnagnarella e lì gli si dava fuoco. Da fuori il fuoco non si vedeva, e il fumo di notte non si vedeva neanche quello. Così portai Strappacerase alla grotta del somaro di Gnagnarella e con una tanica di venti litri di benzina lo trasformai in aria puzzolente, cenere, carcassa e schifezze; insieme diedi fuoco pure alla tuta e alla sciarpa mia. Poi a casa mi pulii bene, ma bene, le scarpe e poi a nanna. Stanco ma felice del lavoro ben fatto. Povero Strappacerase, eravamo compagni di banco a scuola.

\*

Qualche giorno dopo mi venne a cercare al bar lo zio, il sor Galliano, il nepote era sparito da un po' di giorni e gli avevano detto che l'ultima volta era stato visto con me che chiacchieravamo fuori dal bar: gli dissi che avevamo parlato di quando eravamo ragazzini, che eravamo stati a scuola insieme, sono sempre bei ricordi. Nessuno lo cercò più. Lo zio si prese l'appartamento che a Strappacerase gli avevano lasciato il padre e la madre che erano morti da parecchio tempo. Altri parenti non ce li aveva.

Nel bar nessuno fece più lo spiritoso, però questo non provava che la Ghisolabella avesse capito l'antifona, magari continuava a spifferare, solo che il Ganimede di turno teneva il becco chiuso. Insomma: chi tradisce una volta è traditore sempre. *Semel abbas, semper abbas*: l'avevate mai sentito dire? E' cultura, signori, e la cultura ha sempre ragione. I proverbi stanno avanti al vangelo. Chi ha tradito una volta, se sei uno sveglio ce lo sai che non ti puoi più fidare. Io poi della Ghisola non mi ero fidato mai, neanche quando mi faceva gli occhi dolci, che poi gli occhi dolci li ha fatti a tutto il paese. Povero Mascarpone.

Mascarpone non mi chiese niente. Ninetto non mi chiese niente. Solo Giobbone una volta mi disse: "Tutto risolto, no?". "Tutto", dissi io. E fu tutto.

\*

Passò un po' di tempo, il tempo ci ha questo vizio di passare sempre e a te ti sembra sempre che è passato un po' di tempo, ma poco, finché ti ritrovi a sessant'anni che sei un rottame e ti chiedi quando è passato tutto quel tempo che non te ne eri mai accorto.

Un pomeriggio ero a casa da solo che mi sentivo un po' di buona musica, di musica forte, la musica di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

Quando bussano alla porta. Io non apro mai quando bussano alla porta. Il campanello poi l'ho staccato: voglio dire che il campanello c'è, ma possono spingere fino a sfondare il muro col ditaccio loro, tanto non suona, perché ho staccato il filo. Però bussare possono bussare e da dentro si sente. Adesso, una sola cosa è più odiosa di uno che bussa alla porta di casa tua, ed è uno che bussa alla porta di casa tua quando tu stai ascoltando in santa pace un album di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Ma quello intignava, intignava, intignava. A un certo punto cominciò pure a strillare: "Apri, Villi, apri, lo so che ci sei, guarda che lo sento lo stereo a palla, apri, forza, sono Giobbe, ti devo dire una cosa. E apri, andiamo, apri", e intanto continuava a dare cazzotti al legno della porta, se poi erano cazzotti, che potevano essere pure zampate, e a me se c'è una cosa che non sopporto è che ti rovinano la roba di tua proprietà privata come per esempio le porte a forza di prenderle a calci; è una cosa che non sopporto, sono cose che non si fanno, e sarei capace di uscire fuori con un'accetta e aprirgli la zucca in due a uno che si comporta così da incivile. E che diavolo, se non c'è la civiltà allora non c'è più niente, è la notte che tutte le vacche sono nere.

Non ci fu niente da fare, doveti interrompere l'audizione e aprire. "Mo' se non è una cosa grave come il terremoto di Messina ti scortico vivo e me te magno 'l core", gli dissi. Ma Giobbe: "E' più grave, e urge intervenire". Giobbe mi piace perché sa essere di poche parole. Certe volte sembra che gli viene naturale di dire il minor numero di parole possibile, invece io lo so che per riuscirci ci vuole studio, e studio, e applicazione, e Giobbe è uno che si applica, e che ha studiato. Ci ha una faccia che pare un cavallo e è sempre triste: quelli che hanno studiato sono fatti tutti così.

"E allora?". "La Ghisola". "Che ha fatto?". "Ha cantato col Galletto". "E tu come lo sai?". "Me l'ha detto il Galletto". "E che sa il Galletto?". "Del lavoro nostro". "E allora?". "Allora bisogna risolvere". "Risolvere?". "Risolvere". "Chi?". "Prima il Galletto". "Prima". "E poi alla radice". "Poi". "Ma bisogna parlarne tutti e quattro". "D'accordo". "D'accordo?". "Ho detto d'accordo, mi pare che ho detto tutto, no?". "Bene, al bar tra un par d'ore". "Al bar tra un par d'ore".

Due ore dopo al bar il primo a prendere la parola fu Giobbaccio: "Il Galletto è un bravo figlio, ma sa una cosa che non doveva sapere. Me l'ha detto lui che la sa e m'ha chiesto se potevo aiutarlo a non fare la fine di Strappone. Gli ho detto che la fine di Strappone non la sapeva nessuno. E lui: per questo mi devi aiutare. Gli ho detto che avrei visto che si poteva

fare. Ed eccoci”. Ninetto: “Il Galletto è un bravo figlio, ma pure i bravi figli arriva l’ora che smettono d’essere bravi”. Mascarpa era rosso rosso, e tartagliava: “Io per me non lo so che si deve fare, ma se si deve fare, allora facciamolo”. Io: “Facciamolo che?”. Lui: “Quel che si deve fare”, ed era lì lì per scoppiare in lacrime. Giobbe: “Allora?”. Io: “Facciamolo”. Mascagnone: “E poi basta?”. Io: “E poi basta”. Giobbe: “Unanimità”. Ma lo disse con una voce, una voce che non l’ho scordata più e che l’ho sentita solo nei sogni. Certe volte ho pensato che veramente Giobbe era di più di quello che pareva che fosse, non so come dirlo.

Dissi: “Chi vuole avere l’onore?”. Silenzio. “Ci vuoi pensare tu, Giobbo’?”. Scosse la testa. “Ci devo pensare io?”, dissi allora. Silenzio. Così fu deciso.

Però ci tengo a dirlo che non è che il Giobbone non lo sapeva fare: lo sapeva fare e l’aveva fatto, e ci aveva la certificazione dello Stato che l’avevano messo al gabbio più di una volta, e s’era fatto in tutto almeno dieci anni di carcerazione preventiva. Sempre e solo preventiva perché poi quando si arrivava al processo non c’era più un testimone uno che l’accusava, e chi ha orecchie per intendere intenda. Così entrava colpevole e usciva innocente, bastava avere sussurrato qualche paroletta a chi ancora non aveva imparato che il silenzio è d’oro. Però gli dispiaceva, si vedeva che gli dispiaceva. Mi è sempre piaciuto Giobbaccio e ho sempre pensato che se un giorno fossimo finiti l’uno contro l’altro sarebbe stata una bella battaglia. Mi piacciono le belle battaglie. Ci tenevo a dirlo, perché mi piace pure di essere equanime, non dico giusto che è impossibile, ma equanime sì. *Unicuique suum* si dice in latino, che è l’unica lingua civile del mondo.

Ma quando andai alla casa del Galletto era tutto chiuso. Bussa che ti ribussa s’apre la finestra della sora Cesira che abitava nella casa a fianco. “Chi cercate?”. “A chi, signo’? Chi ci abita qui?”. “Il Galletto”. “Brava, e infatti io cerco il Galletto”. “Ma il Galletto se n’è ito stamattina di buon’ora”. “Stamattina?”. “Sine”. “E quando torna, signo’?”. “Non torna, se n’è ito per sempre”. “Per sempre?”. “Per sempre”. “E voi, signo’, che ne sapete che se n’è ito per sempre?”. “Perché me l’ha detto lui”. “Quando?”. “Stamattina prima di partire, di buon’ora”. “Di buon’ora”. “Di buon’ora, sì, e ci aveva pure prescia”. “Prescia”. “Prescia, prescia, e ha detto ch’è inutile cercarlo che tanto non torna più e non si fa trovare più e comunque lui tiene la bocca chiusa, ha detto così”. “Così ha detto?”. “Ha detto proprio così: la bocca chiusa”. “La bocca chiusa”. “La bocca chiusa”.

“Vabbe’, allora grazie”. “E di che? Di niente. Se si può fare una cortesia...”. “Buongiorno allora signo’”, e mi ero già girato per risalire in macchina quando la sora Cesira mi fa: “Sentite un po’, giovane’”. “Dite, signo’”. “Sareste mica voi quello che v’ha lasciato una lettera?”. “Non lo so signo’, ma se mi fate vedere la lettera può essere di sì”. “La lettera ce l’ho io, me l’ha lasciata stamattina per darvela se siete voi quello che doveva passare”. “Passare sono passato, mo’ se aspettava proprio a me non lo so”. “Mi sa di sì”. “Se mi fate vedere ’sta lettera, signo’, ve lo dico”. “Aspettate che la prendo e ve la porto”. Dopo un po’ aprì la porta di casa e si fece sull’uscio, protendendo la lettera. La busta era aperta. “Non l’ha chiusa, ma io non l’ho letta, io non me li fo gli affari degli altri”. “E fate bene, signo’, fate bene”.

Aprì la lettera e cominciava così: “Lo so che non potete fare diversamente”. “E’ proprio per me, signo’, grazie”. “E grazie di che, se si può fare una buona azione...”. “Dite bene, signo’, dite bene. Continuate così che fate bene”.

Gli altri erano ancora al bar che giocavano a biliardo. “L’amico nostro se n’è ito, però ha lasciato un proclama”. “E leggiamolo ’sto proclama” disse Giobbone, e mi parve sollevato. In quel momento mi venne in mente che magari l’aveva aiutato lui a scriverlo. Giobbone era uno capace. “E leggiamo”.

Il messaggio era corto e commovente, diceva: “Lo so che non potete fare diversamente. Io non ho fatto niente, sono stato colto di sorpresa in un momento d’intimità e mica mi potevo turare le orecchie che le mani - e mica solo le mani - ce le avevo occupate, e oramai la frittata era fatta. Ve l’ho voluto dire perché m’è parso giusto dirvelo. Mo’ me ne vo e non mi cercate che tanto non mi faccio trovare più. Dove vado è così lontano che non mi troverete mai. E comunque la so tenere la bocca chiusa e allora su questo potete stare tranquilli, che dalla bocca mia non esce niente”. La lettera finiva così, non c’era né firma né altro. Però non era scritta con grafia frettolosa, anzi. E chissà perché l’aveva scritta in dialetto invece che in italiano: il dialetto si parla, ma quando si scrive si deve scrivere in italiano.

Non l’ho chiesto a Mascarpone se lo sapeva chi era che glielo aveva detto al Galletto del lavoro nostro, ma secondo me lo sapeva. E sapeva pure che era la stessa persona che l’aveva detto a Strappacerase. Ci metterei la mano sul fuoco, come Muzio Scevola.

“Che si fa?”, dissi alla fine. “Niente, va bene così”, disse Giobbe, e la faccia da cavallo si era allungata ancora ma pareva meno triste del solito. “Va bene così?”, chiesi io. “Va bene così”, fecero in coro Masca e il Diavolaccio. E fine. Poi andammo tutti a casa di Giobbe a sentirci un po’ di rock come Cristo comanda: della poetessa maledetta, dell’immensa regina, dell’imperatrice di tutte le galassie: Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

\*

Ma alla fine ci toccò risolvere.

Pippo dello zio Zibibbo s’era impiccato. E tutti dicevano che s’era impiccato - se poi s’era impiccato da solo - perché sapeva un segreto che non si poteva dire. E ci credo, altrimenti che segreto sarebbe? Però la dialettica del segreto è proprio questa: che non si può dire, però si dice, perché se non si dicesse come si saprebbe che c’è quel segreto? Nulla è più pubblico dei segreti; così come l’essere umano è un animale sociale, il segreto è la base della comunicazione. E per oggi la lezioncina di filosofia è fernuta.

E la gente diceva pure (che non direbbe la gente, con la fantasia che si ritrova) che s’era impiccato perché qualcuno che aveva attraversato il deserto gli aveva detto che o lo faceva da solo o glielo faceva lui il nodo al cravattino, e allora meglio da solo che perlomeno uno si risparmia la tortura. Ma dovevano essere tutte chiacchiere perché lo trovarono con una bottiglia di cognac vuota e che puzzava come una distilleria, quindi era chiaramente una crisi depressiva (che nessuno se ne era accorto prima ma certe volte le depressioni funzionano così, a scoppio ritardato) e il resto fanfaluche, ciarle da bar, fole da donnette. E comunque è da un bel pezzo che la Legione Straniera non fa più le marce nel deserto, adesso è motorizzata, ma qui al paese pensano sempre a quel film lì, e io lascio che lo pensino, mi piace che intorno alla Legione ci sia quest’aura romantica. Dico: l’aura. Quando c’è l’aura la vita diventa un’opera d’arte.

Comunque Pippetto dello zio Zibibbo aveva tolto il disturbo, ma la fonte dei suoi e dei nostri guai no. E questo mi disturbava assai. Io odio la violenza, la violenza piace solo agli esteti malati e alle bestiacce incivili. *Dulce bellum inexpertis*. Ma mo’ basta di dire di Pippetto, io sono una persona discreta.

Però così non poteva andare avanti. Il lavoro era già impegnativo, se poi bisognava fare pure gli straordinari e oltretutto a gratis, no, non andava bene. Bisognava risolvere.

Così una sera eravamo al bar come tutte le sere in cui non lavoravamo ed approfittai del fatto che Mascaraccio era andato al gabinetto a fare un goccio d'acqua per dire agli altri: "Insomma, la Ghisoletta non si regge più, qui si rischia di dover sterminare mezzo paese, di fare la strage degli innocenti, io dico che mo' basta. Dico bene?". Nessuno disse niente e fu tutto. Quando Masca tornò dal cesso quei fessi del Giobbo e del Diavoleto stavano a testa bassa ed erano tutti rossi in faccia. Che fessi. Mascarpone non sarà un'aquila ma gli toccò dirlo: "Che c'è?". E io: "Niente, mi sa che al cesso ci stanno le piattole, e 'sti cretini...". "Le piattole?", disse Mascarpone. "Le piattole", dissi io, e aggiunsi: "Però non è sicuro". E poi aggiunsi ancora: "Però, nel dubbio...". E Mascagno: "Embe', me lo potevate pure dire prima". E io: "Per questo mo' si vergognano 'sti scemi". E lui: "Che scemi". E gli scemi le facciacce loro non erano più rosse, ma viola, e poi nere, e stavano lì lì per rompere in pianto. Scemi.

\*

Era chiaro che toccava a me risolvere. Non fu difficile e non ci persi neppure tanto tempo. Era una sera che al paese era arrivato il luna park e quando c'è il luna park a Mascarpone non c'è verso di farlo scendere dalle macchinette a scontro. Finché non chiudono. Così andai a casa sua, bussai, la Ghisola aprì, le dissi che c'era l'occasione per lei di fare bei soldi, bei soldi - lo dissi due volte -, lei mi disse che gli ero sempre piaciuto, e mi venne dietro. Era buio, salì in macchina. La portai fuori mano, ed era buio come la pece. Le dissi di spogliarsi, e lei che fa? dice: "Manco per sogno". "Come sarebbe a dire manco per sogno?". E lei: "Sarebbe a dire manco per sogno, Robe'. O ti devo chiamare Villi il rosso?", e Villi il rosso lo disse con un tono, come se squittiva, e a me mi dà un fastidio cane quando qualcuno fa lo spiritoso, specialmente se fa lo spiritoso quando non ci ha proprio motivo di fare lo spiritoso e specialmente se pensa di sbottermi a me. "Non fare la scema, Ghisole', t'ho detto che ti do un sacco di soldi, lo sai che ce li ho". "E perché mi dovrei spogliare?". "Perché voglio vedere se non ci hai addosso un registratore, ecco perché". Nei momenti cruciali mi vengono certe idee che io stesso mi dico: Villi, sei un genio. Allora lei disse: "E perché dovrei averci addosso un registratore?". E io: "Che ne so, ma io sono uno prudente, lo sai". Allora disse: "Sarà". Ma intanto non scendeva dalla macchina e non si spogliava. Allora io: "Allora?". Allora lei: "Allora che?". "Come che? Spogliati, mi fai vedere che non ci hai niente così poi possiamo parlare". Ma lei continuava a fare la spiritosa: "Ma ci hai proprio bisogno di tutte 'ste manfrine per vedere una femmina

gnuda? Tu sei malato, Robe'". L'asso nella manica: "Vabbe', come non detto, adesso ti riaccompagno a casa e facciamo finta che abbiamo scherzato". Funziona sempre l'asso nella manica, non lo so perché ma funziona sempre. "Ho capito, ho capito, adesso mi spoglio, volevo solo scherzare un po'. Ammazza, Robe', quanto sei permaloso. Stavo solo scherzando, e poi, via, non è che ti dispiace di vedere come sono fatta, no?". E scese per spogliarsi, scesi pure io, feci il giro della macchina e con un movimento elegante e solenne, come quando i moschettieri si levano il copricapo e fanno una riverenza, le strinsi il fil di ferro al collo. Dopo la spinsi dentro la macchina, finii di strapparle di dosso gli indumenti che non aveva fatto in tempo a togliersi, misi in moto, tornai sulla provinciale, buttai giù lei e gli stracci suoi sul ciglio della strada e tornai al paese. Al bar, non al luna park, io non ci vado al luna park, troppa gente, troppo rumore, mi piace la tranquillità. Bella era bella, ma magari ci aveva pure qualche malattia. La prudenza non è mai troppa.

Più tardi un fesso la vide e chiamò la polizia, e qualche ora dopo tutto il paese lo sapeva, quel babbeo del marito stava ancora sulle macchinette a scontro quando lo avvisarono. Andai a consolarlo. C'erano pure il Giobbaccio e Ginettaccio, e mi guardavano male. Come se non avessimo deciso insieme.

Il giorno dopo Ginetto mi fa: "Come è andata?". E io: "Come è andata che?". E lui: "Lo sai". E io: "Lo sai pure tu". E lui: "Parliamo della stessa cosa?". E io: "E che ne so". E lui: "Tu non sai mai niente". E io: "Quando ti svegli impari a non saper mai niente pure tu". Fine. Ma lo vedevo che masticava amaro.

\*

Quell'imbecille di Mascarpone ovviamente non ci poteva arrivare a sospettare (anzi, sospettare forse sospettava, ma che poteva fare?), e poi era intossicato dalla vergogna. I giornali ci godevano a raccontare della femmina ignuda sul ciglio della strada. "Secondo te che è successo?", mi disse. E io: "E che ne so?". E lui: "Secondo te batteva?". E io: "Se non lo sai tu". E lui: "Io non lo so, lo giuro sulla testa mia". E io: "Non giurare, che porta male". E lui: "Ma tu che pensi?". E io: "Niente. E' morta". E lui: "Lo so che è morta". E io: "E allora piantala di pensarci". E lui: "Tutto le davvo, che bisogno aveva di battere? La trattavo come una regina, a latte e miele, non c'era sfizio che non le pagavo. I soldi tutti a lei li davvo, tutti. Che è successo? Che è successo?". E si metteva a singhiozzare. Chi le

capisce le donne. E chi li capisce gli uomini. Il mondo è fuori sesto, saggezza è saperlo, ed essere pronti è tutto.

Quell'imbecille di Mascarpone. Voleva capire, ma che poteva capire? Voleva sapere, ma che c'era da sapere? Voleva fare, ma fare che? E poi era una parola. Intanto gli sbirri lo tenevano d'occhio, e bisognò pure rallentare il lavoro. Gli sbirri erano più fessi ancora dei giornalisti, che del resto scrivevano le scemenze che gli raccontavano gli sbirri, poi ci ricamavano sopra e gli sbirri leggevano il giornale e si bevevano quelle scemenze senza accorgersi che le avevano inventate loro.

Certe storie erano divertenti. Sentite questa: dicevano che era un'esibizionista che ci aveva gusto a spogliarsi per strada la notte; ma se su quella strada la notte non ci passa mai nessuno, andiamo! E quest'altra: dicevano che si prostituiva per permettersi il tenore di vita che faceva, visto che ci aveva un sacco di belle cose e di stravizi, e che il marito - che poi sarebbe Mascarpone nostro - era disoccupato e campava con la rendita di quel che gli avevano lasciato i genitori che erano morti che lui era ragazzino (avevano preso fuoco dentro un fienile con tutto il fienile, una storia strana ma lasciamo perdere), e l'eredità oltre alla casa dove abitava (che era bella grossa e ci aveva ricavato oltre all'alloggio suo e della moglie altri tre appartamenti tutti affittati) era un poderetto (quello del fienile) che poi lui aveva dato a mezzadria, e grasso che cola se ci scagliava un paio di galline per le feste, un po' d'uova, e al tempo loro un par di secchiate di purnelle, di persiche, di cerase e d'uva, e l'olio, quello sì, per tutto l'anno.

Erano storie divertenti. Divertenti per tutti meno che per Mascarpone, e si capisce. Ma non si divertivano neanche quegli altri due salami. E venne pure fuori qualche fotografia della Ghisola di un certo tipo, anzi parecchie, che i giornali pubblicavano a tutto spiano e al bar quei fogli sparivano subito, e chi non lo capisce che ci facevano poi i ragazzetti che se le fregavano? E il giorno dopo finivano su internet che dice che ce ne saranno un centinaio. E bella era bella davvero. Ma per Mascarpone erano tutte coltellate: *in corpore vili*, se mi si concede la citazione.

Il funerale però fu bello. A me i funerali non mi piacciono, si dicono solo un mucchio di frescacce. Che il morto era buono come il pane, che i parenti afflitti eccetera, e poi che va in cielo mentre invece lo sotterriamo a marcire sotto terra. E' che alla gente gli piace sentire le favole e i preti ci campano. Mica solo loro, troppi ci sguazzano. C'era tutto il paese in chiesa, a fianco di Mascarpone c'era la suocera e la badante della suocera

che la suocera ci aveva l'alzheimer. Nel banco dietro c'eravamo noi tre ch'eravamo i migliori amici di Masca e nessun altro: il banco era lungo ma non ci si era messo nessun altro. Nel banco di fianco e in quello dietro, sull'altra fila, c'erano certe sciacquette ch'erano state amiche della Ghisola. Le ho guardate per tutta la messa, e loro abbassavano lo sguardo e pure la testa quando sbirciavano qua e vedevano che le guardavo. Chissà se la Ghisoletta aveva detto qualche cosa pure a loro. Secondo me sì, ma avevano capito la lezione. Loro sì, e Mascarpone no.

\*\*\*

### III. *Un uomo finito*

Per un po' Mascarpa passò le giornate a chiedere a chiunque chi poteva essere stato. Insomma, proprio non ci arrivava. Però che fa l'imbecille? si deprime: al bar non ci vuole più venire perché si vergogna, sta tutto il giorno chiuso dentro casa a piangere e a mangiare nutella che dopo un mese era ingrassato come un porco e nel nostro lavoro l'efficienza fisica è *conditio sine qua non*. E finì che perse il calcio assassino, che era la sua specialità (il famoso scarpone di Mascarpone). Era un caso pietoso, ce lo portavamo dietro lo stesso quando si facevano le spedizioni, ma era un peso morto.

Non ci si poteva fare conto, si scordava i suoi compiti, si distraeva per un nonnulla. Per esempio: entrati in casa con il morituro, Masca era quello che restava dietro all'amico del sole con le manone sulle spallucce sue finché non l'avevamo legato, che a legarlo ci pensava il Diavoletto con lo scotch da pacchi che è sempre stato il mio favorito.

E una volta che ti combina Mascarozzo? Invece di tener mansueto il bimbo bello si ferma a guardare chissacché, e quello svelto come la polvere dietrofront e giù per le scale di corsa, e io e Giobbo dietro a scapicollo. Poi per fortuna che quell'imbecille era così imbecille che invece di mettersi a strillare risparmiava il fiato per correre e saranno stati almeno trecento piani che a mezza via io già pensavo che questa era la volta buona che mi pigliava un infarto e addio mondo crudele. Invece continuiamo a correre tutti e tre, ma quello ci aveva un bel vantaggio e correva più forte di me e del Giobbo e a ogni piano il vantaggio aumentava. Finché arrivò al pianterreno e lì c'era il Diavoletto che aveva preso l'ascensore ed era già

arrivato. Il Diavoletto e il coltellaccio del Diavoletto: e indovinate dove andò a sbattere il cuore del corridore primo classificato? Proprio sul coltellaccio, che il manico gli restò sul petto come una medaglia, anzi, come una cosa oscena, come il paletto nel cuore di Dracula. Era così sfiatato che non disse neppure ajo. Morì di botto e quando arrivammo io e Giobbo Ginetto lo teneva in piedi con una mano sul manico del coltello e con quell'altra lo imbracciava dietro che pareva che stavano a ballare. Salimmo tutti e quattro nell'ascensore - tre vivi e un ex - e tornammo nell'appartamento lasciandoci dietro un bel *fil rouge*, se così posso dire. La porta dell'appartamento era chiusa, bussammo e Mascarpone ci aprì che era entrato con la chiave presa al sor maestro ed era restato lì ad aspettare: aveva lo sguardo sbalordito, pareva che non si fosse accorto di niente. "Che è successo?", disse. "Niente, niente", dissi io, "ma stavolta bisogna cercare bene perché siamo senza sherpa nella caccia al tesoro di stanotte". E quel fesso che fa? emette un ululato. Un ululato come un lupo. Che lo avranno sentito in tutto l'emisfero in quel preciso momento notturno. Che poi Giobbe gli chiese: "Ma ch'hai fatto, Mascarpone'?". E Mascarpone: "Come, ch'ho fatto?". Giobbe: "'Sto verso che hai fatto, che era?". E Masca: "Ah, l'ululato del lupo volevi dire". E Giobbe: "Eh, e si può sapere perché l'hai fatto?". Masca: "Così, mi è venuto e l'ho fatto". Io non dissi niente.

In macchina, sulla via del ritorno, glielo dovetti dire: "Mascarpone", ti sei lasciato scappare il sor maestro, che quasi quasi la spedizione andava a male". E lui: "Ma tanto l'avete riacchiappato, no?". E io: "Stavolta sì, ci ha detto bene, perché c'erano parecchie scale e a Ginetto gli è venuta l'idea buona, ma non deve succedere più". E lui: "Che è che non deve succedere più?". Era tutto chiaro.

E fosse finita qui. Poi cominciò pure che sul lavoro si metteva a piangere, ma a piangere di brutto, come una femminuccia. Succedeva ogni volta che qualche cosa gli ricordava la Ghisola (e ogni scemenza gli ricordava la Ghisolabella: un soprammobile, le tendine delle finestre, uno struffajo in cucina, la stoffa di una poltrona, un dagherrotipo dell'Ottocento, tutto), così ogni spedizione bisognava fare scorta di kleenex e poi ricordarsi di raccogliarli tutti e portarseli via che oggi le indagini la pula le fanno così, ti trovano il dna e sei cotto e magnato.

E poi 'sto piagnisteo ringalluzziva le vittime, che qualche volta si mettevano pure a compatirlo, ma dico: che cavolo d'esecutore sei se le vittime si mettono a compatirti. E c'era il rischio che magari qualche

vittima si ribellava pure, pensando d'averci a che fare con quattro dilettanti. Insomma, era diventato un elemento disfunzionale. Non si lavora così, quando si lavora si deve lavorare da professionisti, non da mammalucchi.

\*

Pure questo successe: che una volta eravamo andati a fare un lavoro in una città grossa e mentre ci avviciniamo in auto all'obiettivo che già rischiavamo di fare tardi perché avevamo calcolato male l'orario di partenza, lui vede i cartelloni di un cinema e fanno *Love story*. "Fermati, fermati Villi, che voglio andare al cinema". Lo guardiamo come se vedessimo l'arrivo dei marziani. E lui: "Danno *Love story*, che alla Ghisola la faceva tanto piagne, lo voglio andare a vedere, daje, andiamoci tutti. *Love story, Love story*", e comincia pure a sfontanare. Già eravamo in ritardo. Io gli dico: "Mascarpo", prima il dovere e poi il piacere, adesso andiamo a lavorare, facciamo svelti svelti e poi al cinema". Mi pareva un'eccellente mediazione, io esercito la *leadership* così: so trovare delle eccellenti mediazioni. Invece lui che fa? Comincia a strillare più forte, "No, no, dopo troviamo chiuso, è l'ultimo spettacolo. *Love story, Love story, Ghisoletta mia*". E s'agita da far sobbalzare tutta la macchina. Saranno state le dieci di sera e di gente in giro ce n'era parecchia e se non s'azzittava finiva che finiva male. Allora Giobbo disse: "Fermati e fallo scendere, gli diamo i soldi del cinema e per farsi il biglietto del treno per tornare a casa domani, e stanotte dorme nella sala d'aspetto della stazione, vabbe' Mascarpo'?" "Grazie, grazie, vabbe', vabbe', *Love story, Love story*". Ma io non ero affatto d'accordo: "Neanche per sogno: ma non lo vedete in che condizioni è? Stanotte si fa arrestare e domani ci ammanettano a tutti. Non se ne parla". "Non mi faccio arrestare, Villi, non mi faccio arrestare, sta' tranquillo". "Io sto tranquillo solo se ti vedo". "Ma *Love story, Love story*". "Domani ti compro la cassetta su E-bay, te lo giuro sulla madonna e su tutti i santi vergini e martiri che ti compro la cassetta e pure il videoregistratore per vederla che poi mi sa che già ce l'hai il videoregistratore a casa, che la Ghisola 'ste scemenze le comprava tutte". E lui: "Ghisola, Ghisola, *Love story, Love story*" e giù l'inondazione. Non c'era altro modo: il Diavoletto tirò fuori una boccetta, la passò a Mascagnazzo e gli disse: "Butta giù, una sorsata sola". E quello: "E che è?". "Tu butta giù e piantala di rompere". "Ma che è?". "Butta giù!" urlò Ginetto, e Masca buttò giù, e poi si tranquillizzò. Santo Valium, *ora pro nobis*. Lo lasciammo a dormire in macchina e il giorno dopo

ordinai la cassetta su E-bay. Però quella notte arrivammo tardi, il sor maestro era già rincasato, così ci toccò passare al piano B, che è sempre rischioso. Mi misi la divisa e suonai al videocitofono: lo sventurato rispose.

\*

A dire il vero poi ci si siamo fatti un sacco di risate con “Lovestori, Lovestori!”. E ogni tanto uno lo diceva e tutti a ridere come matti, pure Mascagnaccio. Però non era cosa che poteva restare senza conseguenze. Era la goccia che fa traboccare il vaso. *Non plus ultra*.

Giobbone diceva che era meglio lasciarlo a casa, di continuare a dividere con lui ma di dargli un incarico casalingo e praticamente onorifico. Ma intanto era un'altra umiliazione e un uomo può sopportare umiliazioni fino a una certa soglia, ma superato quel limite scoppia, e quindi non mi pareva il caso di provocare la detonazione del Mascarpa nostro. *In secundis*, per il lavoro che facevamo non c'era niente da fare a casa, che la parte organizzativa ci pensava a tutto Uanformì-uanforiù e lo faceva bene, morammazzato lui e tutti gli amici suoi compresi noi. *Tertium non datur*: meno tracce si lasciano e meglio è; e lasciare Masca a casa era lasciare una traccia come la bava di un lumacone, che la notte dopo ancora luccica.

Che poi il problema era ancora più grosso, non si risolveva semplicemente lasciandolo a casa. Era cambiato, era diventato un'altra persona. Non solo si distraeva sul lavoro, non solo ci aveva uno schizzetto al posto degli occhi, non solo era diventato grosso come un bove, ma evidentemente s'era ammalato, disturbo neurologico o psichiatrico è difficile dirlo, ma disturbo era, e di che tinta.

Ecco che succedeva: spendeva tutto subito, non so neanche come faceva; prima i soldi glieli spendeva la mogliaccia sua e lui campava di niente, ma dopo due o tre giorni che avevamo riscosso da Uanfo lui già chiedeva prestiti a destra e a sinistra, e finché li chiedeva a me o a Giobbo o al Diavoleto era solo fastidioso, ma aveva cominciato a chiedere anche ad altra gente e si sa come si va a finire in questi casi.

E come spendeva? Scommesse. Che prima non gliene era mai fregato niente di niente di niente, adesso invece scommetteva su tutto, e quelli sono sanguisughe che se ti si appiccicano addosso non ti lasciano più fino a che non t'hanno ciucciato fino all'ultima goccia di sangue, per questo si chiamano sanguisughe, no?

Noi glielo dicevamo sempre, ma lui niente, un mulo, un muro, una statua di sale, maledetto lui.

Per esempio aveva cominciato a chiedere i soldi al prete che faceva pure lo strozzino ed ero dovuto intervenire io: una sera ero andato dal prete in canonica e quello già tremava; gli dico: “Sor zi’ pre’, mi conoscete?”. E lui: “Sì, sì”. “Bene, e quanto vi deve dare l’amico mio?”. E quello: “Quale amico suo, scusi?”. “L’amico mio, Torquato Mascagni detto Pietro, facciamola corta”. “Io non capisco”. “E io non lo chiedo tre volte: quanto vi deve dare?”. “Dovrei controllare”. “Controllate subito”. Tirò fuori un calepino: “Ecco, ecco, diciamo un ventiduemila euro di capitale e un trentatremila d’interessi, sono le leggi della finanza, ma tra amici diciamo che si può fare uno sconto e con cinquantamila subito la partita è azzerata”. “Allora la partita è azzerata: fa’ conto che te li ho dati io ’sti cinquantamila euro, e che tu poi ci hai comprato una cosa da me a prezzo di reclame, vantaggiosissimo, perché pure io penso che siamo tra amici”. “E cosa avrei comprato?”. “La vita eterna no, ma quella terrena sì. Siamo tutti di un’idea?”. E quello: “Cioè io non piglio niente dei soldi miei”. E io: “Eh no, ve li ho ridati tutti proprio adesso e voi me li avete ridati per comprare una cosa di valore, di valore per voi, che a me non me ne frega niente. Lo ripeto e pure stavolta non lo ripeto tre volte: siamo tutti di un’idea?”. “Si può dire di no?”. “Direi di no”. “E allora sì”. “Bravo zi’ pre’. E tanto per sicurezza: siamo pure tutti di un sentimento, sì?”. “Sì, sì. Come no”. “Bravo, bravo, si vede che siete un uomo di fede. E a proposito: niente più prestiti al povero Mascagno, ci siamo capiti?”. “Niente più prestiti, certo che ci siamo capiti”. “Perché dovessi tornare qui un’altra volta non ci perdo tempo a chiacchierare”. “Si capisce, si capisce”. “Dovessi tornare un’altra volta è l’ultima”. “E certo, ho capito, grazie, grazie di tutto”. “Di niente, io ci ho piacere di parlare con le persone intelligenti”. “Grazie, grazie”. “Di niente, prego e buonasera”. “Buonasera, buonasera, andate in pace”. *Pax vobiscum*.

Ma mica solo con lo zio prete s’era indebitato Mascarpò, s’era indebitato pure con Scamoscione, che al paese si dice “se lo conosci lo eviti”. E con Scamoscione neanche io ci potevo andare a parlare, perché chi vuole andare a parlare con Scamoscione lui prima gli fa sparare e dopo gli dice buongiorno.

Si sa già come va a finire quando uno s’indebita a rotta di collo, che prima o poi si vende pure gli amici. Così fu d’uopo affrontare la questione.

Non fu una discussione lunga. Io dissi: “Mascarpa è arrivato. S’è indebitato pure con Scamoscione”, e il Diavoletto: “E allora è arrivato”, e il Giobbo: “Arrivato è arrivato”. E il Diavoletto: “E allora?”. Allora io:

“Niente rischi”, e il Giobbo: “Giusto, niente rischi”, e Fra Diavolo: “E allora?”. E io: “Tutti d’accordo?”, e il Giobbo: “Sì”, e quel salame di Gino zitto. Così ripetei: “Ho detto: tutti d’accordo?”, e lo guardai sul muso con la faccia cattiva. E quello zitto. Allora io: “O sì o no”. E lui: “Non lo so”. E io: “O sì o no, e non lo ripeto la terza volta”. E lui “Non lo so, decidete voi”. Ci aveva una faccia che pareva che stava per vomitarsi l’anima. E io: “Approvato all’unanimità”. Mi piace quando dico approvato all’unanimità. Mancava Masca, è vero, ma tanto già era fuori. Poi ci ho dovuto pensare io. Quei due sembrava che avessero faticato come le settantasette fatiche d’Egitto solo per dire sì.

\*

Andò così, se volete saperlo.

Era domenica pomeriggio e la serie A non giocava perché c’era stata una partita della nazionale. Della serie B non ce ne fregava niente a nessuno. Però Mascaraccio stava lo stesso al bar a sentire la radiocronaca. Gli fo: “Roba buona, roba fresca al trentesimo chilometro, andiamo?”. Figurati se diceva di no. Senza la Ghisolabella da tutto ’sto tempo. Decidiamo che si va con la macchina mia, cioè decido io, con Mascarpone decido sempre io. Tappa alla farmacia per comprare i guanti che c’e’ un distributore automatico apposta, e via (sono questi dettagli che mi piacciono, uno previdente si vede dal fatto che pensa a questi dettagli). Al trentesimo chilometro, se per caso non ve lo ricordate (non fate i santarellini, chissà quante volte ci sarete stati pure voi), si rimorchia la signora e si prende una strada bianca che dopo un paio di chilometri c’è un capanno che ci si sta più comodi. Ma la domenica pomeriggio le signorine non lavorano. Io lo so, voi lo sapete, lo doveva sapere pure Mascarpone, e invece no.

Arriviamo al trentesimo e non c’è nessuno. Allora dico: “Starà a lavorare al capanno, no?”. E piglio la strada bianca. Ma prima di arrivare al capanno, dove la strada va parallela al fosso, dico che devo fare un gocciolo d’acqua, fermo e scendo, m’avvicino al fosso, saranno venti passi, e chiamo Mascarpone: “Ah Mascarpone”, vieni qua, svelto, che ti devo far vedere una cosa”. Pareva proprio un vitellone che va al macello. Quando siamo fianco a fianco dico: “Ma che è quella roba in mezzo all’erba?”, lui fa mezzo passo avanti, io mezzo passo indietro, tiro fuori il ferro e fine. Poi comincia la parte fastidiosa. Torno alla macchina, prendo l’attrezzatura, ripulisco le tasche, sequestro i dindi, brucio subito i documenti, verso la benza sull’ammasso di lardo e stracci, cerino e via. E il resto del pomeriggio al bar. Dopo un po’ il vento portò il fuoco fino al

capanno, ma tanto io non ci andavo mai, non mi va di prendere certe malattie. Fu un bell'incendio che si estese fino alle fratte e dalle fratte si propagò alla macchia e sul giornale scrissero che il solito piromane al soldo dei soliti speculatori che bruciano i boschi per piantarci le palazzine eccetera eccetera. I giornali, meglio dei libri delle favole. Mascarpone neppure lo ritrovarono, pensavano che il fuoco fosse stato appiccato nella macchia e che poi fosse arrivato fino al fosso, che neppure ci andarono a guardare. Andò così.

Dispiacere mi era dispiaciuto, ma la prudenza innanzitutto. *Les affaires sont les affaires.*

Col Giobbetto e il Diavoletto ci vedemmo lunedì sera, non chiesero niente, non dissi niente. Neppure il sor Pilade disse niente, ma mi guardò a lungo e poi scosse la testa. Mi piace il sor Pilade.

Mercoledì c'era un lavoro. In macchina l'unica voce che si sentiva era quella di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Il compito delle manone sulle spallucce passò al Giobbo. Al momento topico toccò a me dire la battuta del contrappasso (non ebbi cuore di dire contrabbasso) e dare il colpo di grazia. Lo scarpone non ci sarebbe stato mai più.

Restò qualcosa di amaro, di non detto, di doloroso. Mi preoccupai subito.

E adesso devo dire della morte del Diavoletto e di quello che a precipizio venne dopo.

\*\*\*

#### ***IV. La morte del Diavoletto***

Si vedeva lontano un chilometro che Ginetto c'era restato male della storia di Mascarpone. E' che erano amici d'infanzia, abitavano nello stesso quartiere, erano andati a scuola insieme e tutto, lo sapete come vanno certe cose. E poi si sentiva in colpa perché, a dirsela così com'è, era pure lui uno dei ganzi della Ghisolabella e da una parte si sentiva in colpa con Mascarpone, da un'altra gli era dispiaciuto che era stato necessario eradicarla, e poi tutto il seguito.

Inoltre era sempre più distratto sul lavoro.

\*

Una volta la fece grossa sul lavoro, e sul lavoro non la puoi fare grossa.

Sul campanello c'era scritto Girolamo Magnacucchi. Ginetto ebbe un sobbalzo: "Villi, ma si chiama Girolamo Magnacucchi il cliente di

stanotte?”. “Sì, e allora?”. “M’ha insegnato, m’ha insegnato alle scuole medie”. “E allora? Tanto non si ricorda e non ti riconosce, e se pure ti riconosce tanto stanotte pippa”. “Non è questo, non è questo; è che lo conosco io, io”. Tacque pochi secondi, poi aggiunse: “E era pure uno bravo. Uno bravo. Non mi piace, Villi, non mi piace”. “E allora? Che vuoi fare?”. “Niente”. “Bravo”. “Però non mi piace”. “E vabbe’, mo’ però in posizione che fra un po’ si comincia”. Sono cose che non devono capitare, però capitano. A noi ci è capitato quella volta sola.

Tornammo in macchina ad aspettare finché arrivò. A piedi. Usammo il vecchio trucco del questurino: “E’ il professor Magnacucchi?”. “Sì”. “Questura. Servizio. Dovremmo effettuare una perquisizione, una pura formalità”. Aprì il portone, salimmo insieme in ascensore, aprì la porta di casa, entrammo e solo allora gli mollai l’uppercut che toglie insieme il fiato e la voglia di fare fesserie. Poi lo mettemmo seduto su una poltrona. E il Diavoletto si avvicinò con lo scotch da pacchi come da manuale. Ma con tutto che era senza fiato il sor maestro ci aveva gli occhi sgranati e a un certo punto disse, con un filo di fiato, ma nitidamente: “Pascolatori, Luigi Pascolatori, sei tu, vero?”. Il Diavoletto si fermò. Tutti restammo immobili, di sasso. Bella memoria.

“S’ che sono io, professo”. “Ma che succede, chi sono queste persone?”. “Succede una brutta cosa, professo”. “Ma allora, allora, siete mica la banda dell’arancia meccanica”. “Non lo dica, non lo dica, professo”. A me mi viene il sangue alla testa quando dicono la banda dell’arancia meccanica, Ninetto lo sapeva.

“Mi puoi aiutare, Pascolatori?”. “Non credo, professo”. “Neanche pagando?”. “Adesso perché m’offende, professo’?”. “Hai ragione, scusa”. Stavamo tutti fermi e nessuno diceva niente. Finché il professore riprese: “Hai poi continuato a studiare?”. “No, professo”. “Peccato, eri bravo, ti saresti fatto onore”. “Sì, professo”. “E adesso che succede?”. “Quello che deve succedere, professo’, e nessuno può più farci niente”. “Non è così, non deve andare per forza così, possiamo parlarne, trovare insieme una soluzione vantaggiosa per tutti”. “Non è come a scuola, professo”. “Quindi adesso mi rapinate, devastate tutto e mi uccidete. E’ così?”. “No, professo’, non è una rapina, è un’esecuzione”. “Un’esecuzione?”. “Un’esecuzione, professo’, non siamo rapinatori, siamo esecutori”. “Posso almeno sapere cosa ho fatto per ricevere la vostra visita?”. “E lo chiede a noi, professo’? Noi proprio non lo sappiamo, magari lei sì, professo”. “Ma io non lo so, non ne ho proprio idea”. “Però qualche cosa deve avere

fatto, sennò non ci ingaggiavano, professo”. “Siete killer, dunque”. “Esecutori, professo”. “E chi vi ha mandato?”. “E che cambia?”. “Avrò almeno il diritto di saperlo, no?”. “Ma quale diritto? non esistono diritti, professo’, non è come nei libri, è il mondo reale e la gente muore. Pure le persone che ami, tutti, e nessuno ci può fare niente, professo’. E’ una tragedia”. “Ascolta, Pascolatori, ascoltatevi tutti: perché non la fermiamo noi questa tragedia, questa storia di orrori? Perché non la fermiamo noi, qui, questa notte, adesso. Possiamo farlo. Decidiamo di essere l’umanità come dovrebbe essere, non come sventuratamente oggi è ma come potrebbe e quindi dovrebbe essere, la fermiamo noi la tragedia, adesso, qui, ve ne tornate a casa senza far niente, vi regalo - non compro niente, vi faccio un regalo - vi regalo tutto quello che ho nel portafoglio, e voi tornate a casa, e magari domani il mondo è già un po’ meglio, no? L’abbiamo già cambiato un po’, no?”.

Solo a questo punto intervenni: “Ci avevi ragione, Diavole’, bravo è bravo”. “Vero”, disse Giobbo. Proseguì: “Però sor professo’ a noi ci pagano per fare ’sto lavoro, e ’sto lavoro facciamo. E tu puoi pure recitare la *Divina commedia* a memoria che non cambia niente, alla fine finisce come deve finire”. “E se invece uscissimo a riveder le stelle? Se invece ci salvassimo tutti? E’ questo il momento, è questo il punto, è l’occasione vostra di cambiare vita, di cambiare il mondo, di essere voi il mondo come vorreste che fosse”. E Giobbone: “Bravo è bravo davvero”. E io: “Ma il fatto è che a noi il mondo ci sta bene così, professo’. Niente illusioni, niente menzogne. Lo ha letto Giacomo Leopardi? Ecco, noi siamo di quella scuola”. “Ma Leopardi è un combattente, è un resistente Leopardi, è un nostro compagno di lotta”. “Ve l’avevo detto ch’era comunista”, disse Ninetto con una voce stanca, ma stanca, così stanca che pareva la voce della morte. “Io pure sono comunista, e allora?”, disse Giubbarossa. E io: “Io invece no, sono anarchico-individualista, e allora?”. Ma il professore ci provava ancora: “Ma allora, allora siamo tutti compagni, anche voi lottate contro l’orrore del mondo, contro lo sfruttamento, per la liberazione dell’umanità. Lottate in modo sbagliato, con obiettivi sbagliati, con metodi errati e fin ripugnanti, in una logica meramente, stoltamente individualistica perché manipolata, subalterna, alienata, ma nella vostra estraneazione a voi stessi esprimete comunque un desiderio di altro, un bisogno soggettivo e sociale di affrancamento”. Lo fermai qui: “Ma quale affrancamento, non siamo francobolli, professo’. E mo’ basta che non ci abbiamo tutta la notte da perdere, vogliamo tornare a casa prima di giorno;

ci scusi, sa, sono le abitudini piccolo-borghesi di chi non ha fatto le scuole alte. Legalo, Diavole', e ficcagli in bocca uno straccio zozzo, che sarà sempre meno zozzo delle zozzionate che direbbe per salvarsi la pelle 'sto zozzone". "Però bravo è bravo", ripeté Gibbetto. "Siamo bravi tutti con le chiacchiere. Ma se era bravo veramente non era lui quello che fra un minuto si ritrova legato come un salame e tra mezz'ora si ritrova morto. Tra mezz'ora, sor mae', che prima ci devi dire dove nascondi il tesoretto della casa. Ma non subito, che prima ci piace di cercarlo da soli, per tenerci in allenamento e per divertirci un po', eh professo'?"

Intanto Ginetto lo legava, e stava zitto. Quando ebbe finito disse: "Mi dispiace, professo'". Poi cominciammo l'azione ricerca-arraffa-e-distruggi, ma con esiti miseri. Era arrivato il momento della tortura. "Te la senti, Nine'?", dissi. E lui: "Mi sa di no, Villi, mi sa di no". In sé non sembrava una cosa grave, ma era una cosa grave. Sotto il profilo professionale, prima di tutto. Perché il lavoro è lavoro e quando si lavora si lavora, io la penso così. Se uno vuole fare il sentimentale si compra il disco della *Carmen* e fa il sentimentale nel salotto di casa sua. E poi sotto il profilo della lealtà alla *band* (noi non siamo una banda, siamo una *band*, e chi non capisce la differenza vuol dire che negli anni '60 e '70 viveva sulla luna, viveva). Il fatto in sé è insignificante, pure io ci sono state serate che ero indisposto, e allora delegavo ad altri quello che di solito avrei fatto io, ma qui non si trattava d'indisposizione, qui era insubordinazione, cedimento, diserzione, viltà dinanzi al nemico. A me il militarismo mi fa schifo, ma quando sei in azione sei in azione e non ti puoi tirare indietro. Ginetto non se ne accorse di quello che aveva combinato, ma Giobbone sì. Disse: "Ci penso io, via", ma nello sguardo gli lessi dell'altro, e fu uno sguardo che per un attimo mi si agghiacciò il sangue, un attimo solo ma mi si agghiacciò: era uno sguardo che diceva: "Lo vedo Villi che hai deciso d'ammazzarlo, e lo sai che io non sono d'accordo e però lo farai lo stesso; però se lo fai è la fine, lo sai che è la fine di tutto". Questo diceva quello sguardo e per un attimo, un solo attimo, ebbi paura di me stesso, dell'abisso che ero diventato e non ero stato sempre così. La tortura non produsse granché, era proprio un pidocchioso il sor professore, come tutti i comunisti non la conoscono l'arte di mettere da parte.

\*

Un'altra volta fu pure peggio.

Saranno passate nemmeno due settimane dall'eradicazione del Magnacucchi, e dovevamo occuparci della professoressa Ofelia Del Vecchio, che pure il nome ci aveva da professoressa.

Se dovessi fare una statistica direi che gli articoli che abbiamo trattato erano più donne che uomini, però noi diciamo sempre “il sor maestro”, “il professore”, e mai “la sora maestra”, “la sora professa”. Perché? Non lo so, però penso che sia una specie di pudore, di cavalleria, ci pare che eradicare le femmine sia più brutto. E però le eradicamo ugualmente.

Noi abbiamo una regola: niente violenze sessuali. Non siamo dei maiali. Le violenze sessuali le fanno solo i fascisti, e per i fascisti c'è la cura del sor Pilade, punto. Neppure la parolacce si dicono quando si lavora se il cliente è donna. La prima cosa siamo stati subito tutti d'accordo, ma sulle parolacce c'è stata una discussione, e ogni tanto si ricomincia. Ci sono due scuole di pensiero: la mia, che è per semplificare a fini pragmatici, e quindi niente parolacce e fine. L'altra scuola di pensiero (che poi sarebbe il Giobbone) sostiene invece che usare il turpiloquio coi maschi e non con le femmine è una forma di maschilismo pure questa. Ma io dico che essere cafoni è essere cafoni e noi cafoni non siamo. Il fatto è che si potrebbe continuare a discutere all'infinito ma noi quando si lavora si lavora e non abbiamo tempo da perdere.

Mentre Ginetto la legava e io le facevo il predicozzo solito la sora Ofelia le si scioglie la lingua e non la smetteva più di chiacchierare, che mi toccò interrompere la predica ed entrar nella dialogica tenzone. “Mi mancano due anni alla pensione”. “Vorrà dire che l'Inps risparmia qualche cosetta”. “Ho sempre svolto il mio lavoro col massimo scrupolo”. “E chi ne dubita? Anche noi facciamo lo stesso. Sono buoni tutti”. “Ci dev'essere un equivoco”. “C'è sempre un equivoco, non s'è aggiornata sull'epistemologia contemporanea, eh?”. “Non mi sono mai sposata”. “E questo che c'entra?”. “Ho dedicato tutta me stessa alla scuola”. “Bello sbaglio, signo', bello sbaglio”. “Ma non avete un cuore?”. “Signo', avete mai visto un corpo vivo senza cuore?”. “Avrete pure amato una donna”. E io stavo per dare la mia stoccata (che peraltro quella sera non ero in vena e me ne accorgevo che fino a lì ero stato fiacco) e fu a questo punto che Ginetto scoppiò a piangere. Restammo tutti a bocca aperta, pure la sora professoressa che almeno s'azzittò.

Aveva la faccia contorta dal dolore, non pareva più Ginettaccio nostro, e tra le lacrime diceva “Ghisole', Ghisole', è tutta colpa mia, managgia a me, è tutta colpa mia”. E non è che lo disse una volta e via, non la finiva

più. Al punto che dopo un paio di minuti Giobbone lo dovette prendere e portarlo in un'altra stanza, farlo mettere seduto lì da solo e fargli prendere un tranquillante. Io guardai la sora professoressa con espressione severa: "Lo vede che ha fatto? Le pare una cosa bella?". "Mi creda, non volevo". "Non voleva, non voleva, però l'ha fatto ed ecco i bei risultati". "Non potevo sapere che il vostro amico stesse male". "Non stava male finché non sei stata tu a farlo stare male, mannaggia a la paletta". "Guardi che non è così, se le mie parole sono state la causa occasionale del suo turbamento la causa sostanziale era già dentro di lui e forse sarebbe opportuno che". Non la lasciai finire. C'era un soprammobile, una statuetta della Venere del Botticelli, di gesso verniciato bianco avorio, di quelle che vendono insieme a un piedistallo che simula una colonna orientaleggiante, sono sicuro che le avete viste pure voi, sono in tutti i salotti *kitsch*, cioè in tutti i salotti dei pezzenti. Ce l'ho pure io a casa mia. Allora ho preso 'sta Venere e gliel'ho rotta sulla testa. Si sono rotte tutt'e due, ma col mozzicone di Venere che m'era restato in mano, la base e cinque centimetri di cianche ho continuato a dargli giù finché non è arrivato Giobbazzo e m'ha staccato e m'ha fatto mettere seduto pure a me, e mentre io respiravo m'ha detto: "Bella mossa sì, e mo' chi ce lo dice dove sta la cassaforte e come s'apre?". Io lì per lì non avevo fiato, ma mezzo minuto dopo, che Giobbone ormai non era più lì perché s'era messo da solo a perquisire l'alloggio, gli volli rispondere lo stesso: "E chi se ne frega, Giobbo', chi se ne frega". Ninetto nell'altra stanza continuava a piagne, ma piano piano, e aveva smesso di dire spropositi. Non lo so come, deve aver fatto tutto Giobbone, dopo un po' mi ritrovai sulla macchina che guidavo. Nel sedile dietro Ginetto piagneva ancora. Giobbone non disse più una parola. Fu un viaggio lungo. Per fortuna dallo stereo si levava la voce celestiale di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock, senza quella voce quella notte il cielo si sarebbe rovesciato sulla terra e il mondo intero sarebbe stato distrutto per sempre, ma c'era quella voce, quella musica, quella magica presenza che teneva viva la fiamma dell'umanità, la luce della bellezza, la speranza e la resistenza contro ogni male. Qui non si arrende nessuno, finché c'è 'sta voce che canta, la voce di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

\*

Il giorno dopo, dopo un sonno ristoratore, il sonno dei giusti, che si prolungò fino al pomeriggio inoltrato, ripensai a quello che era successo. Non avevo perso il controllo, avevo solo dato un'accelerata alla storia. Io non sono il tipo che perde il controllo, anche quando faccio il brutto non è

che divento un brutto, so quello che faccio, svolgo un ruolo, recito una parte. Ma lo devo riconoscere che quello ch'aveva combinato Ginetto non m'era piaciuto per niente. Per niente m'era piaciuto. E bisognava pensare qualche cosa.

Voi che avreste pensato? Esatto. Quello che ho pensato io.

\*

Una sera ci feci una chiacchierata a quattr'occhi e mi convinsi che ormai era incurabile.

Fu un discorso lungo.

Quella sera il Giobbone non c'era perché aveva un parente malato di cancro che stava morendo all'ospedale e gli faceva le notti. Se dovessi morire di cancro mi piacerebbe pure a me se ci fosse uno come Giobbone a farmi le notti. Però la verità è che mi sparerei un colpo prima. Non mi piacciono gli ospedali, sono tutti fascisti, su di me non permetto a nessuno di mettermi le mano addosso. Figuriamoci di stare in pigiama e su un letto davanti a loro che sono tutti vestiti, in piedi, con le scarpe e con la divisa da torturatori nazisti. Dottori, infermieri e tutto, prima che mi si avvicinino gli do una sventagliata di kalashnikov. Io la vedo così. *De gustibus*. (Io dico sempre solo *de gustibus*, perché la so in due versioni: *de gustibus aut bene aut nihil* e *de gustibus non disputandum est*, e siccome non riesco a decidermi quale mi piace di più, dico sempre solo *de gustibus* e lé. E' un trucchetto, ma la persona d'ingegno si vede pure da 'sti trucchetti, dico io). Allora quella sera eravamo solo io e Ginettaccio. Io neanche ci avevo voglia di chiacchierare, pensavo a giocare a biliardo e basta. A goriziana.

“Villi, ce l'hai presente *People have the power?*”. “Certo che ce l'ho presente”: “Embe', non è vero”. “Come sarebbe a dire che non è vero? T'ho detto che ce l'ho presente e ce l'ho presente”. “Non è vero che la gente ci ha il potere”. “Ma mo' che c'entra, Gine'?”. “C'entra”. “A me mi pare che non c'entra”. “E a me mi pare di sì, Villi, mi pare di sì, possibile che non mi capisci?”. “Se non ti spieghi”. “Come te lo devo dire, la dovevo difendere io la Ghisoletta, la dovevo difendere”. “E mo' che c'entra la Ghisoletta?”. “Le volevo pure bene, e invece l'ho fatta ammazzare”. “Mica l'hai ammazzata tu, ahò”. “E invece sì. Dovevo dire di no quand'era il momento di dire di no, e invece non l'ho detto, e da allora non ci dormo più, non campo più, Villi, è finito tutto”. “Ma tu hai perso la brocca, figlio mio. In primo luogo non glielo hai tirato tu il collo alla gallina. E questo si chiama principio di realtà. In secondo luogo non si deliberò senza ragione. In terzo luogo madama lingualunga aveva già fatto

morire due cristiani che loro sì che non avevano fatto niente, ma proprio niente di male, ci avevano solo la colpa di averci le orecchie se è una colpa, e quell'altra colparella di essere andati a letto con la moglie di un amico che io dico che sono cose che non si fanno, ma mi sa che tu la pensi in un altro modo se non mi sbaglio". "Non è vero, Villi, questa è come la racconti tu, che le cose le racconti sempre come ti pare, te le suoni e te le canti e nessuno ci ha mai il coraggio di dirtelo". "Di dirmi che?". "Che te la suoni e te la canti". "E che coraggio sarebbe?". "Sarebbe che tutti ci hanno paura di te, tutti. Meno io e Giobbone, tutti". "Se ci hanno paura fanno bene. Ma magari fosse vero. Invece tu stai sognando, Gine'. Ti pare che il sor Pilade ci ha paura?". "No, il sor Pilade no". "E Scamoscione ti pare che ci ha paura?". "Mi pare di no ma non si può sapere, potrebbe pure avercela". "E farebbe bene pure lui". Ginetto taceva, io proseguì: "E Uanformì ti pare che ci ha paura?". "Secondo me sì". "Magari fosse. Però mo' fammi capire, che volevi dire che me la suono e me la canto?". "Che tanto fai sempre come ti pare, Villi, e le cose le racconti sempre come ti conviene a te". "E no, mi pare che abbiamo sempre deciso tutti insieme, come gli spazzacamini". "Sempre sempre no, ma pure le volte che abbiamo deciso insieme, abbiamo deciso insieme formalmente, ma sostanzialmente avevi già deciso tutto tu da solo". "Fammi un esempio, uno solo". "La Ghisola: tu non l'hai mai potuta vedere e lei ce lo sapeva. Mo' era vero che le piaceva raccontare che suo marito le portava una vagonata di soldi, ma voler dire che se non lo diceva lei non lo sapeva nessuno che lavoro facciamo, questa è una bugia grossa come una casa". "E no, bello mio, e no Diavole', no. Numero uno, io alla Ghisola l'ho sempre rispettata e non mi sono mai scordato ch'era sposata e sposata col povero Mascagnazzo, casomai eravate voialtri che ci andavate a letto a non rispettare né lei né lui. Numero due, siccome non è vero che non la potevo vedere non è vero neppure che lei ce lo sapeva. Come poteva saperlo se non era vero? A meno che, a meno che qualcuno non mi calunniasse, sarai mica stato tu, eh, Diavole'? Ma tanto non me ne frega niente. Numero tre, non è che raccontava solo che il marito le portava i soldi a vagonate, raccontava pure che lavoro faceva e insieme a chi, e questo chiude la questione, bello mio". "Lo vedi che è come dico io? Te la suoni e te la canti". "Ancora intigni?". "Intigno, intigno. Perché ce lo sai pure tu che al paese ce lo sanno tutti che lavoro facciamo, e all'inizio chi la metteva in giro la voce? All'inizio eravamo noi che la mettevamo in giro per incrementare il mercato, poi dopo, ma dopo, quando Uanformì-uanforiù ha

rilevato il management, allora abbiamo cominciato a fare i misteriosi, ma tanto ce lo sapeveno già tutti oramai. Ci sono i ragazzini che ci fanno l'album dei ritagli dei giornali dei lavoretti nostri, non ce lo sai?". "E questo che c'entra? Il punto è che la gente del paese però, a cominciare dal comandante dei Carabinieri dopo che gli feci dire dal sindaco di riguardarsi la salute sua e di sua moglie e delle sue figlie, si stanno zitti, zitti si stanno, zitti e mosca. Perché ce lo sanno che noi facciamo il bene del paese, facciamo girare l'economia, e poi esercitiamo privatamente la giustizia punendo degli infami torturatori di bambini che altrimenti l'avrebbero fatta franca, non te lo scordare". "No, non è questo il punto: il punto è che la Ghisola non aveva fatto niente, quel ch'aveva detto quelli che gliel'ha detto già ce lo sapevano, altro che storie". "E no, Gine', e no: può essere che lo sapevano e può essere di no. Ma lei ha tradito, e chi tradisce deve andare incontro al suo destino. *Dura lex, sed lex*". "Ma falla finita di parlare turco, parla come magni una volta tanto. Tu non la potevi vedere, allora hai manovrato per poterla ammazzare, e sei stato pure bravo, perché poi è vero che sei bravo, bravo a dire e bravo a fare, e non te l'ho mai negato, mai". "Grazie". "Prego. Però la Ghisola non doveva morire. E se è morta è colpa mia, che non l'ho salvata, e bastava che dicevo no quella volta e invece non l'ho detto. Mi strapperei il cuore per darlo da magna' ai cani". "E facciamola finita co' 'ste pose da melodramma, Gine'. Abbiamo deciso la cosa giusta, abbiamo fatto la cosa giusta. E poi al dunque tu manco c'eri, e allora mo' che vuoi?". "Che voglio, non voglio niente, perché l'unica cosa che vorrei sarebbe che lei visse ancora e invece è morta". "E pace all'animaccia sua". "E poi è morto pure Mascarpone, che pure lui sarebbe ancora vivo se non gli avessimo ammazzato la Ghisola. Come faccio a non pensarci?". "Ah Gi', tu pensi troppo. E distratti, no? Mo' non mi vorrai dire che morta la Ghisola sono finite le femmine. Hai voglia quante ce ne sono, svegliati, Gine'". "Tu proprio non ce la fai a capire, eh? Hai studiato tanto ma ancora non te l'ha detto nessuno che una cosa è darsi una strofinata e un'altra cosa è l'amore". "L'amore! Nientedimeno!". "C'è poco da fare lo spiritoso". "Amore e morte, Eros e Thanatos! Perdindirindina!". "Falla finita, Villi, che me le stai a fa' gira". "E no, Diavole', me le stai a fa' gira' tu con tutte 'ste scemenze". "Non sono scemenze, è che tu lo sai che sei? Sei un maschilista, ma così maschilista che nemmeno te ne accorge di quanto sei maschilista. E mi fa specie che uno intelligente come te, ché intelligente sei intelligente e nessuno ti può dire niente, embe', non ti sei mai accorto

che pure le donne sono esseri umani, che ci hanno gli stessi diritti tuoi e miei, che è ora di farla finita a trattarle come schiave. La Ghisola era meglio di te e di me messi insieme era, e io l'ho fatta morire, mannaggia a me".

Più chiaro di così: Ginetto era svalvolato, e l'unica cosa da fare era provvedere prima che facesse qualche sproposito.

Io lo dico sempre: 'ste teorie moderne che le donne sono uguali agli uomini è roba da comunisti che per loro sono uguali tutti, tutto uguale, tutto all'ammasso, la cioccolata è uguale a quella cosa che ci ha lo stesso colore. Embe', se la magnassero loro quella cosa che ci ha lo stesso colore. Ma se invece di mettersi le fette di salame sugli occhi guardiamo alla realtà effettuale, nel gran libro della natura, lo vediamo subito che la diseguaglianza è la legge del mondo: gli alberi non camminano e i cani sì, per questo i cani pisciano sugli alberi e gli alberi devono abbozzare. Il pesce grosso mangia il pesce piccolo, e noi ce li mangiamo tutti e due. Il ricco si mangia il povero, è brutto, ce lo so, ma è la natura. Il marito mena la moglie, sarà poco cristiano, ma è il funzionamento naturale della famiglia. Fanno tutti gli ecologisti, poi quando la natura t'insegna qualche cosa tutti si girano da un'altra parte. Io invece non mi ci giro da un'altra parte. Quale uguaglianza? Vi pare uguale com'è fatto l'uomo e com'è fatta la donna? Chi resta incinta nove mesi? Chi partorirà con dolore? Chi riproduce l'umanità che invece da duecentomila anni meriterebbe solo d'estinguersi? Io sono una persona moderna, eh, ma certe cose bisogna dirlo che sono state sbagliate: il *pater familias* ci vuole, l'imperatore, *Roma caput mundi*.

E il Diavoletto doveva morire.

\*

Pure la sera dopo eravamo al bar solo io e lui - che Giobbone era sempre a fare la notte all'ospedale faccia a faccia con la morte che si rosicava quel parente suo - e io gli dissi: "Gine', andiamo a fare due passi che ti devo dire una cosa". "E dimmela qui, no?". "Se ti dico di fare due passi vuol dire che qui non te la posso dire, no?". "Ma a me non mi va di camminare, sto così bene seduto qui". "Neanche a me mi va di respirare, però respiro lo stesso sennò muoio. Alzati e cammina". S'alzò.

Ci dirigemmo fuori del paese, era buio pesto, faceva pure freddo. E lui disse: "Almeno prendiamo la macchina, che fa freddo". "Ma falla finita, ti fa bene camminare". "E perché mi farebbe bene?". "Come perché? Per la circolazione, il tono muscolare, l'efficienza fisica, ma che non te ne

accorgi quanto ti sei imbolsito?”. “E che vorrebbe dire imborsito?”. “Vorrebbe dire che così non va bene, Gine’, non va bene per niente”. “Invece se cammino va bene?”. “Per cominciare”. “Vabbe’, mo’ ho camminato, si può rientrare?”. “Ma allora sto a parlare col muro”. “Che muro?”. “Visto che tu non mi stai a sentire, vuole dire che sto a parlare col muro”. “Ma quale muro?”. Era irrecuperabile, lo vedevo.

“Ma almeno si può sapere che mi devi dire?”. “E mo’ te lo dico”. “E allora dimmelo e facciamola finita”. “E che prescia ci hai?”. “Come che prescia ci ho? Ma che ti sei fumato stasera, Ciampico’?”. “Lo sai che non mi devi chiamare Ciampicone”. “Perché, è vietato?”. “Perché quando lavoriamo mi devi chiamare Villi, ce lo sai”. “E adesso mica stiamo lavorando, Ciampico’”. “Chi lo sa”. “Come, chi lo sa?”. “Chi lo sa. Che vuole dire chi lo sa? Vuole dire chi lo sa”. “Io mica ti capisco stasera, mo’ mi giro e vo al bar, se vieni vieni, sennò saluti e baci”. Ma continuò a camminarmi a fianco.

“Chi lo sa quando si lavora e quando non si lavora? Me lo chiedo sempre”, dissi io. “Tu pensi troppo, Robe’, tu pensi troppo e ti fa male. Dammi retta, io ce lo so, pur’io penso troppo e mi fa male, mi fa male, Campico’”. “Devi dire Villi”. “Ma non stiamo lavorando adesso”. “Non si sa mai”. “Però non stiamo lavorando adesso”. “Può essere di no e può essere di sì”. “Tu pensi troppo e ti fa male”. “Può essere”. E continuammo a camminare, ciascuno immerso nei propri pensieri, ed erano pensieri brutti.

Dopo un po’ lui disse: “Ma insomma che mi volevi dire?”. E io: “Questo, ti volevo dire: ah Gine’, va tutto bene?”. “Bene, bene”. “Sicuro?”. “Sicuro, sicuro”. “Mi pare di no”. “Sì, sì”. “E invece no: non va tutto bene quando uno ripete sempre le stesse cose due volte”. “Ahò, io stasera non ti capisco, non ti capisco proprio stasera Ciampico’”. “Lo vedi?”. “Lo vedi che?”. “Che non capisci, Diavole’”. “Ma era questo che mi dovevi dire, che non ti capisco?”. “No che non mi capisci, che non capisci; è un’altra cosa, Diavole’”. “Mi sa che tu stai male, Ciampico’”. “Può essere, ma non è questa la questione vera”. “E quale è la questione vera?”. “E’ che stai male tu, Gine’, e non capisci. Non capisci nemmeno perché stai qui, che se lo capivi non stavamo qui”. “Ci hai ragione ci hai, non ti capisco”. E continuammo a camminare.

“Mi vuoi dire qualche cosa?”, dissi. E lui: “Io a te? Pensavo tu a me”. “Oramai”. “Oramai che?”. “Oramai non vale più la pena”. “La pena di che?”. “La pena di che? Come la pena di che? La pena di morte, che ti pigli un colpo”. “Ahò, e mica c’è bisogno d’incazzarsi”. “Ci hai ragione”,

dissi, “Ci hai ragione, scusami”. Ormai tutto era detto, tutto era fatto, qualche passo ancora e *consummatum est*.

\*

Un passo dopo l'altro ci eravamo allontanati quanto basta dal paese, ed eravamo arrivati guarda un po' proprio nel punto giusto (sotto il cartellone della pubblicità dell'uomo che non deve chiedere mai) dove a fianco della strada c'è una scarpata che un corpo inerte per legge di gravità ci ruzzola giusto giusto fino al punto dove avevo scavato la buca la notte prima che poi l'avevo coperta con un po' di frasche e avevo lasciato la pala lì vicino. Rallentai il passo, tirai fuori il ferro e la testa di Nino era giusto giusto la lunghezza del braccio mio più la canna del ferro e ritrassi l'indice e fu tutto. Cascò giù come una pera cotta e con una spintarella piccola piccola lo feci arrivare sulla scarpata e cominció a scivolare giù, però scivolava piano così mi toccò tirarlo per un piede e pesava come una cassa da morto e lasciava una strisciata e nella strisciata una strisciata più piccola, che doveva essere rossa ma con quel buio. Ci volle un po' ma tanto non passava nessuno e ormai eravamo sotto il livello della strada che se pure passava una macchina non ci vedevano lo stesso. Però fu una sudata. Scostai le frasche, lo adagiai nella buca e lo ricoprii della terra smossa il giorno prima e poi ci rimisi le frasche sopra. Poi con la pala diedi una riassetata dove aveva lasciato la striscia, non fu un lavoro di fino perché era buio, ero stanco, e poi ero anche di cattivo umore, ed ero pure triste perché avevo appena perso un amico di tanti anni e di tante avventure e un uomo ha pure un cuore, non siamo macchine. E a proposito di macchine, la mia l'avevo lasciata parcheggiata quella sera fuori del paese, proprio lì vicino, all'imbocco della strada del lupo, che la chiamavano la strada del lupo perché raccontavano che una volta lì c'era un lupo che mangiava i cristiani e poi si era scoperto che non era un lupo ma un cristiano che la notte che c'era la luna piena si trasformava in lupo (non è che proprio diventava lupo, solo che ammazzava i cristiani e poi li mozzicava pure). Vecchie leggende, antiche superstizioni, che però fanno parte del folklore e meritano rispetto, no? Io sono per preservare la cultura popolare, anche se lo so che è un cascame della cultura alta, però all'inizio la cultura alta era pure la cultura popolare, no? Per i greci Omero e la tragedia non erano come per noi, erano come per noi i cartoni animati e Elvis. E ditemi se questo non dice già tutto, ditemi.

In macchina ci avevo il pacco di sei bottiglie d'acqua, il sapone, l'asciugamani e il cambio dei vestiti. I vestiti zozzi e l'asciugamani

finirono in un sacco della spazzatura. Poi partii, ma non in direzione del paese, nella direzione opposta: mi fermai dopo una decina di chilometri e buttai la pala in mezzo a una fratta dopo averla lavata e strofinata bene bene. Dopo un'altra decina di chilometri presi una strada bianca, che poi sarebbe la strada del serpe che non porta da nessuna parte e la chiamano la strada del serpe da quando una vipera ha ammazzato con un pizzico solo il povero Checco de Peppe che di notte, ubriaco come una cucuzza, era finito lì chissà come, o forse ce lo avevano portato. Però non è sicuro che sia morto per il morso della vipera, perché era stato pure massacrato di botte e siccome di massacrare di botte un morto non ci ha senso, lo dovevano avere massacrato prima, però si disse che era morto pizzicato dalla vipera e quella diventò la strada del serpe e da allora al paese si dice "Sta' bbono che sennò te porto a la strada del serpe" e uno smette di fare lo scemo. Entrai nella strada del serpe, fermai la macchina un paio di minuti dopo, tirai giù il sacco di babbo natale, un cerino e la plastica già bruciava, e allora spruzzai tutta la bottiglietta di un litro e mezzo di alcool che tanto a me non mi era servita, spruzzai piano piano mirando all'asciugamano, ai calzoni, alla camicia, ai pedalini. Le fiamme erano basse, più azzurre che rosse, ci volle un po' di tempo ma fu un lavoretto fatto bene. Restava solo la baiaffa. Che però era un valore, e ci ero affezionato. Finito il focherello diedi una smossa ai resti per essere sicuro che non restava niente di integro, e allora e solo allora tornai a casa. Smontai il ferro, lo pulii, e come faccio sempre misi i pezzi un po' qua e un po' là in mezzo ad altra ferraglia che tengo per casa apposta per mimetizzarcelo. Ho un garage con uno scaffale con un centinaio di scatole, scatolette e barattoli pieni di chiodi, di viti, di giunti, d'interruttori, di fili elettrici, di pezzi di ricambio di ogni sorta di attrezzi casalinghi, e un set di cacciaviti, chiavi inglesi, tenaglie, lime, e trapani, sparapunti, seghe elettriche eccetera che è da solo tutta una parete e manca solo il bazooka. Sono pure abbonato a una rivista di hobbistica e a una di lavori domestici e le leggo pure e mi tengo aggiornato. E al ferramenta si credono che mi piace fare tutti 'sti lavoretti che invece non me ne frega niente e tengo tutto 'st'ambaradan solo per disperderci i pezzi della sorellina che fa i buchi. Ci ho pure il fucile da caccia e l'attrezzatura per farmi da me le cartucce, tutto regolare, eh. Ma a caccia non ci sono andato mai, mi ripugna ammazzare gli animali, che alla fine sono esseri viventi come noi e hanno lo stesso diritto a vivere e non ci hanno colpa della cattiveria nostra. La carne la mangio, però idealmente sono vegetariano. Tutti siamo idealmente qualcosa anche se magari

facciamo il contrario, è la natura dell'animo umano. Mi fanno ridere i predicatori, i riformatori, i benefattori: leggessero Dostoevskij e la facessero finita.

\*

Al Giobbetto, quando ci vedemmo di nuovo, e saranno passate almeno due settimane e quel suo parente era morto, preferii non dirgli niente, sia perché non mi pareva necessario, sia per non aumentare i conflitti, sia anche perché se uno è previdente è previdente.

Non dovetti dirgli niente neppure dopo, lui non chiese niente. La prima sera mi guardò un po' strano, ma non aprì bocca. Neppure io.

Quando andammo di nuovo al lavoro ed eravamo in due pareva che non fosse successo niente, e invece era successo tutto. Lungo il viaggio nella notte profonda tutto era solitudine e dolore, solo una cosa era vera, era bella, ti strizzava le lacrime dagli occhi da quanto era vera ed era bella, e bastava da sola a riscattare tutto l'orrore del mondo: la voce limpida, lunare, tempestosa, numinosa, salvifica di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock.

\*\*\*

### ***V. Un bel gioco dura poco***

Restati in due il lavoro era sempre tanto e la fatica non vi dico.

E occorreva moltiplicare la prudenza per evitare trappole, per evitare errori. Già in quattro se uno sbagliava potevano essere guai grossi, ma in due era la catastrofe. Vero è che io e il Giobbo eravamo due pellacce, era difficile fregarci per chiunque, figuriamoci per il sor maestro. Però l'ora del fregnone capita a tutti e poteva capitare anche a noi. E' statistica. *Semel in anno licet insanire*. Solo che al giochetto nostro se sbagli non è come al gioco dell'oca che torni alla prima casella: e no, ti chiudono e murano la porta.

Il lavoro oltretutto si era allargato in tutta Italia che ci toccava fare certi viaggi che non vi dico. Uanformì non conosceva frontiere; come faceva a fare pubblicità pure in Veneto io proprio non ce lo so, però ce la faceva, magari era solo il passaparola, era stato così pure quando avevamo cominciato, certo all'inizio il passaparola non superava la provincia ma con l'andar del tempo si sa che le cose vanno o a crescere o a calare ma

ferme non ci stanno mai. E' la legge del movimento storico. *Historia magistra vitae*.

Prendevamo degli accorgimenti supplementari, quelli che erano possibili: studiavamo lo stradario della zona, ci eravamo fatti delle maschere tipo Diabolik che però ci si crepa di caldo, ci avevamo tutti e due in saccoccia lama e ferro e pure lo spray al peperoncino che Giobbone aveva insistito che poteva sempre servire non si sa mai, e invece dei guantacci soliti nostri eravamo passati ai guanti di lattice monouso, e tutti e due la lampadina tascabile e tutti e due la scatoletta dei cerini, e tutti e due questo e tutti e due quello, che una volta invece andavamo all'assalto alla garibaldina e in quattro c'era una rivoltella sola e sì e no due temperini, adesso invece pareva d'essere Robocop.

Però era giusto e i fatti lo dimostrarono presto. I fatti hanno questa abitudine cagna, che tu pensi sempre al peggio e poi ti dimostrino che succede sempre il peggio, e il peggio vero è sempre peggio del peggio che t'eri immaginato tu. O magari succede perché tu lo hai pensato così intensamente? Chi lo sa, il mondo è strano, e il pozzo dell'animo umano è profondo e oscuro. E neanche quello sapeva se era infinito.

Però successe così: che noi ci atteniamo alla regola che il cliente deve essere solo, non siamo all'Ok corral, ma quella volta, o Uanfo s'era sbagliato, o l'aveva fatto apposta, come entriamo dentro casa insieme al sor maestro sotto tiro, ci troviamo tutte le luci accese e la moglie che dalla cucina gli diceva: "Attilio, sei tu?". E quindi erano almeno in due. E il sor Attilio, per sfruttare subito l'effetto sorpresa si butta addosso a me che avevo la baiaffa in mano, mi fa cascare per terra e intanto strilla alla moglie: "Cecilia, Cecilia, chiuditi dentro in cucina e chiama la polizia". Il sor Attilio. Ma Giobbone svelto come la polvere ficca la zampa in mezzo alla porta della cucina per non farla chiudere. E la sora Cecilia che ti fa? Piglia un coltello da cucina lungo come la scimitarra di Sandokan e gli si avventa per piantarglielo nella coscia. E qui si vide che la previdenza è tutto e che il raddoppio dell'attrezzatura era cosa buona e giusta, veramente cosa buona e giusta. Che il Giobbaccio tirò fuori la pistola sua e disse: "State buona signo', se non volete mori". Quella si ferma un attimo e ci avete presente l'attimo fuggente? Quello era l'attimo fuggente, ché Giobbo senza dire più né i né o le spara in faccia, uno, due e tre palle. Che quella sotto l'urto dei colpi fa una spece di salto all'indietro e poi scivola sul pavimento che mezza faccia non ce l'ha più. Intanto il marito fedele colluttava meco e quel zozzone con un mozzico alla mano m'aveva

costretto a lasciare il ferro e adesso cercava di indebitamente appropriarsene al fine flagrante di farmi la pelle, il sor Attilietto nostro. Ma Giobbo s'era già girato e una, due, tre palle pure nella crapa pelata del professor Occultis. Poi: "Tutto bene?". E io: "Grazie, Giobbo', mi sa che mi hai salvato la vita". "Se è così mi sa che ho fatto male. Adesso però andiamocene che troppo ha stonato l'orchestrina". Pure le maschere servirono, perché tutto il palazzo s'era riversato sulle scale o alle finestre, si vede che in televisione non faceveno niente quella sera, e troppi ci videro in faccia, che però non videro la faccia nostra ma le maschere, che saranno pure state ridicole come hanno scritto i giornali il giorno dopo ma eccome se hanno fatto il dovere loro. Come le rivoltelle, che bastava sventolarle per aria che subito i cari inquilini cedevano il passo alle signorie nostre ballatoio per ballatoio, scalino per scalino, finché ci trovammo in strada. Non avevamo parcheggiato davanti casa come facevamo sempre prima, ma in uno spiazzo che per arrivarci bisognava prima fare due vicoli a zig zag, e pure questa precauzione funzionò alla grande. Che la macchina la maschera non ce l'aveva. Un paio di chilometri dopo ci siamo accostati a un cassonetto, abbiamo dato fuoco alle maschere e mentre bruciavano le abbiamo buttate lì dentro, che potesse prender fuoco con l'immondizia tutta la città. E via, come cavalieri nella notte.

"Secondo te è stato Uanfo che ci voleva bruciare?". "Secondo me no, che convenienza ci avrebbe avuto?". "Che ci sostituiva con un'altra squadretta, a condizioni più vantaggiose per lui". "Ma allora ci doveva far ammazzare, no? E quei due non erano all'altezza". "E' vero". "Secondo me è stato un errore: insufficiente indagine preliminare". "Diciamo così, ma intanto io stavo per arrivare al capolinea se il professor Attilio arrivava primo al ferro". "E ci stava per arrivare, però è intervenuto l'arbitro e ha fischiato il fallo". "E qual era il fallo, Giobbo'?". "Come sarebbe a dre, qual era il fallo? E' che non aveva rispettato le regole del gioco, no? Lui era la vittima". "Ma se proprio tu dici sempre che ci hanno diritto di battersi". "Lo dico e lo penso". "E allora non sei stato un arbitro imparziale". "No che non sono stato un arbitro imparziale, io gioco nella squadra nostra". "Per fortuna". "Per fortuna tua". "Per fortuna nostra". "Questo lo dirà il futuro". Era fatto così Giobbone. Né ridere né piangere.

\*

Però la lezione ci era servita. Pensammo che in effetti occorreva assumere un collaboratore, ma che restasse solo un collaboratore occasionale, non intendevamo includerlo nella squadra, come si fa con i turnisti in studio,

no? solo che come fai a fidarti di uno che arruoli per un'impresa criminale? Prima o poi ti tocca ammazzarlo, e quello se non è fesso ce lo sa e magari cerca d'ammazzarti prima lui; insomma, non è una cosa semplice. Però un collaboratore faceva comodo, nel lavoro per quanto tu pianifichi tutto ed esegui alla perfezione la tua parte ci sono sempre un mucchio d'imprevisti, una montagna d'imprevisti, che due braccia e un'arma in più fanno sempre comodo.

Ci provammo con un ragazzetto straniero che ci rimediò Uanformì-Uanforiù. Anzi: fu lui a proporci di aggregarlo; ci disse "Amici cari, ma come si fa a fare in due quello che si fa in quattro? Via, almeno tre dovete essere". "Non abbiamo rimpiazzati". "Ma che problema è? Ve lo trovo io un ragazzetto di bottega, silente e servizievole, un maggiordomo rifinito". "Non lo so se ci piace, Uanfo". "Vi piace, vi piace, voi provatelo e poi ditemi". Provammo, andò.

Non abitava al paese ed era una buona cosa, la prudenza non è mai troppa. Quando c'era da fare un lavoro lo avvisava Uanfo e lui si faceva trovare di strada, il luogo dell'appuntamento variava ogni volta, noi passavamo e lo caricavamo in macchina. D'italiano ne masticava meno di quanto io e Giubbarossa ne masticavamo d'inglese, doveva essere rumeno o polacco o ungherese o che cavolo ne so, noi lo chiamavamo Tovarish e lui rideva. Rideva sempre. Però sul lavoro era preciso, svelto, efficiente, bravo a fare i nodi, bravo a cercare la roba, bravo a puncicare col coltello il clientone finché diceva la parola magica. Il resto ci pensavamo noi veterani. Io ero un po' diffidente, perché pensavo che magari Uanfo gli avesse dato pure l'incarico di fare la spia, o magari lo faceva addestrare per sostituirci: un bel giorno quando meno te l'aspetti ti trovi una lama piantata nel costato e 'sto figliolletto di centurione che ride e ti dice che Uanfo gli ha detto di dirti ch'è l'ora del *turn-over*, e ride. E mi pareva che pure Giobbo gli tenesse gli occhi addosso per capire se era un fasullo. Magari parlava pure italiano e faceva finta di no. E poi c'era la questione che durante il viaggio rideva sempre e disturbava l'audizione della musica sublime di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Solo per quelle risate l'avrei squartato lì su due piedi, anzi: seduto.

Finché successe il fatto che ci mise in allarme. Eravamo vicino Milano, che già il viaggio lungo a me mi stracca e mi fa stare nervoso. Il sor maestro ci aveva una casa piena di libri, ma piena piena. 'Sti zucconi ci hanno tutti la casa piena di libri, ma quello ce l'aveva piena all'inverosimile, tanto che glielo dissi: "Ah sor mae', ma li hai letti tutti?",

che lo so che è una frase ingenua e chi la dice ci fa la figura del fesso, ma è più fesso quello che i quattro soldarelli suoi li spreca tutti per comprare tutti 'sti libri che tanto non ci avrà mai il tempo di leggerseli, no? Ma lasciamo perdere. Era una domanda innocente, tanto per fare conversazione tra persone educate, invece il sor maestro non lo so che gli è successo, ma ha avuto una crisi di furore, s'è alzato in piedi con tutto che era legato alla sedia e m'è venuto addosso a testa bassa e se non mi scansavo in un nanosecondo - che manco io ce lo so com'ho fatto - me lo trovavo piantato nell'addome che mi spingeva giù dalla finestra e facevamo insieme l'esperienza del volo per cinque piani. Ma feci in tempo a scansarme, non lo so neanche io come, è stata una cosa di puro istinto, come il torero che infila una veronica appresso all'altra, e quello dal quinto piano ci volò da solo: sfondò la finestra con la capoccia e andò giù in picchiata con tutta la sedia legata addosso. Fine della spedizione. Ascensore. Pianterreno, marciapiedi, c'era già la gente alle finestre. "Ch'è successo? Ch'è successo?". "Niente, niente, uno che s'è ammazzato, abbiamo già chiamato l'ambulanza, tranquilli". E a passi tardi e lenti ci dirigemmo alla macchina, mentre già s'era formato il capannello dei curiosi: "Ma è legato alla sedia", "Forse si voleva impiccare e poi si è buttato", "Ma per impiccarsi uno la corda se la deve passare intorno al collo, non legarsi a una sedia", e così via. I commenti della gente sono sempre gli stessi, la fiera delle vanità.

Raramente le nostre spedizioni vanno a monte; capita, ma capita raramente. C'è la volta che arriviamo tardi, usiamo il trucco del pubblico ufficiale al citofono ma se vediamo che Orbilio tarda ad aprire teliamo subito che di sicuro sta chiamando il 113. E c'è la volta che si sbaglia persona: non dovrebbe succedere, perché noi ci prepariamo meticolosamente, abbiamo una scheda identificativa del cliente, facciamo di tutto per non rischiare lo scambio di persona, ma certe volte gli inquilini dello stesso palazzo veramente si somigliano tutti come sosia, sia che ci sia una sorta di istinto di aggregazione dei simili, sia che lo squallore dei posti in cui si abita stinga sulle persone che ci s'incistano, sta di fatto che succede, e un fatto è un fatto. E c'è la volta che si commette un errore nel corso dell'azione, o che magari la resistenza dell'avversario ha successo, e in questo caso onore al merito. Mi ricordo di quella volta che uno stese Masca con un cazzotto, e fu un bel colpo, ed eravamo quattro contro uno. Mi ricordo che Giobbo disse "Questo merita di campare". Ma io dissi: "Non è coraggio, è disperazione, il colpo gli è venuto per caso". Ma

Giobbo intignava: “Ha messo al tappeto Mascarone, è uno contro quattro e lo vede che siamo armati e lui no, io dico viva”. “E io dico pollice verso, e tu, Diavole’?”. “E che vuol dire polliceverso?”. “Che dobbiamo finire il lavoro che stiamo facendo, siamo professionisti, mannaggia all’animacce vostre e de Pippo”. “E allora finiamo”, disse il Diavoletto. Ma Giobbo: “E tu Mascarpò che dici?”. Era ancora sdraiato per terra, Mascarone: “Che dico? Vendetta, tremenda vendetta dico”. Andò come doveva andare, però ho sempre pensato che ci aveva ragione Giobbone. E quello era veramente un caso in cui un uomo se l’era meritato di vivere, e invece lo facemmo secco lo stesso, perché a questo mondo non c’è giustizia, non regna Baffone, c’è solo l’orrore, l’orrore.

Però qualche altra volta era andata che il pesce era riuscito a saltar fuori dalla rete: uno con tutto che ci aveva la rivoltella già imbucata nell’orecchio invece d’aprire la porta di casa lì sul ballatoio si mise a strillare come un’aquila (che poi chissà che strilli mai faranno le aquile, chi le ha mai sentite?) e subito s’aprì un’altra porta, neanche stessero lì appostati, e la rivoltella toccò puntarla addosso a loro per farli richiudere di corsa, ma oramai la frittata era fatta, e l’urlatore in due zompi già aveva fatto due rampe di scale, qualcuno gli aprì la porta di casa sua, quello dentro a pesce e poi vacci tu all’assalto di fortapasce. Toccò ammazzarlo due giorni dopo, la mattina, davanti scuola. E niente bonus.

Però abbiamo una regole e l’abbiamo sempre rispettata: può andar male una spedizione, ma non deve andare a male un contratto. Al più tardi entro tre giorni il cliente è pronto per la concerìa. Siamo professionisti, e la nostra reputazione è immacolata. Però si perde il bonus e il bonus è la più parte degli introiti, dannazione.

Voi direte - non dite di no, come se non vi conoscessi - che potremmo integrare con le rapine, o magari i furti, in qualche altra casa professori o non professori. Ma allora non avete capito niente. Non siamo rapinatori, o ladri di polli, siamo esecutori, siamo giustizieri. Se non capite la differenza ma che razza di gente siete?

Il viaggio di ritorno non mettemmo la divina musica della divina, con quello ch’era successo ci pareva di sporcarla, e nessuno mai si deve permettere di mancare di rispetto a Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Il maschiotto ridanciano aveva una cassetta sua e visto che non stavamo a sentire niente dopo un po’ la tirò fuori e la passò a Giobbone per metterla nello stereo, neanche era originale, magari se l’era registrata lui

da solo dalla radio. Era Dave Brubeck e il suo quartetto. Chi se lo sarebbe aspettato dal bardascio.

Il giorno dopo al bar con Giobbone ricostruimmo l'accaduto: se mister Hyde aveva potuto fare la sua performance balistica il motivo era che non gli erano state legate bene le zampe alle zampe della sedia, ecco cos'era successo. Il maschiotto l'aveva legato male, o s'era scordato. E a me già mi scocciava che il maschiotto invece d'usare lo scotch da pacchi usava la corda, ma non dicevo niente perché l'importante era l'obiettivo: se annodava bene, amen. Ma qui aveva commesso un errore, un errore che non si può commettere. Non solo avevamo perso il bonus ma avevamo anche rischiato che ci mettessero il sale sulla coda, e chi ci diceva che tutti quelli che ci avevano visto allontanarci non fossero in grado di fornire informazioni sufficienti alla pula per pizzicarci e sbatterci dentro e buttare la chiave?

Non si potevano correre certi rischi. E la cosa più buffa era che il maschiotto pareva che non si fosse accorto di niente, continuava a ridere, a ridere, che se c'è una cosa che non sopporto sono quelli che ridono quando non c'è niente da ridere, mi pare che mi stanno a sfottere.

Non ci fu bisogno di aggiungere neppure una parola: bastò la ricostruzione fenomenologica. Guardai Giubbotone in faccia senza espressione e lui guardò me in faccia senza espressione, e fu deciso. *Sic et simpliciter*.

Qualche giorno dopo al bar arriva la solita bustona chiusa con lo scotch da pacchi portata a mano non si sa da chi e diretta a me. Non ci sono nomi sulla busta ma il sor Pilade ce lo sa che i bustoni chiusi con lo scotch da pacchi che arrivano al bar sono per me. Noi non usiamo il telefono; a me il telefono mi pare una cosa ridicola: fai finta di parlare con qualcuno e invece parli a un pezzo di plastica e magari ti registrano pure. Pussa via.

Il nuovo lavoro. Ritiro il bustone, vado a casa e studio le carte, le studio bene, trascrivo le cose che mi devo ricordare su un foglio in forma di ricette di cucina (è un codice che ho inventato io), do fuoco al bustone e a quello che c'era dentro, e siamo pronti.

Il lavoro quella notte fu uno scherzetto, filò tutto liscio come l'olio e a casetta del lazzarone c'era pure abbondanza di becchime e di cosette luccicanti.

Sulla via del ritorno il Tovarish ridacchione non rideva, stava lì serio serio, è come quando le bestie lo sentono prima che sta per arrivare il terremoto. Caldo, faceva caldo, e c'eravamo portati dietro un po' di bottiglie d'acqua minerale e di liquori, e bevevamo tutti, ma io dovevo guidare e solo acqua,

Giobbo acqua a ingorzate olimpiche ma cognac a gocce e Tovarish invece più spremuta di uve pregiate che acqua. Il viaggio era lungo, bene che andava al traguardo ci saremmo arrivati che era l'alba e pure meglio. Quelli che al traguardo ci sarebbero arrivati da vivi. A un certo punto le vesciche erano piene. In vista di un autogrill il maschiotto fa capire di fermarsi che deve svuotare. Gli dico che la devo fare anch'io, ma che non è il caso di farsi vedere, ci fermeremo dopo. Lui un po' insiste, poi visto che tanto non mi fermavo si mette buono buono ad aspettare, ma si vedeva che stringeva per non farsela sotto. Facemmo qualche altro chilometro. Eravamo nel nulla cosmico, c'era una piazzola d'emergenza. Scendiamo tutti e tre e chi non piscia in compagnia o è un ladro o è una spia. Ma io ci avevo la baiaffa. E quando ripartimmo il ragazzo restò lì, col coso ancora in mano e nella testa un buco da parte a parte. Gli vuotammo sopra le bottiglie d'acquavite che restavano e il contenuto di una tanichetta di benza predisposta per l'occasione. Poi un cerino e via. E' proprio vero che tutto il mondo è un palcoscenico.

Poi toccò spiegarlo a Uanfo, che però è uno concreto. Tutto si risolse così: gli dissi: "Abbiamo dovuto eliminare il maschiotto". "Per giusta causa?". "Sì". "Va bene. Niente tracce, spero". "Niente tracce". "Va bene. Serve un altro?". "No". "Perfetto". Mi piace parlare con Uanfo, lo so che mi frega, però ha stile, e lo stile è stile; come se dice, lo stile è l'uomo.

\*

Decidemmo di non cercare nuovi apprendisti, è proprio vero che la ditta migliore è quella senza dipendenti.

Il lavoro, a dirselo tutta, è solo una questione di economia. Non di etica, non di diritto, non di fisica o metafisica: solo di economia. E a me studiare l'economia mi è sempre piaciuto. E ci capisco pure. Sono anche ragioniere e volendo lo potrei fare di lavoro. Ma più di tutto mi piace la teoria macroeconomica e l'economia politica.

Per esempio so certe cosette d'economia che non le trovate nei manuali e neppure sul *Sole* e neanche su *l'Unità*. Ve ne dico una: che l'economia non è una scienza ma un'arte; tutte le formule matematiche, tutto il linguaggio esoterico, tutta la prosopopea da specialisti, la verità è che sono tutte scemenze per infinocchiarvi a voi che ci credete. Gli economisti non sanno niente di niente, le decisioni economiche non hanno nessuna razionalità. E' il fiuto del padrone, e il padrone vuole una cosa sola: essere sempre più ricco, e per essere sempre più ricco ammazzerebbe sua madre se non l'ha già ammazzata. Marx ha sbagliato una cosa sola: di credersi che c'era

tanto da studiarci fino a scrivere tutto il *Capitale*. Invece aveva già detto tutto col *Manifesto* e non c'era altro da dire, e tutto quello che c'è da dire è questo e solo questo: che tutti i padroni sono rapinatori, e che la proprietà privata è sempre e solo un furto. Poi, certo, è divertente fare finta che ci sono le leggi dell'economia e chiacchierarci sopra, ma è lo stesso chiacchiericcio di quando finisce la mano di tressette e tutti vogliono dire la loro e invece non c'è niente da dire: è andata così, il più furbo, che è pure il più cattivo, ha vinto, e come ha vinto ha vinto, perché quello che conta è solo avere vinto, e gli altri vanno allo sfasciacarrozze. Ve lo devo proprio dire? Non ci siete arrivati da soli? E allora ve lo dico: non c'è nessuna differenza tra il padrone e il mafioso, non c'è nessuna differenza tra il banchiere e il rapinatore di banche, non c'è nessuna differenza tra lo statista e il pirata: fanno tutti la stessa cosa, rubano e ammazzano. Io ce lo so. E fo la parte mia.

\*

Il lavoro cresceva, ed è proprio vero che un bel gioco dura poco. Ormai ci annoiavamo più di quanto non ci divertissimo.

E non so perché, ma aumentava la percezione del rischio, e non mi piaceva. E' quando pensi troppo ai pericoli che finisce che sbagli qualche cosa, si sa.

Era un periodo di brutti pensieri. M'ero fissato sul dilemma del prigioniero, e m'ero accorto che in effetti una volta che sei nel sacco finisci comunque in salmì.

Al Giobbo poi gli pareva che ormai i soldi gli scappavano dalle orecchie e non valesse più la pena continuare. Chissà quanto aveva messo da parte, e chissà che pensava di farci. Anch'io avevo messo da parte un bel gruzzolo, se il suo era grosso come il mio potevamo oramai campare di rendita.

Ma lui non vedeva il lato sociale della questione, il fatto che raddrizzavamo i torti, che miglioravamo il mondo, che contribuivamo alla promozione di pratiche educative antiautoritarie, che difendevamo l'infanzia negletta e sopraffatta, e tutte 'ste scemenze che si dicono; Giobbone pensava solo ai soldi e siccome gli pareva di avercene abbastanza cominciava a insistere che era ora di finirla.

Che poi era strano, perché se c'era una persona che dei soldi non gliene era mai fregato niente era proprio il Giobbone. Ma doveva essergli successo qualcosa: una volta era triste, ma adesso era funereo. Gli angoli della bocca gli cadevano sempre più giù, come a quell'attrice francese. Bisognò parlarne seriamente.

“Ma non ti sei accorto che 'sto lavoro ci ha fatto diventare una specie di nazisti?”. “Perché, invece prima facevi il lupetto, Giobbò? Mi pare che pure prima gli davi giù”. “Prima erano rapine, era un'altra cosa, si trattava di espropriare gli espropriatori”. “Saranno state rapine ma la gente sottoterra ci finiva lo stesso, però a quel tempo non ti faceva specie”. “Erano effetti collaterali, non era quello il fine”. “E via, mo' da te 'sto trucchetto della distinzione tra i mezzi e i fini non me l'aspettavo proprio. Andiamo, non c'è nessuna distinzione tra i fini e i mezzi, sono la stessa cosa”. “Non sono la stessa cosa”. “Sono la stessa cosa, anzi, a dirsela tutta, non ci sono i fini, i fini sono solo chiacchiere, ci sono solo i mezzi, i mezzi decidono di tutto”. “Se lo dicesse Gandhi lo potrei pure accettare, ma detto da te è solo una scusa per continuare a torturare e ammazzare”. “No, no, non è una scusa. E io non sono un torturatore e un ammazzatore, no. Io sono un professionista e un uomo d'affari. Fo un lavoro perché mi pagano, e mi pagano tanto quanto pagano a te. Siamo uguali noi due, Giobbo”. “Lo so che siamo uguali”. “Bravo, certe volte pare che te lo scordi”. “Non mi scordo mai niente, Villi”. “Bravo, così mi piace”. “Ma non mi piace a me”. “Pazienza”. “Pazienza”. Non erano bei discorsi. Però bisogna dirlo: Giobbo era uno tosto, mi piaceva.

\*

Una volta era stato sposato con una che poi l'aveva lasciato. Dicevano che da giovane si voleva fare prete ma poi lasciò perdere perché s'innamorò di quella. Ma poi quella l'aveva lasciato. Non perché era stato al gabbio, prima: perché non stava mai con lei, sempre al bar. Ma noi siamo uomini, gli uomini stanno al bar, se eravamo donne stavamo a casa ma siamo uomini e allora dobbiamo stare al bar. Però le femmine 'sta cosa non la capiscono, non la vogliono capire. Che poi non c'è niente da capire, è così e basta.

Io l'ho conosciuta la moglie di Giobbone, non se l'aspettava nessuno che lo lasciasse. Un giorno sparì di colpo. Lì per lì i parenti di lei pensarono che l'aveva ammazzata il marito, il perché nessuno riusciva a immaginarlo, però era la voce che girava. Giobbo non diceva niente. Già a quel tempo era uno silenzioso. Poi un giorno, un mese dopo, un anno dopo, non lo so, si diffuse la voce che Svertone l'aveva incontrata la sora Rosalinda a Roma o a Milano che lavorava per Elisabeth Arden, e che gli aveva detto che se n'era andata perché lei a Giobbone gli voleva bene ma lui con lei non ci stava mai, e gliel'aveva detto e ridetto e alla fine se n'era ita, con tutto che gli voleva ancora bene. Svertone che lavoro facesse di

preciso non lo sapeva nessuno, ma lui si definiva commesso viaggiatore e procacciatore d'affari e girava un gran tanto. Siccome di Svertone non si fidava nessuno, neanche Svertone stesso, s'era fatto fare una fotografia con la moglie di Giobbe, e tenevano in mano il *Corriere dello sport* per poter dimostrare la data dell'incontro, e dicevano che oltre alla fotografia, che se l'era tenuta lui, aveva portato pure una lettera scritta dalla moglie di Giobbe a Giobbe, e che gliel'aveva data. Non lo so se dopo Giobbe la cercò, ma mi sa di no perché poi cominciò il periodo di entra e esci dalla galera.

Gliel'ho chiesto una volta sola a Giobbone di sua moglie, se l'aveva più rivista la Rosalinda: mi disse solo ch'era morta. Come faceva a saperlo non lo so. Che sappia io lui non s'è mai più accostato a una donna. E in paese si dice che tutte le notti quando rincasa scrive una lettera d'amore alla moglie, e poi la brucia.

\*

Ormai faticavo pure a parlarci, e mi pareva che lui fosse sempre più elusivo, forse aveva paura, o erano i presentimenti, o i fantasmi, non lo so. So che ormai la maggior parte del tempo che stavamo insieme era a casa sua o a casa mia a sentire gli album di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. E non dicevamo una parola per tutto il pomeriggio. E pure al bar la sera stavamo sempre seduti senza dire una parola, senza fare mai una partita a biliardo, o a bigliardino, o a carte, e per non stare senza far niente leggevamo il giornale, leggevamo tutto, compresi gli annunci economici e le pagine degli spettacoli e dello sport che prima neanche ci accorgevamo che c'erano.

Non dico che maturava un'ostilità, e neppure un'indifferenza reciproca, e sul lavoro tutto filava liscio e se dovessi dire di una storta non potrei dire proprio niente, però si sentiva che qualche cosa s'era rotto, e non si sarebbe riaggiustato mai più.

Cominciai a pensare che forse ormai non era più tanto fidato neppure lui.

\*\*\*

## **VI. Come finì**

Come sciogliemmo la società è presto detto. Una sera eravamo al lavoro. Già dal pomeriggio s'era messa male: intanto era un viaggio di quattr'ore di macchina, e all'ora di partire la macchina non partiva. Fu necessario

spingerla fino all'officina di Spartaco, e bisognò minacciarlo di brutto per fargliela vedere subito perché Spartaco è come tutti i meccanici: voglia di lavorare saltami addosso. Ti dice sempre di ripassare dopo due giorni, ma noi avevamo fretta di partire e allora mi toccò dirgli che ci serviva subito, e lui: "Vabbe', ripassate domani che magari gli ho dato uno sguardo". E io: "T'ho detto che ci serve subito". E lui: "E io t'ho detto di ripassare domani, se non vi sta bene portatela da un altro meccanico". E naturalmente l'unica officina del paese era la sua, e portarla da un altro meccanico significava spingerla o tirarla fino al paese più vicino che erano sempre dieci chilometri. Allora Giobbone: "Spartache', falla subito". "Perché, sennò?". "Sennò domani l'officina non ce l'hai più, se siamo buoni; se non siamo buoni sarà l'officina a non averci più il padrone. Adesso ci siamo capiti?". "Pensate di poter venire a fare i prepotenti nella bottega mia, spiegatemi un po'". Era sempre stato un coraggioso. "Stiamo perdendo tempo" dissi, presi una chiave inglese e sfondai il vetro di una macchina in riparazione, una bella macchina. E lui: "Ma che stai a fa'?". "T'ho dato l'ultimo avvertimento perché ti voglio bene, bamboccio". Cinque minuti dopo aveva trovato il guasto e dieci minuti dopo io e Giobbo partivamo, è la pura verità che come meccanico a Spartaco non gli si poteva dire niente. E non volle niente per il lavoro. Aveva tre o quattro operaietti nell'officina, gli avevamo insegnato qualche cosa. Però intanto mezz'ora se n'era andata, e a me mi piace essere in orario quando si lavora. In più i contrattempi mi mettono sempre di cattivo umore. A mezz'ora, erano passate un paio d'ore, ci fermammo a una trattoria di camionisti per mandar giù qualche cosa, non ceniamo mai nella città dove lavoriamo. C'era un camionista ubriaco, che stava offendendo uno per accendere la rissa. A noi di solito ci piacciono le risse, ma non quando siamo di strada per andare a lavorare. Però oramai eravamo seduti, avevamo ordinato, d'andarcene alla chetichella non si poteva, però non potevamo neanche rischiare che la rissa scoppiasse e magari arrivasse la polizia prima che riuscissimo a filarcela col bel risultato di finire sul verbale quando invece la prima regola nostra è di non lasciare tracce. Ma il camionista aveva puntato quel tizio e ormai era questione di minuti e volavano le sedie. Fu necessario fare un azzardo. Ci alzammo e andammo al tavolino del baccante. Giobbo da dietro gli prese le braccia, e io da davanti gli insegnai l'educazione: una botta secca sul muso, sarà contento il dentista; poi Giobbo lo tirò indietro con tutta la sedia quanto bastava perché io gli mollassi una zampata su un ginocchio, lo sapete quanto

duole? Poi gli riaccostammo la sedia al tavolino e sorridendo: “Adesso basta bere, che devi guidare, hai capito?”. Non reagì, nessun altro intervenne, e quindi andò bene. Però poteva pure reagire e allora bisognava portarlo fuori e dargli una ripassata memorabile e poi chiuderlo nella cabina puzzolente del camioncino suo e portargli via la patente per fargli capire che doveva starsene buono pure dopo, e magari staccargli un dito come acconto. Oppure poteva succedere che qualche imbecille volesse fare l’eroico difensore dell’ubriacone malmenato, e allora finiva in rissa lo stesso ed era ancora più difficile sguagliarsela inosservati. Era già la seconda volta che quel giorno ci diceva bene, e pensai che continuare la spedizione significava sfidare la fortuna, e forse era meglio interpretare quei fatti come un avvertimento e tornarcene a casa. Pure Giulio Cesare alle idi di marzo era stato avvertito. Lo dissi a Giobbone, ma lui lapidario: “E da quando in qua siamo superstiziosi?”. Messa così, si poteva solo andare avanti, e così facemmo. Però io me lo sentivo che stavamo facendo una fesseria. Ora, tanto per la chiarezza: io sono materialista, senza se e senza ma. Però sono anche un uomo pratico, e lo so che certi fatti magari non saranno segni del destino, però solo i fessi li sottovalutano. Tutta la gente che ho conosciuto che faceva lavori rischiosi non ce n’era uno che non prendesse sul serio questi segni. Se la volete chiamare superstizione, allora tutte le persone che devono decidere se fare o non fare una cosa pericolosa sono superstiziose. Se avessi agito razionalmente, avrei fatto retromarcia e fine della partita; però Giobbo aveva detto in quel modo, e la conseguenza era che tornare indietro sarebbe sembrata una cosa da vigliacchi. Quante scemenze si fanno solo per non sembrare vigliacchi. Il resto del viaggio non successe niente. Parcheggiammo a due isolati dalla casa del cliente, facemmo la solita telefonata da una cabina per vedere se era a casa e non rispose nessuno, quindi ci mettemmo a passeggiare davanti a casa sua cercando di non dare nell’occhio. Saranno state le dieci quando arrivò, insieme a una ragazzetta che avrebbe potute essere sua figlia. Non mi piaceva. Dissi a Giobbo: “Sì o no?”. “Ma sì”, disse lui. E andammo all’attacco. La rivoltella mia sotto il mento al professore, quella del Giobbone sotto il mento alla studentessa, fu uno scherzo entrare nel palazzo, salire con l’ascensore, entrare nell’appartamento. Ne avevamo viste parecchie di case di maestri e professori, ma questa: avete presente quei film sui bordelli? pari pari. Le pareti tappezzate di quadri e fotografie di orge, dappertutto aggeggi, fotografie e riviste a luci rosse. Ma dove eravamo capitati? Uanfo non ce l’aveva fatto sapere che il signor

professore (universitario, oltretutto) di secondo mestiere faceva o il pappone o qualche cosa che gli assomigliava. “Ammazziamolo e andiamosene”, disse Giobbo. “E senza perdere tempo”, aggiunsi io. E in quel momento bussarono alla porta, una gragnuola, e una voce: “Professor Servisconti, apra, polizia. Lei è in arresto”. E noi due lì come due fessi. Corro allo spioncino e sono solo in due. Faccio segno al Giobbo, che spinge il professor Sporcaccionis ad aprire la porta, quello apre, i due entrano, io sono dietro a loro, richiudo la porta che sbatte e come i due si girano: “Mani in alto”. E uno dei due, con la faccia da ragazzino, cerca di tirare fuori la pistola d’ordinanza. Lo fulmino. E uno. L’altro alza le mani. Ma ormai non c’è tempo per tenere una conferenza. E due. Poi il professore. E tre. Poi miro alla ragazzetta, ma Giobbone: “No”. E io: “E perché, i due sbirri invece se lo meritavano di morire?”. E quattro. Poi di corsa giù per le scale, davanti casa la macchina della polizia con nessuno dentro per fortuna. Da una finestra s’affaccia una tizia: “Aiuto, aiuto, fermateli”, che poi mi chiedo che gliene fregava a lei. Prima svolta, a destra; poi a sinistra; poi ancora a destra ed eccoci sul piazzalone dove avevamo parcheggiato, c’è da attraversare tutta la piazza a piedi in piena luce e ci sono un paio di bar aperti e su un lato della piazza i giardinetti dove di sicuro qualcuno sta facendo qualche movimento. Rallentiamo il passo e ci distanziamo l’uno dall’altro. La macchina è in un cono d’ombra, gli ultimi passi ancora di corsa. Mentre saliamo in macchina dal buio esce fuori un ragazzino che m’afferra un braccio con una mano mentre con l’altra brandisce un coltello, e tuona: “Fuori il portafoglio”. Dall’altro lato della macchina riemerge Giobbone e lo fredda, due colpi in testa. Dal buio si catapulta verso di noi un altro ragazzino, che poi leggemo sul giornale che era una ragazzina: “Giulio, Giulio, che gli avete fatto, assassini, assassini, ma io v’ammazzo”, urlava con i pugni levati, ma con quel buio chi lo vedeva che erano solo pugni levati? Giobbo sparò altri due colpi, alla testa tutti e due. Finalmente fummo dentro e chiudemmo le portiere. Accesi e la macchina schizzò via, dal buio usciva altra gente, Giobbo dal finestrino aperto sparò qualche colpo in aria per convincerli a non venirci dietro. Avevo studiato l’itinerario e avrei potuto farlo ad occhi chiusi. Intanto si sentivano le sirene, d’ambulanza e di volanti. Ridussi la velocità al minimo ragionevole, dopo un quarto d’ora già eravamo fuori città, non prendemmo la via dell’andata ma un’altra più lunga, ci vollero due ore di più, arrivammo a casa che albeggiava.

C'era veramente mancato un pelo che la nostra carriera finisse lì, e per salvarci avevamo dovuto fare una strage, e in gran parte d'innocenti.

In macchina Giobbe disse "Basta così".

Il giorno dopo, come sempre, passammo da Uanfo, non avevamo merce da consegnare ma dovevamo comunque prendere l'onorario per il lavoro portato a termine.

"Movimento, eh?", disse Uanfo che segue la cronaca nera sui telegiornali. "E' stata l'ultima volta", disse Giobbe. "Eh?", disse Uanfo. "Hai capito, è stato l'ultimo lavoro", disse Giobbo. Uanfo guardò me e io dissi: "Hai sentito, chiudiamo qui". "Ma c'è chi ha già pagato gli anticipi per i lavori futuri, che diamine, siamo professionisti". "Eravamo professionisti, adesso siamo in pensione", dissi.

A dire la verità io non ci pensavo neanche per sogno di smettere, ma avevo pensato che Giobbone avesse bisogno di riposo. E poi pensavo che era buona politica far vedere sempre che eravamo compatti.

Sulla macchina dopo una mezz'ora di mutismo Giobbone disse: "Grazie". "E di che?". "Di averlo detto". "Ah, di quello". "Per me puoi pure continuare, ma io sono fuori". "Ne riparliamo". "No, non ne riparleremo mai più, è una decisione definitiva". "E mo' che sarebbe 'sta novità? Le decisioni le abbiamo sempre prese insieme, no?". "Fosse vero". "Perché, vorresti dire di no?". "Lasciamo perdere, Ciampico". "Mi chiamo Villi". "Ti chiamavi Villi finché lavoravamo insieme, ma non lavoriamo più insieme". "Guarda che se smetti tu allora smetto pur'io". "Fa un po' quel che ti pare". "Così vuoi decidere pure per me". "T'ho detto di far quello che ti pare, non è decidere pure per te, è lasciarti libero di decidere quello che ti pare". "E mi vorresti fregare così?". "Non ti voglio fregare". "Guarda Giobbo' che dico davvero, se smetti tu smetto pur'io". "Auguri e figli maschi". "E' possibile che non si può fare mai un ragionamento serio?". "Più serio di così". "Vabbe', adesso non è aria, lo capisco, è per quello che è successo iernotte. Però ne riparliamo". "Allora non mi stai a sentire, Ciampico'. Non ne riparliamo più, è detto tutto".

\*

Passa una settimana e arriva il solito bustone al bar. Ritiro, studio, e la sera dico a Giobbo. "Lavoro". E lui: "Che lavoro?". "Lavoro". "Io non lavoro più, sono in pensione". "E così mi metti in pensione pure a me". "E chi lo dice? Tu lavora se vuoi lavorare". "Giobbo', mo' basta di scherzare". "E chi scherza?". "Insomma mi staresti dicendo che domani dobbiamo andare dall'amico nostro e dirgli ch'è finito il giocherello". "Si sa che i giocherelli

prima o poi si rompono”. “Vabbe’, glielo dici tu a Uanfo, glielo dici”. “Io gliel’ho già detto”. “E quando?”. “Come quando? L’altra volta, c’eri pure tu, ahò”. “Però lui non l’ha capito visto che oggi è arrivata la busta nuova, no?”. “Problema suo”. “No, problema nostro”. “Problema tuo, allora. Io non voglio essere più scocciato. Passo e chiudo”. “Allora ci devo andare da solo?”. “Fa’ come ti pare, Ciampico”. “Non mi chiamare Ciampicone, sono Villi”. “Eri Villi; adesso sei ritornato Ciampicotto, è la legge dell’eterno ritorno come diresti tu”. “Io non l’ho mai detto l’eterno ritorno”. “E allora saranno i corsi e ricorsi”. “E non mi piace d’essere sfottuto”. “E chi ti sfotte?”. Non si schiodava, lo vedevo che non si schiodava, ed era inutile che mi facevo il sangue amaro, l’aveva detto, e adesso faceva quello che aveva detto. E dentro di me non ero sicuro che avevo ragione io, magari aveva ragione lui.

Il giorno dopo andai da Uanformì-Uanforiù, da solo. La prese a ridere. “E’ uno tosto. Ci avrà pure diritto a una vacanza”. “Non è una vacanza, ha detto che basta e basta per sempre”. “Soldi ce li ha?”. “A mucchi, non spende niente”. “E allora è ora di passarlo da giocatore a dirigente”. “Non vuole fare il dirigente, non vuole fare più niente, non gli interessa più ’sto sport”. “E allora pace. Ti fai un’altra squadretta, tu fai il capo, a loro tariffa d’apprendista e quello che decurtiamo agli stagisti lo passo a te, eh?”. “No”. “Come no? E’ una proposta generosa e fatta col cuore, non mi deludere”. “No, mi dispiace ma se stacca Giobbo stacco pur’io”. “E un fiorente mercato di tua creazione lasci che si estingua? Che poi non si estingue, lo sai, solo che passerà di mano e tu non ci scagli più niente”. “Non me ne frega niente, mi basta quello che ho già”. “Non ti si riconosce più”. “Me lo dico da me due volte al giorno tutti i giorni davanti allo specchio”. “Facciamo così, ne riparliamo fra un paio di giorni”. “Non serve”. “Mbe’, io dico che serve e ci vediamo fra due giorni, non ti ci mettere contro di me”. “Non ti ci mettere tu contro di me”. “E allora vediamoci fra due giorni, a bocce ferme, che oggi mi pare che sei un po’ agitato”. “A me mi pare che sei agitato tu”. “E allora saremo agitati tutti e due, ma ricordati sempre che sei tu che vieni a casa mia, e non io a casa tua”. “Non vuol dir niente”. “Per te, può essere. Per me vuol dire eccome”. Tornai al paese furioso, e nel cervello mi frullavano mille idee. Calmati, Robe’. Riposati e poi domani ragionaci sopra.

Il giorno dopo cercai Giobbone al bar, e non c’era, a casa sua, e non c’era, e già cominciavo a pensar male quando lo vedo da lontano, alto com’era si riconosceva subito. “T’ho cercato dappertutto”. “Proprio dappertutto no,

perché da qualche parte dovevo pur essere, non ti pare?”. “Sì, all’inferno”. “No, a riparare la staccionata dell’orto della sora Turchetta”. “E che te ne frega della staccionata dell’orto della sora Turchetta?”. “Era rotta, qualcuno la doveva pure riparare”. “Almeno t’ha pagato?”. “Mi vuoi offendere?”. “Vabbe’, lasciamo perdere. Ti devo parlare”. “E di che?”. “Di quello che devo dire domani a mister magù”. “E a me che me ne frega? Io mica li guardo i cartoni animati”. “Certo che quando decidi d’essere impossibile ci riesci sempre”. “E dillo, su, visto che l’hai preparata”. “Dillo che?”. “*Ad impossibilia nemo tenetur*”. E’ fatto così Giobbone, come fai a non volergli bene?

Io non lo sapevo, e forse neanche lui, ma era l’ultima chiacchierata che facevamo.

Adesso non mi ricordo più bene di che parlammo, mi ricordo qualche pezzo del discorso, mi ricordo che si parlò della sconfitta e della resistenza, della fortuna e della virtù, della coerenza e della flessibilità, di etica e politica, dei doppi pensieri e degli stadi sul cammino della vita, del riconoscere i limiti e del saltare di là quando tutto ti dice di non farlo e tu lo fai apposta: e lo sai che è la cosa più stupida del mondo, eppure getti il cuore oltre l’ostacolo. Mi ricordo che furono dette le parole discrasia, diallele, aporia. E mi ricordo come finì la discussione.

A un certo punto disse: “Te la ricordi Rosaria Focheffiamme?”. Eccome se me la ricordavo, se la ricordavano tutti ma più di tutti me la ricordavo io che per anni e anni le ero stato dietro senza speranza. Annuì. Annuì pure Giobbone, poi aggiunse: “Ci aveva ragione lei”. “Ci aveva ragione lei di che?”. “Di che? Di tutto. Ah Villi, te la ricordi o no?”. “T’ho detto di sì”. “E allora lo sai di che: quando le pareva che una cosa non le piaceva le faceva la guerra, fino a morirci se necessario, fino all’ultimo respiro”. “E ci è morta, infatti”. “Ma non s’è mai arresa, non ha perso mai, ha vinto sempre”. “E però c’è morta, e noi siamo vivi”. “Ma siamo davvero vivi, noi?”. “Mi pare di sì, ti pare di no?”. “Non lo so, Villi”. “Ah, non lo so neanche io Giobbo’, però che lei è morta sono sicuro. C’ero al funerale”. “C’ero pur’io”. “C’era tutto il paese, se è per questo”. “Ed era giusto, era l’ultima persona di valore di questa fogna di paese”. “Era giovane e forte, eppure è morta”. “Non si canzonano i morti, Villi”. “E chi la canzona? Io le ho volute bene veramente, le ho sbavato dietro per tutta la vita, e dopo che se n’è andata nell’aldilà ho lasciato il paese per andare nella Legione, che te lo sei scordato?”. “Non me lo sono scordato, no”. “Mi hai visto mai correre dietro a un’altra donna?”. “No”. “Infatti”. “Per lei?”. “Per lei”.

“Per lei ch’era morta”. “Per lei ch’era morta. *Semper fidelis*”. “Tu sei malato, Villi”. “E tu no, Giobbo’?”. “No, no, tu sei malato veramente”. “Può essere. E Dante? E Petrarca? E Boccaccio? Allora, erano tutti malati?”. “Può pure essere”. “E tu allora, che ogni notte scrivi alla Rosalinda?”: “E tu che ne sai?”. “Che pensavi che bastava bruciare le lettere? Lo sa tutto il paese”. Tacque, abbassò la testa e si sentivano i pensieri frullare come uno stormo di storni che d’improvviso oscura tutto il cielo, poi riprese: “Hai ragione, il fatto è che tutti siamo malati, ciascuno a suo modo, ciascuno il suo morbo. Oggi mi sei piaciuto, Robe’, mi sa che è la prima volta che mi sei piaciuto da quando ci conosciamo”. “E non mi si è filata mai”. “Lo so, lo sanno tutti”. “Ma non conta, non conta, conta che io le sono restato fedele”. “Sei veramente malato, Villi”. “Certo che sono malato, ma non sono sconfitto, non mi sono mai arreso”. “Quasi quasi mo’ te lo chiedo”. “E chiedimelo”. “Allora te lo chiedo: sei stato tu?”. “No, fu proprio un incidente, ma tutte le notti me lo sogno e continuo a sognarlo nella speranza che una notte finalmente riesco ad arrivare in tempo e la salvo, almeno una notte. Almeno una volta. E poi guardarla viva, ancora viva. E poi non dire niente e guardarla andare via, andava sempre via, e ti guardava, te lo ricordi come ti guardava”. “Sì”. “E’ tutta la vita che desidero che mi guardi ancora con quello sguardo di disprezzo, d’ironia, di beffa, con quello sguardo che ti gelava il cuore e insieme gli dava fuoco”. “Lo sapevo, ricominciamo col melodramma”. “No, niente melodramma”. “E neanche Bobby Brown”. “Neanche Bobby Brown, no”. “E crepi l’american dream”. “Crepi”.

Io pensavo che ci saremmo rivisti il giorno dopo, invece il giorno dopo non c’era più. Non lasciò messaggi, niente. Sparì, semplicemente. Come era sparita la Rosalinda tanti anni prima. Chissà che un giorno viaggiando per la foresta di Arden io non li ritrovi entrambi. Giovanni Battista detto Giobbe e la Rosalinda. Chissà che una notte io non arrivi in tempo e allora per una notte, per una notte sola, Rosaria Focheffiamme è salva e mi guarda prima d’andarsene ed è viva, ancora viva, e la mia vita almeno quella sola notte è servita a qualche cosa.

\*

Spiegare a Uanfo che era veramente tutto finito non fu facile.

Oltretutto si vedeva lontano un chilometro che anche lui aveva paura che io lo eradicassi. Che poi era una cosa pericolosa se gli venivano certi pensieri, perché poteva pure essere che a fini preventivi magari mi faceva eradicare lui. Ci avete presente le guerre del Medio Oriente che tutti

pensano che quell'altro ti sta per attaccare e allora finisce sempre che non si sa chi ha attaccato per primo: e la guerra scoppia e nessuno la voleva far iniziare e tutti si chiedono com'è successo e intanto le cataste di morti; è la fifa che ti fa fare la prima mossa. E fatta la prima mossa le cataste di morti arrivano sempre, sicuro come una messa.

Finì che lui mi disse che se ero proprio deciso allora gli dicessi quanto volevo di diritti d'autore a *forfait* cosicché potesse continuare con un'altra squadra nuova di zecca che se poi un domani mi tornava la voglia potevo rientrare come consulente. Uanfo è forte perché parla sempre così, da uomo d'affari, e non ci si crederebbe che ha cominciato facendo il pappone. Gli dissi che avevo chiuso, e che se mi faceva un regaletto ero contento e partita finita. Il puzzone mi disse che m'avrebbe fatto un regalone, non un regaletto, ma poi non mi diede una lira. Che era quello che mi aspettavo.

Se ci ho pensato, dite? Certo che ci ho pensato. Però ho pensato pure che uno come Uanfo magari ci aveva i nastri registrati, i dossier, e che se spariva era una bomba a orologeria, e allora preferii lasciar perdere.

Se me lo chiese, dite? Certo che me lo chiese, ma gli risposi che io che fine avesse fatto Giobbo non lo sapevo e in ogni caso non ero stato io.

Con Giobbe non ne abbiamo mai parlato, certe volte mi è sembrato che avesse paura di me, certe altre che pensasse che avevo paura di lui; chissà che pensava veramente, era sempre stato uno fantasioso. Io invece che lui potesse volermi far fuori non ci ho mai pensato: avrebbe potuto farlo e se lo avesse deciso non c'erano santi, ma ero sicuro che quella decisione lui non l'avrebbe presa. Era uno strano, non gli piaceva fare del male alle persone, con tutto che non gli bastavano le dita delle mani e forse neanche quelle dei piedi per contare tutti quelli che aveva steso. Ma sempre per lavoro, o per autodifesa. E una volta anche per salvare la vita a me che può essere pure che non era stata una buona idea.

Certo, quella di lasciare il lavoro era una storta. Però può essere pure che ci aveva ragione. E magari m'ha pure fatto un favore.

E poi Giobbo era l'ultimo amico che mi restava, e non mi andava se un domani ripensavo a tutta la storia di dovermi dire che ero quello che aveva sterminato la *band* che aveva guidato, sono cose che non si fanno, sono porcate da generali, che loro sì più soldati mandano al macello e più fanno carriera, ma io sono antimilitarista pure per questo: mi fa schifo che esistano organizzazioni in cui qualcuno si fa ammazzare per far fare carriera a qualcun altro. L'avete letto l'amico di Montaigne? Io l'ho letto,

ha ragione su tutta la linea. Gli anarchici hanno sempre ragione, sarà per questo che non vincono mai. Io non sono anarchico, ma se ero anarchico stavo con Bakunin, non con Stirner. Però quando capita di parlarne dico sempre che sono anarco-individualista, che mica è vero; è come quando dico che sono taoista: non è vero niente. Io sono solo leopardiano, quello sì. Ma non mi va di dirlo, perché mi pare di sporcarlo.

\*

Tutto finisce, e pure questa storia.

Dopo la chiaccherata con Uanfo sono tornato al paese, ho caricato in macchina i bagagli che avevo già preparato e sono partito. Non avevo deciso prima per dove, avevo deciso solo di andare via dal paese, più lontano possibile.

Sono andato ad abitare in una città in cui non ero mai stato, in un'altra regione, e mi sono fatto crescere i baffi alla Gengis Khan. E dopo sei mesi ho cambiato di nuovo città, mi sono tagliato i baffi e mi sono tinto i capelli biondi, che devo dire mi stanno pure bene. Certo, non sono più un giovanotto e si vedeva, quindi si capiva che erano tinti, ma oggi non ci si fa più caso. E dopo un po' di mesi ho cambiato città un'altra volta, sono tornato moro (brizzolato, veramente) e mi sono lasciato crescere la barba. Poi ho cambiato città ancora qualche volta, non mi ricordo più bene, ormai sono passati tanti anni. Che aspetto ho adesso non ve lo dico.

Adesso ho una rivendita di giocattoli, intestata a un prestanome, ed è un bel lavoro. Intanto sto dentro un centro commerciale e vedo un bel po' di mondo, poi il negozio è grosso e ho diverse commesse e una ragioniera, io praticamente non devo fare niente. Sto tutto il giorno al bar di fianco a leggere il giornale e sorseggiare caffè corretto, in giacca e cravatta, e quelli che lavorano al centro commerciale mi chiamano dottore, e non passa giorno che qualcuno non mi venga a chiedere di trovare un lavoro per il figliuolo o la figliuola. Ed io di assunzioni a tempo determinato ne faccio di continuo, c'è sempre qualche cosa da fare per un avventizio volenteroso o per una brava ragazza. Il lavoro è tanto e ti costringe a stare dietro alle innovazioni tecnologiche, a me non dispiace tenermi aggiornato, certo è un mondo cambiato, cambiato tanto che se tu raccontassi com'era il mondo di prima nessuno ti ci crederebbe.

Ma ho anche una clientela secondaria perché importo roba buona all'ingrosso e ho una piccola rete di distribuzione in cui impiego un po' di gente (così ho creato anche un altro po' di posti di lavoro, ho una coscienza sociale, io); e con queste importazioni sì che faccio i soldi, e

senza fatica perché il rischio è tutto dei cavalli e dei *pusher*, e io non compaio mai, tratto solo via internet e in codice e neppure i miei vice (tutti plurilaureati in economia, giurisprudenza, scienze politiche e chimica, e con una sfilza di dottorati e master lunga così), neppure loro sanno chi sono. E' proprio tutto un altro mondo. Ma mi divertivo di più prima. Sarà per via dell'età.

Il negozio di giocattoli va bene, niente da dire, ma l'altra impresa si sa che prima o poi diventerà una rogna, perché è un mercato di lupi e anche il più solido degli imperi prima o poi subisce l'assalto dei barbari, e anche se respingi la prima ondata lo sai che ne verrà un'altra e un'altra e un'altra ancora finché le mura crolleranno e la civiltà con esse. E' la legge della storia, e l'orrore della storia. Mi ha sempre sconcertato che la legge e l'orrore siano la stessa cosa, ma così è. Io naturalmente sono ancora un previdente e ho adottato un modello piramidale per cui i venditori al minuto conoscono solo i distributori all'ingrosso e questi solo i quadri intermedi e questi solo un contabile che risponde a uno dei miei vice, e sul versante dei cavalli i cavalli conoscono solo i ricettori, e i ricettori solo i quadri intermedi e questi solo il solito contabile che risponde al solito vice; se un segmento cade è facile limitare i danni. Io solo conosco tutto l'organigramma e di tanto in tanto provvedo a qualche cambio in via profilattica: li cambio ogni volta che mi pare che non mi posso più fidare di quel singolo operatore (e ci penso da me a fare le sostituzioni, poi i cadaveri li butto insaccati e ben zavorrati nel pantano vicino all'inceneritore, lo faccio per tenermi in allenamento e per non dimenticarmi che prima che un uomo d'affari sono un uomo d'azione, e poi liberare ogni tanto la società da uno schifoso spacciatore è un dovere civico, suvvia, sono pur sempre un legionario).

Di tanto in tanto penso di lasciar tutto, trasferirmi un'altra volta ed avviare un'altra attività: mi piacerebbe aprire una palestra o un fast food, che oggi è lì che si fanno i soldi, o magari un centro di accoglienza per quei profugacci, che lo stato ti molla un sacco di bei soldoni e tu li metti a pane e acqua e li affitti ai caporali che è tutto guadagno e nessuno ti rompe le scatole. E magari, perché no, iscrivermi all'università e prendermi un pezzo di carta che ormai ce l'hanno cani e porci.

Ho un sacco di idee, mi piacerebbe anche fare il cinema, o mettere su finalmente una band coi fiocchi e i controfiocchi, mica solo chitarre e batteria, ma una intera sezione ritmica con xilofono, marimbas, bonghi e tutti quei ninnoli che ci aveva Tony Esposito, fiati con le giacchette

luccicanti, moog - chissà se si trovano ancora in commercio o se li è comprati tutti Brian Eno - e pure un violinista magari donna e con la minigonna come 'ste cinesi che vanno di moda adesso, e farsi un repertorio tutto di cover di Patti Smith, la grande sacerdotessa del rock. Potrei fare il manager, ma se mi gira potrei suonarci anch'io. Dicono che imparare il basso è facile.

\*\*\*

*Il delitto della principessa di Ebla*  
*Frammenti da un fogliettone postmoderno e rasciomonico*

**I. Fattaccio alla festa per le nozze del re di Ebla**

*Il racconto di T.*

Allora, eravamo io e il mio amico Barucco che ci eravamo intrufolati tra gli invitati alla festa per il matrimonio del re di Ebla, che poi era un ragazzino e decideva tutto il primo ministro.

Non vi dico il bendidio.

Il piano era di mangiare a crepelle e di riempirci le saccocce con tutto quello che si poteva portar via senza destar sospetti. Barucco voleva addirittura farsi incartare gli avanzi, ma gli spiegai che se facevamo vedere che pezzenti eravamo di sicuro ci smascheravano e ci buttavano fuori, meglio agire d'astuzia.

Il fatto è che agire d'astuzia con Barucco è peggio che andar di notte: mi ero raccomandato in tutte le salse che non si facesse notare, che chiacchierasse il meno possibile e pensasse a mangiare a più non posso che queste occasioni capitano ben di rado nella vita, insomma di tenere un profilo basso. E invece quello neppure aveva messo piede nella sala del banchetto che comincia a pontificare di emendazione dell'intelletto, della differenza tra i modi e gli attributi e di tutte quelle altre scempiaggini che finché le dice al bar tra amici per ridere nessuno ci fa caso, ma se ti sente uno sbirro come minimo ti becchi un processo per ateismo, e dio solo lo sa che vuol dire un processo per ateismo qui: come niente ti ritrovi sul rogo, mannaggia alla malamorte.

Io comincio a dargli di gomito, a trascinarlo via dai capannelli, ad accennare che è ubriaco e volessero l'orsignori compatire, ma così attiro ancora di più l'attenzione, che sembriamo il gatto e la volpe nel campo dei

miracoli. Riesco a portarlo al gabinetto per fargli una bella lavata di capo, ma figurarsi: è pieno di gente che sta lì a fumarsi una sigaretta (nella sala del banchetto non si può fumare; e io mi chiedo dove ci porteranno queste smanie salutiste, certo a fare tutti una brutta fine), e allora gli faccio un discorsetto in codice del tipo: mi stupisco di lei signor conte che pure ha scritto quel bellissimo commento al galateo; vorrei pregarla egregio amico di dar prova anche quest'oggi dell'esimia sua qualità di persona di qualità nonché grande di Spagna; e roba simile, voi mi capite.

Poi rientriamo nella sala del banchetto e io lo tengo per un polso e lo porto al buffet per dare il via alla demolizione mandibolare della montagna di cosciotti d'agnello e zuppa inglese, ma lui con tutta la bocca piena continua a cianciare, e prima vorrebbe vendere un paio d'occhiali all'inserviente - che era una bella figliuola, e forse cercava soltanto di sedurla; poi si offre di dare lezioni di latino e di ebraico a un vigilante: che quello ha pensato che gli proponesse qualche porcheria; poi si mette a raccontare della sfida tra Alekhine e Capablanca che non gliene fregava niente a nessuno ma lui s'infervorava e diceva che era uno schifo che non la trasmettessero in televisione e invece facessero la diretta della guerra con Mari; insomma un disastro. Io intanto riempio le saccocce del pastrano di quel che capitava a portata di mano, e quando mi parve che fosse abbastanza lo presi per il colletto e cominciai a tirarlo verso l'uscita mentre l'imbecille si era messo a cantare *La società dei magnaccioni*, poi il *Dies irae*, poi addirittura *Una lacrima sul viso*, e insomma le guardie all'ingresso principale ci guardavano storto così pensai che occorreva un piano B. Mi è sempre piaciuto di poter dire "piano B" con la B maiuscola, dà un'idea di professionalità, e siccome di lavoro io faccio il parcheggiatore non autorizzato ho bisogno di qualcosa che rafforzi l'autostima. Il piano B era di trovare un'altra uscita. Il fatto è che questi palazzi sono così grossi che uno che non ci è abituato gli pare un labirinto, e ti aspetti sempre che apri una porta e ti salta addosso uno con la testa di toro.

Alle corte, imbuco un corridoio tirandomi dietro Barucco, poi un altro corridoio, poi un altro e finiamo in una stanzetta. E in quella stanzetta, scalogna delle scalogne, chi ti ci troviamo, eh? Ti ci troviamo la principessa stesa sul letto, e piantato nel cuore della principessa un paletto di legno. Io dico sempre che quando ci scappa il morto è ora di darsela a gambe, così ce la diamo a gambe levate e finalmente Barucco la smette di concionare. E di corridoio in corridoio dove finiamo? Finiamo nella

cucina, naturalmente, che è piena di gente più che la sala del banchetto e allora rallento il passo, sorrido, faccio l'indifferente e adocchio l'uscita che dà sul vicolo dove si butta l'immondizia. Passo dopo passo sto per guadagnare la salvezza sempre trascinandomi dietro quel sarchiapone di Barucco, quando una servetta di Tracia gli chiede l'ora, e l'imbecille invece di dirgli che ha scordato il cipollone a casa che fa? Tira fuori un rolex arraffato non so dove (ma certo doveva aver allungato le mani nella sala del banchetto mentre chiacchierava a perdifiato e faceva i giochi con le carte) e comincia a metterlo in mostra fra tutti quei morti di fame, e vero o finto che fosse luccicava davvero, e accese su di noi anche tutti gli occhi dei cambusieri. Altro che passare inosservati. Io poi ero appesantito da tutta la roba che avevo intascato nel cappotto che avevo un girovita spropositato e si vedeva lontano un miglio che avevo uncinato a destra e a manca. E se c'è una cosa che ho imparato in tanti anni di mestiere è che la gente è cattiva. Insomma per arrivare al vicolo ormai non c'era altro modo che farsi largo alla brava, del resto erano solo pochi metri, così tiro fuori il pezzo e dico la parola magica: "Fermi tutti o qui finisce a mezzogiorno di fuoco" (che invece era mezzanotte passata da un pezzo) e quel branco puzzolente per un attimo si ferma e in quattro passi sono nel vicolo sempre trascinando quel disgraziato che un giorno di questi gli cavo la pelle gli cavo.

Ci credereste? nel vicolo oltre i bidoni della spazzatura, io e Barucco ci saranno state come minimo duecento guardie, roba da *guinnes* dei primati. Anche cominciando a sparacchiare a più non posso era sigillato ermeticamente. Bisognò arrendersi, che potevamo fare?

\*

Siccome le sventure non vengono mai da sole, fummo accusati di averla ammazzata noi la principessa. Adesso, per le altre imputazioni - il furto con destrezza, le bestemmie (che poi bestemmie non erano, insisteva Barucco, ma vaglielo a spiegare che secondo lui era tutta filosofia), la violenza privata (e solo per aver tirato fuori la baiaffa e averla sventolata un po' per aria), l'ingresso senza invito alla festa e le presunte proposte oscene - erano reati minori per i quali ce la potevamo cavare col taglio di una mano e della lingua, un po' di piombo fuso nelle orecchie o nelle narici, l'ergastolo e qualche altra quisquilia; ma la morte della principessa era un reato grave e qui ad Ebla con i reati gravi non si scherza, saltano subito le teste.

Riuscii a far telefonare a mio cugino Oreste che è avvocato. Quando ci venne a trovare in prigione ci spiegò che con qualche robusta bustarella - Barucco aveva un negozio di ottica ben avviato, mio cugino aveva già trovato un possibile acquirente, che di sicuro era un suo prestanome - si poteva ottenere la seminfermità mentale per tutti i reati minori e sfangarla come quell'altra volta che rapinammo la Standa e ci beccarono per via dei *selfie* con le cassiere; ma per l'assassinio della principessa non c'era scampo. Ma non siamo stati noi, gli dissi. E lui: Certo, certo. E io: Guarda che veramente non siamo stati noi. E lui: Guarda che sono il tuo avvocato. E io: Oreste, dico sul serio. E lui: Figurati io. Già da quando eravamo ragazzini ci fosse stata una volta che Oreste mi credesse; vero è che le ho sempre sparate grosse. Così conclusi: Insomma, che bisogna fare per sfangarla? E lui: Trovare un capro espiatorio. E io: Cioè il vero assassino. E lui: Se vuoi dirla così. E io: Ma stando qui in galera come faccio a trovare l'assassino? E lui: Infatti. E io: Allora? E lui: Allora niente. E io: Come niente? E lui: Siete morti. E io: E allora? E lui: E allora e allora, non sai dire altro? E io: E che devo dire? E lui: E svegliati, no? E io: Guarda che non ho capito. E lui: Devo sempre spiegarti tutto, eh? e guardò in alto. So cosa significa quel cenno, e guardai in alto anch'io, lui annuì ed io annuì. Poi mi fece firmare la procura a vendere i miei beni, e lo stesso fece con Barucco. Non ci restava che aspettare.

\*

A dire il vero io non è che di Oreste mi fido troppo. Quindi pensai che la cosa più probabile era che adesso che si era impadronito dei nostri averi se ne stesse buonino buonino ad aspettare che ci impiccassero. C'era anche la possibilità che una parte del bottino la usasse per organizzare la nostra evasione, ma io la penso come quel proverbio che dice aiutati che il ciel ti aiuta. Il sistema carcerario qui a Ebla è come in tutto il mondo: poroso. Si tratta solo di saperci fare e di darsi da fare. Con Barucco stavamo nella stessa cella, e questo semplificava le cose.

Le storie che girano su mio cugino le so meglio di voi, è mio cugino. Certe sono chiacchiere e certe sono fatti veri. Non lo so quali sono peggio. Ma sono faccende di famiglia. E non mi va di starle a raccontare. Certo, la storia di suo padre e dello zio la sanno tutti, che mossero mezzo mondo per andare a fare quella guerra che non finiva più che alla fine nessuno si ricordava più per che diavolo si combatteva e decisero d'inventare che era per la bellezza di una donna. Dico, ve lo immaginate? Una guerra che dura dieci anni per gli occhi belli di una squinzia, ma andiamo. Io non lo so chi

l'ha inventata questa storia, ma secondo me vedeva troppe scemenze alla televisione. Però quando tornò a casa il fattaccio c'è stato veramente, e vorrei vedere. Il resto è stato una catena, ci sono i parenti che pretendono, l'opinione pubblica che se lo aspetta, la pressione dei *mass-media*, e poi anche i soldi, è chiaro che contano pure quelli, a nessuno piace vedere che ti soffiano l'eredità da sotto il naso e tu a fare il giramondo senza il becco di un quattrino. L'avete visto l'*Amleto*? Insomma fece quello che doveva fare. Che però poi gli era dispiaciuto, e dove che andava gli rompevano le scatole. Così decise di studiare legge, poi da cosa nasce cosa, una ciliegia tira l'altra, ed è finito a fare l'avvocato, un signor avvocato, secondo me. Questa lagna che fa l'avvocato della mafia l'hanno messa in giro gli avvocati che lo invidiano: se erano bravi come lui lo facevano pure loro l'avvocato della mafia, che sui soldi non ci sputa nessuno, dico io; ma siccome lui è bravo e loro no, allora "l'avvocato della mafia, l'avvocato della mafia", ma vedo che quando c'è un processo grosso chiamano sempre a lui, a lui chiamano, e sta in televisione una sera sì e quell'altra pure. Se c'è uno che ci tira fuori è lui. Il punto è sapere se ci vuole tirare fuori. E mi sa che avergli firmato tutte quelle carte prima, insomma, non è stata una grande idea.

Nel dubbio, serve un altro piano B, dico io.

\*

### *Il racconto di B.*

Non fatemi dire niente che è meglio. Con Tristano - che tutti lo chiamano Tristaccio - ci conosciamo da una vita, da ragazzi facevamo coppia a biliardino. E' un poco di buono ma ha pure un cuore d'oro. Gli esseri umani sono tutti doppi. E poi la fame è la fame, vorrei vedere voi. Andò così, che il re si sposava e naturalmente era festa grande. Tristano mi vede al bar e mi dice, ti posso invitare a cena? E io, dipende da quel che c'è in tavola. E lui, le delizie delle delizie. E io, mi pare poco probabile. E lui, e invece no perché è il banchetto per le nozze del re. E io, come no. E lui, invece sì perché conosco uno che mi fa entrare, entriamo, ci strafoghiamo, ci riempiamo le tasche di quel che riusciamo ad arraffare e via. Pareva una buona idea, io non avevo niente da fare quella sera, e a una bella sbafata solo un fesso direbbe di no. Così gli ho detto che ci stavo, e siamo andati. Lui si era messo un cappottone che faceva ridere solo a guardarlo, e strada facendo mi diceva che non dovevamo dare nell'occhio ma con quel pastrano sembrava un reduce della prima guerra mondiale. Gli invitati erano tutti in ghingheri e lui sembrava uno spaventapasseri. E chi volevi

che si avvicinasse? Allora pensai di mollarlo al *buffet* (e non vi dico che figura) e di darmi da fare con un po' di stile, che - modestia a parte - non posso dire che mi manchi. Mi ero portato il mazzo delle carte per fare qualche trucchetto, ma si sa che il trucco vero è nella parlantina, è con le chiacchiere che stordisci il cliente. Avevo appena cominciato a lavorare che quel buzzurro mi si mette tra i piedi, mi tira per la manica, insomma mi guasta tutto il lavoro. E aveva tutta la faccia impiestrata di sugo, di unto, di salse, e si era riempito le tasche di pezzi di carne, di frutta secca, di focacce, di bignè alla crema, una cosa disgustosa. E c'è di peggio: aveva cominciato a tirarmi di qua e di là e intanto cicalava alternando le frasi rivolte solo a me ai pubblici proclami, ma urlando tanto le une quanto gli altri, per fortuna che il *dj* faceva un tale chiasso che non si sentiva niente (una volta le feste palaziali erano un'altra cosa, si sentiva buona musica e si conversava civilmente, adesso pare un *rave* di punkabbestia che se qualcuno chiamasse i carabinieri si dovrebbero portare via dignitari e consorti per disturbo della quiete pubblica). A un certo punto si rese conto pure lui che a forza di schiamazzare la *security* stava per intervenire e allora con la grazia di un elefante si mette a correre tirandomi per il colletto della camicia che mi toccava seguirlo per forza per non farmelo strappare, era l'unico farsetto che avevo e al negozio la prima cosa che i clienti guardano (saranno pure miopi ma non sono fessi) è se il commesso è ben vestito, e nel mio negozio io faccio tutto: il padrone, il tecnico, il commesso, il cassiere, quello che scopa per terra e quello che - ahimé - deva andare poi a fare la riscossione crediti esibendo lo stocco.

Quel bufalo impazzito mi trascina per un corridoio, poi per un altro, poi per un altro ancora, finché ci ritroviamo al punto di partenza, ma lo sapete com'è fatto Tristano, non c'è verso di farsi ascoltare finché un adeguato *shock* non ferma la *routine* ossessivo-compulsiva. E lo *shock* arrivò: apre la porta di una camera e dentro c'è un letto, e nel letto una principessa, e nella principessa un paletto di legno conficcato nel cuore. Fine della corsa, evviva San Firmino. Porca miseria, dice lui. Adesso hai detto bene, dico io. Sarà morta? dice lui. Con quel paletto nel cuore e tutto quel sangue direi proprio di sì, dico io. E se provassimo a rianimarla? dice lui. Per lasciare le nostre impronte sul cadavere? dico io. E allora via, dice lui. E allora via, dico io, ma stavolta guido io. Non so se lo conoscete il palazzo reale di Ebla, ma è come tutti gli alberghi: tutti i corridoi alla fine portano alle cucine. E lì arrivammo. E tutte le cucine hanno una porticina che dà sul vicioletto dei cassonetti. E lì dovevamo arrivare, ed arrivati lì uccel di

bosco. Ma occorre attraversare tutta la cucina, che pullulava di gente, tra cuochi ed inservienti sembrava un quadro di Jeronimus Bosch. M'inoltro cercando di nascondere Tristano dietro le mie spalle, e mentre passo dopo passo m'approssimo alla salvezza distribuisco sorrisi e inchini a destra e a manca. Ma far spostare quella muraglia umana per aprirsi un varco era come separare le acque del Mar Rosso, una fatica della malora, e insomma qualche spintone era inevitabile darlo. E una serva brutta come la morte a un certo punto fa: Quello m'ha toccata. Lei si sbaglia gentile signorina, dico io. M'ha toccata, ripete l'arpia. E io: Ma no davvero, e comunque voglia accettare le mie scuse, siamo ospiti della festa, siamo venuti a visitare le cucine di cui ci han detto meraviglie. Ma quella: M'ha toccata, m'ha toccata il porcone, e guardate quell'altro dietro a lui. Ed io: Ma siamo ospiti del re, siamo in visita ufficiale... E intanto a spallate e gomitate gli ultimi metri. Ma uno aveva afferrato Tristone e aveva cominciato a strillare: Ne ho preso uno, ne ho preso uno, sotto, sotto, bloccate pure quell'altro che parla come uno scemo. Mancavano tre metri all'uscita sul vicolo, e ce la potevo pure fare, ma non potevo certo mollare il campione del mondo degli imbecilli nelle mani della plebaglia, come minimo finiva nel pentolone. Usai un vecchio trucco che funziona sempre: per avventura durante il banchetto un orologio da polso marca rolex in oro massiccio s'era staccato dal braccio altrui ed era finito per mero effetto della legge di gravità nella tasca dei pantaloni miei: occorreva sacrificarlo. Lo estrassi e lo sventolai ben in alto affinché lo vedessero tutti. Guardate qua che roba, dissi. E lo tirai oltre la testa di Tristano. Fu un movimento corale e tellurico, prima tutti gli occhi e poi tutti i corpi animati ne furono attratti irresistibilmente, come risucchiati, e tra essi anche il bellimbusto che aveva afferrato le braccia del tristo mio amico. Quello lasciò il mio amico, e Tristaccio non so come riuscì a pescare in una tasca tra pezzi di pollo fritto, melanzane, viluppi di spaghetti e chissà che altro, riuscì a pescare, dico, la pistola che si era portato dietro, l'incosciente, che se me lo avesse detto col cavolo che sarei entrato nel palazzo insieme a lui, e per fortuna che il *metal detector* non aveva funzionato, altrimenti già eravamo nutrimento per i passeri. Alza la mano col ferro e ruggisce: Guardate qui e fate largo, popolaccio poltrone e paltroniere. Mi chiedo sempre come gli vengono. Allungo il braccio verso di lui, lo afferro per il bavero del pastrano, lo tiro a me e intanto con tutto il peso del mio e del suo corpo sfondo la barriera degli ultimi imbecilli che si frapponevano tra noi e il vicolo, e finalmente all'aria aperta, che poi puzzava come un lazzaretto

perché i cassonetti erano stracolmi e il vicolo era stracolmo di cassonetti. Però era stracolmo pure di sbirri. Non si poteva muovere un mezzo passo, pareva di stare sulla metropolitana. Così ci toccò arrenderci. Quando arrivammo alla centrale ci dissero che eravamo accusati dell'omicidio della principessa. Nella stanza del cadavere avevano trovato un po' di avanzi di cibarie caduti dalle tasche del cappottaccio di Tristano. Qui saltano le teste, disse il questurino, se avete un buon avvocato chiamatelo di corsa. Oreste, pensammo all'unisono io e Tristaccio.

\*

La mattina dopo Oreste venne, ci avevano già trasferito in carcere. Innanzitutto ci consigliò di confessare tutto e subito. Confessare che? dissi io. Qualunque cosa vi chiedano di confessare, disse lui. Chi non confessa lo trasferiscono subito alla stanza della tortura. Non ci tenete all'integrità psicofisica? Certo che ci tenevamo. Ma qui ci accusano di avere ammazzato la principessa, dissi io. E lui: Lo so. E saltano le teste, dissi io. E lui: Lo so. E io: Salta la mia, mica la tua. E lui: Lo so, io mica m'intrufolo nelle feste altrui, e comunque se anche lo facessi non mi metto a fare l'ammazzavampiri, e soprattutto non pianto il paletto nel petto alla principessa che oltretutto non è neppure un vampiro. E io: Tutti i padroni sono vampiri. E lui: Ecco perché nessuna persona perbene ti frequenta, perché sei comunista. E io: Ma quando mai? E lui: Sei ateo, quindi sei comunista. E io: E questo secondo te sarebbe un sillogismo? E lui: Ma possibile che con te non si possa mai parlare da persone civili, neppure quando è in gioco la pellaccia tua? E io: E allora fa' l'avvocato. E lui: E allora fa' il cliente. E io: Sicuro. E lui: Sicuro. E io: Che speranze ci stanno? E lui: Spendendo... E io: E che vuoi che spendo, ci ho solo il negozio. E lui: Ho giustappunto qui con me la procura a vendere, basta una firmetta. E io: Cosa? E lui: Come cosa? E io: Cosa? E Tristano: E metti 'sta firma e falla finita, qui rischiamo di non arrivare a domani. Firmai.

Prima d'andarsene Oreste disse: Io vedo di fare quel che posso, e non sarà facile. Se vi viene qualche idea... Tristano: Che idea? Oreste: Qualche idea. Io: Se ci viene? Oreste: Seguite l'ispirazione, no? Aiutati che il ciel t'aiuta. E per ora distintamente vi saluto, fate i bravi.

Quando Oreste fu uscito chiesi a Tristaccione: E' tuo cugino, lo conosci meglio di me, che intendeva dire? E Tristano: Quello che ha detto, aiutati che il ciel t'aiuta. Io: E sarebbe? Lui: Che cerchi quando ti sei proprio annoiato? Io: Non lo so, che cerco? Lui: Un po' di... Io: Un po' di che? E

lui: Ma sei proprio un tontolone, un po' di che? Io: Di che? Lui: Evasione. Io: Ah. Lui: Eh.

\* \* \*

## II. L'evasione

*Il racconto di O.*

Stavo organizzando la miglior difesa possibile quando vengo a sapere che quel disgraziato di mio cugino e il suo degno compare erano evasi. Evasi, dico. Quei due gaglioiffi. Che è come una confessione, non vi pare? Per gli imbecilli non c'è medicina.

Ma visto che erano tornati in circolazione bisognava che mi dessi da fare per individuarli e riconsegnarli alle autorità, che non si facessero cattive idee, basta un niente e si finisce al gabbio, e con tutte le donazioni che ho fatto a polizia e magistratura (anche per conto dei miei clienti, certo, ma le ventiquattr'ore belle gonfie le portavo io) se gli capito sotto vedi tu a quali vertici assurge l'ingratitude.

Così dovetti fare delle indagini, dannazione, sono cose che odio, e oltretutto costose. E io ho un certo tenore di vita, i soldi mi servono.

La fuga pareva una barzelletta: con tutti i soldi che passo ai secondini per far stare tranquilli i ragazzi dei miei clienti facoltosi quando vanno in villeggiatura (o per dissolverli qualora i ragazzi cominciassero a fare le bizze), dal direttore all'addetto alla sbarra del cancello esterno con me stavano tutto sull'attenti che quando mi vedono è arrivato Babbo Natale. Così non mi fu difficile acquisire le informazioni che volevo, non le panzane uscite sui giornali. E al netto delle scempiaggini, incrociando le fonti veniva fuori che quei due stavano in cella con un altro furbacchione che non si sa come - figuriamoci - si era procurato la chiave della cella, la chiave del corridoio, la chiave del piano, la chiave del montacarichi, la chiave della cucina, la chiave dell'altro corridoio, la chiave della lavanderia, la chiave dell'ingresso di servizio della lavanderia, la chiave dell'ingresso del cortile interno, la chiave del portone che dal cortile interno dà sul cortile esterno e la chiave del cancelletto piccolo che affianca il cancello grande, e naturalmente il sonno di non so quante guardie. Ma per favore.

La cosa più strana era proprio quel terzo incomodo che non si riusciva a farsi dire chi cavolo era. "Un tossico", diceva uno, come se fosse una

novità: qui a Ebla si fumano pure lo sterco di cavallo e il più fracicone poggia le terga sul trono, ce lo sanno pure i sassi. “Un extracomunitario”, diceva un altro: qui a Ebla un extracomunitario? ed extracomunitario di quale comunità, per favore? ma piantatela di guardare al-Jazeera che tanto gli spogliarelli non li fanno.

Secondo me era la solita spia messa lì apposta dalla Cia o dal Kgb o da li mortacci de Pippo. Che come minimo s'erano creduti che quel bamboccio di Tristano e quello scassarecchie del Bacucco amico suo erano chissacchi e invece erano solo quel che erano e *amen*.

Magari era Vidocco, che questi scherzetti ci gode più che a fare le porcherie ginniche mentre guarda i filmini a luci rosse (li guarda, li guarda; li guardiamo tutti, avanti).

Insomma, dovevo proprio rintracciare quei due imbecilli prima che diventasse un affare di stato e finivo un'altra volta sull'*Espresso*, “l'avvocato della mafia, l'avvocato dei terroristi, quell'Oreste lì che da giovane ammazzò chi sapete voi”, Che a me l'*Espresso* mi piacerebbe pure, belle copertine, un sacco di pubblicità che a un uomo di mondo servono a orientarsi nel bel mondo e se non sei a tuo agio nel bel mondo che uomo di mondo sei?

\*

Comincia la ricerca tra parenti ed amici: mobilitai mezzo studio, e il mio studio non è una centuria, è una legione: e *briefing* serale. Obiettivo: trovarli entro due giorni.

A qualche parente avrei potuto anche telefonargli direttamente io, ma a dirselo tutta coi parenti non è che mi ci trovo bene. L'unica che ci sentiamo spesso per telefono è Ismene. Certe telefonate a cento gradi centigradi. Non dico di più: segreto professionale, diciamo così.

Gli amici di Tristanaccio è facile controllarli, alle otto di sera sono tutti al bar di Buffalmacco e fino alle due della mattina stanno lì, cambia solo il tasso alcolemico.

Con i compari di Barucco è un'altra storia: intanto sono dispersi per ogni dove, poi si scrivono 'ste lettere in latino piene di disegni, di grafici, che arriverà una su duecento perché se non le sequestra la polizia postale del paese di partenza li sequestra la polizia postale del paese d'arrivo (o di uno dei paesi di transito), che c'è chi dice che si scrivono solo per far lavorare quell'amico loro, l'enigmista, quel Turing là, che una volta l'ho conosciuto e mi fece una pessima impressione, un tipo disturbato. Di lavoro fa il consulente per il governo, ma arrotonda riempiendo da solo mezza

*Settimana enigmistica.* Che vi credere, che esiste davvero uno che si chiama Il duca d'Alba, o Belfagor, o Bartezzaghi? E' Turing che fa tutto, scrive pure le barzellette, sempre lui, che fatica di più a trovare gli pseudonimi che a preparare i giochi.

\*

*Il racconto di V.*

Mi chiamo Volfango Maria Vidocco, lo so che è un nome che fa ridere. Sì, sono quel famoso Vidocco lì, che prima era un gentiluomo di fortuna e poi è entrato a far parte della famiglia del bargello, se capite cosa intendo. Ne hanno parlato i giornali, ricamandoci sopra un bel po'. Ci hanno pure fatto una serie televisiva.

Quando c'è qualche rogna grossa sua eccellenza il ministro plenipotenziario fa chiamare me, sa che sono uno che risolve. E risolvere vuol dire risolvere.

Qui il caso era semplice: due morti di fame del *milieu* criminale più miserabile e abietto si erano introdotti nel palazzo reale durante un banchetto di nozze, avevano seminato il terrore e tentato di aggredire la principessa Leila che aveva gagliardamente resistito (era cintura nera di karate, non so se mi spiego), così l'avevano uccisa conficcandole un paletto di legno nel cuore, poi avevano concluso la loro scorribanda nel vicolo dietro le cucine dopo aver sparso il terrore tra il personale gettando in aria manciate di gemme ed agitando scimitarre di alabastro. Perlomeno così c'è nel rapporto ufficiale della sicurezza interna palaziale che si sa che il più furbo lo chiamano Giangrullo.

La cosa che puzzava di più era la faccenda del paletto: se non è un messaggio mafioso questo.

Secondo me era chiaro che i due erano dei sicari, e dietro c'era un mandante. Uno dei due era cugino di Oreste Dell'Atridi, che ci aveva un *curriculum* di tutto rispetto e la cui attività prevalente è di fare l'avvocato della mafia. Se non è una pista questa.

Però non si poteva escludere neppure la pista sovversiva, perché l'altro era un adepto dell'internazionale, non è ben chiaro se mazziniano, marxista, bakuniniano, situazionista o ambrosiano, ma tanto è tutta la stessa teppa. Ed anche questa è una pista promettente, direi.

Ed era anche possibile che ci fosse stata un'alleanza tra mafiosi e sovversivi al fine di destabilizzare lo stato. Può capitare anche questo, non si sa mai. Certo, è difficile, perché i mafiosi si trovano bene con i fascisti,

e invece le zecche rosse sono tutti mister schizzinoso e miss perfetta, chi non lo sa?

La versione ufficiale che fossero due drogati l'ho fatta diffondere io per poter condurre le indagini senza ficcanaso alla caccia dello *scoop*.

Per ordine reale mi hanno introdotto nel carcere con *lettres de cachet* e sempre per disposizione del re sono stato collocato nella cella con quei due. Il personale del carcere ovviamente è tutto corrotto, come tutti gli altri pubblici funzionari, del resto; non fosse così come potrebbe funzionare la pubblica amministrazione visto che le leggi le scrivono degli emeriti imbecilli? Però tutti i corrotti sanno che dei loro affarucci privati non gliene frega niente ai poteri supremi, ma quando qualcuno entra al gabbio con *lettres de cachet* nessuno deve sapere nulla né chiedere nulla né dire nulla, perché è quel genere di affare di stato che chi curioso paga pegno, e lo paga con un volo nella fossa dove sua maestà tiene i leoni.

\*

Buonasera a tutta la compagnia, dissi entrando nella cella. Buonasera, risposero tutti e due. Puzzavano da veri morti di fame. Bella mimetizzazione, pensai.

C'erano quattro brande, due castelli da due. Quale branda posso prendere? Dissi. Le nostre sono queste, rispose quello alto, prenda una di quelle altre due. Grazie. Di niente.

Passò un'ora senza che nessuno dicesse una parola. Se l'orsignori permettono, vorrei presentarmi: Felice Augusto Frassinarelli, liutaio. Piacere. Piacere mio, signor? Ah, sì, Barucco Spinelli. Spinelli? Sì, ma niente a che vedere con certe sostanze. Oh, un *calembour*. Lei conosce il termine *calembour*? Caro signore, ho viaggiato. Mi compiaccio, mi compiaccio, e permetta che le presenti il mio amico Tristano Roccabbilli. Denominazione doppiamente impegnativa. Ma che dice quello? Niente, dice che ha piacere di conoscerti. Così è. Ah, vabbè, piacere, piacere. Lo scusi, certe volte è un po' scortese. Capita. Capita. Capita, capita.

Poi da fuori spensero le luci, nessuno disse più una parola. E fu sera e fu mattina.

La mattina di buon'ora le luci si accesero, le guardie sbatacchiarono i manganelli sulle sbarre per darci il dolce buondì, noi facemmo la fila al bugliolo, poi ci lavammo a turno le manine e poi ognuno ricevette la sua tazza di caffè. Io ero l'unico che aveva un pacco, ovviamente. Volete favorire? No, grazie. Ma insisto. Allora grazie. Anche lei, prego, signor Spinelli. Non avrei fame, ma per non esser sgarbato... Ma prego, prego, lei

mi fa un grande onore, come il suo amico del resto; so che in questi luoghi si apprezza molto la discrezione, ma un po' d'innocente conversazione non potrà certo farci male, no? Direi di no, caro signor Frassinarelli, è cioccolata quella? Si serva, si serva, caro amico. E lei, signor Roccabbilli, che preferisce? Prenderò un pezzettino di quel dolcetto, se permette. Ma prego, prego, ho la fortuna di avere una famiglia che mi vuol bene e mi rifornisce fin troppo abbondantemente, e in queste circostanze fa piacere condividere, no? E' un'usanza civile. Proprio quello che volevo dire io, prenda, prenda un altro pezzo, guardi, nella scatola ne ho un'altra confezione intera, vede?

Finita la colazione,

- V.: *Mens sana in corpore sano*, eh? Lorsignori risiedono qui nella capitale? Grande città, grande città, eh?

- T.: Sì.

- V.: Io lo dico sempre, Ebla è meglio di Parigi, è meglio di Vienna. Certo, Vienna è la capitale del Sacro Romano Impero, ma le meraviglie che abbiamo qui a Ebla se le sognano i viennesi. Neanche a Istanbul, neanche a Las Vegas, dico bene?

- T.: Non lo so, io sono sempre stato qui.

- V.: Ma la vedrà anche lei la televisione, no? E magari ci avrà qualche parente, qualche amico che ha viaggiato per il mondo, no? E lei, signor Spinelli, scommetto che lei qualche città la conosce, eh?

- B.: A dire il vero sono un sedentario, ma ho amici sparsi qua e là e ci teniamo in contatto.

- V.: Sui *social*?

- B.: No, no. Per lettera.

- V.: Lo dico sempre io, altro che messaggini, altro che *email*, nulla è meglio di una bella lettera. Io sto qui al mio scrittoio e posso indirizzare i miei pensieri ai miei amici, che ne so, di Atene, di Tuscolo, di Amsterdam...

- B.: Ha degli amici ad Amsterdam?

- V.: Eccome, ottimi amici.

- B.: Ma pensi, anch'io.

- V.: Ma guarda la combinazione.

- B.: E' proprio una buffa coincidenza.

- V.: E lei, signor Roccabbilli, gli scrive mai agli amici, ai parenti, che so, alle zie, ai cugini...

- T.: Veramente c'è un cugino che sarebbe ora che si facesse sentire.

- B.: Il mio amico è cugino del famoso avvocato Oreste Dell'Atridi.
- V.: Il famoso avvocato? Ma è un principe del foro, e una persona assai distinta, si vede spesso in televisione. Ma pensa, è suo cugino.
- T.: Eh già.
- V.: E magari, non vorrei essere indiscreto, magari è proprio lui che vi assiste?
- B.: Non altri.
- V.: Ma allora siete a cavallo, di qualunque cosa siate accusati l'avvocato Dell'Atridi vi caverà d'impaccio in men che non si dica. Sapete cosa c'era scritto giorni fa sul giornale? Che è il Perry Mason di Ebla, proprio così, il Perry Mason di Ebla.
- B.: Speriamo.
- T.: Speriamo.
- V.: Ma è sicuro, sicurissimo.
- T.: Vedremo.
- B.: Vedremo.
- V.: Ma tu pensa, finisco in questo luogo di sconforto e chi ti incontro, nientemeno che un cugino del celebre avvocato, del Perry Mason di Ebla. Ed anche lei, caro signor Spinelli, che conosce Amsterdam. Ma lo sa che sono un collezionista di pittura olandese del Seicento?
- B.: Me ne compiaccio vivamente.
- V.: Gli italiani, non si discutono; i fiamminghi, un glorioso passato; ma la pittura olandese, c'è quel non so che, quel non so che che non so ben dire cosa sia ma c'è. Lei che ne pensa?
- B.: Tutto il bene possibile.
- V.: Bene, bravo, vogliamo brindare? Ho giusto un amaretto nello scatolone che è un elisire, un giulebbe. Le tazze non sono proprio adeguate, occorrerebbero bicchierini di cristallo ma ci accontenteremo, no? Prego, prego. Ancora un po', bene, bene così, e adesso: in alto i calici.
- Tutti: *Prosit.*
- V.: Un secondo giro, via, un secondo giro.
- Tutti: *Prosit.*
- V.: Ne è restata una rimanenza, quanto basta per un terzo giro, ma sì, bello robusto. Coraggio. Coraggio. *In vino veritas.*
- Tutti: *Prosit.*
- V.: Meglio, no?
- T.: Meglio sì.

- V.: E allora, caro il nostro signor Roccabbilli, chissà quante avventure con suo cugino, eh?

- T.: Veramente non ci vediamo mai.

- V.: Andiamo, siamo fra amici, non le sto mica chiedendo di rivelare qualche segreto professionale, eh.

- T.: No, no, proprio non ci vediamo mai. Questa è stata proprio una circostanza eccezionale.

- V.: E lo credo bene, lo credo bene, eh, signor Spinelli, non fa piacere a nessuno di trovarsi qui, no?

- B.: No.

- V.: Siamo fra amici, no? E allora vi faccio una confidenza: a me il governo non mi sta bene per niente. Non so come la pensiate voi...

- B.: Ma guardi, io sono un fautore della tolleranza.

- V.: Bravo, bravo, lo dicevo io: la tolleranza. Invece questo governo, diciamolo pure, è intollerante e dispotico, no?

- T.: Io non mi occupo di politica.

- V. Certo, certo, neanch'io, io mi occupo di strumenti musicali, faccio il liutaio. E lei signor Spinelli, lei che fa?

- B.: L'ottico.

. V: L'ottico. Ma pensa. Ma, dico, sarà mica suo quel bel negozio in corso Vittorio Emanuele, eh?

- B.: In effetti è così.

- V.: Fantastico, magnifico, ma allora, ma pensi un po', ma guardi, io ho giusto bisogno di farmi gli occhiali nuovi, sa, nel nostro lavoro la precisione è tutto, e da un po' mi pare che con gli occhiali vecchi non ci vedo più tanto bene.

- B.: Sarò ben lieto di servirla se mai tornerò al mio lavoro, cosa di cui dubito.

- V.: Ma come no, ma come no, con un avvocato come quello, il Perry Mason di Ebla, dico, in due mosse sarete fuori e lei tornerà al suo negozio, no?

- B.: Ahimé, mio buon amico, il negozio dubito che resterà mio poiché per affrontare le spese legali ho già dovuto firmare una procura a vendere; inoltre l'avvocato, ecco, non ci ha dato buone speranze.

- V.: Ma cosa mi dice mai, caro signor Spinelli, cosa mi dice mai?

- B.: La pura verità, caro signor Frassinarelli. Non è così, Tristano?

- T.: Così è, il caro cugino Oreste Sanguisuga Dell'Atridi ci ha già spogliato di tutti i nostri beni, e per soprammercato ci ha detto di guardarci intorno, non so se mi spiego.
- V.: Poffarbacco.
- T.: "Aiutati che il ciel t'aiuta" ci ha detto, nevvvero?
- B.: Proprio così: "Aiutati che il ciel t'aiuta".
- V.: Perdinci, ma questo è proprio un ermetico parlare. E cosa avrà mai voluto dire?
- B.: Lei che ne pensa, caro signor Frassinarelli?
- V.: Non saprei proprio, ma sapete come sono fatti gli avvocati, spaventano sempre un po' il cliente affinché dipoi il loro trionfo in aula risalti più fulgido. Sono gente un po', come dire, rossiniana. O wagneriana? chissà.
- T.: A me non ha fatto quell'impressione.
- V.: Ah no? E che impressione le ha fatto, caro il nostro buon signor Roccabilli, dica, dica, siamo tutt'orecchi io e il suo amico qui presente.
- T.: Non è che nello scatolone avrebbe dell'altro elisir di lunga vita?
- V.: Ci guardo, ci guardo subito. Ma guarda che fortuna, c'è giusto giusto un'altra fiaschetta. Signori, in alto i calici.
- Tutti: *Prosit.*
- V.: E ancora, e abbondante.
- Tutti: *Prosit.*
- V.: E adesso il terzo, il bicchiere della staffa.
- Tutti: *Prosit.*
- V.: Così doveva essere l'ambrosia. Ma lei diceva, caro signor Roccabilli, lei diceva che il suo cugino intendesse qualcosa di specifico pronunciando quell'adagio, e cosa mai intendeva?
- T.: Eh? Mi sento un po' confuso, mi scusi, credo che adesso farò una pennichella.
- V.: Niente di più giusto, niente di più giusto, ma non ci lasci sulle spine, prima di schiacciare tutti quanti un pisolino, dica, dica, cosa vi suggeriva suo cugino?
- T.: Mio cugino? Quel grandissimo farabutto? Di arrangiarci, di pensarci da soli a tenere attaccato il capo sul collo, questo intendeva, quel grandissimo figlio...
- V.: Questo sì che è un colpo di sonno, eh, caro signor Spinelli, che ne dice?
- B.: Eh sì, del resto anch'io farei volentieri una siesta, per così dire.

- V.: Troppo giusto, troppo giusto, in fede mia. Io stesso proprio questo pensavo: una siesta. Però certo che il signor Roccabbilli ci va giù duro nell'esegesi, eh?
- B.: Può anche darsi, ma anch'io ho capito la stessa cosa.
- V.: E cosa di grazia?
- B.: Che il vecchio Oreste ci invitasse a vedere se c'era modo di uscire di qui, come dire, *motu proprio*.
- V.: *Motu proprio*.
- B.: *Motu proprio*. E anche di fretta, perché qui si decolla.
- V.: Ma no, l'aeroporto è ben lungi.
- B.: No, no, si decolla in quell'altro senso.
- V.: Oh santi numi!
- B.: Vede, siamo i due arrestati con l'accusa dell'uccisione della principessa.
- V.: Oh santissimi numi.
- B.: Ma siamo innocenti.
- V.: Senza dubbio.
- B.: Ma chi vuole che ci creda?
- V.: Ebbene, caro signor Spinelli, mio buon amico, almeno io vi credo, so riconoscere le persone di qualità, e poi lei con un negozio così ben avviato... come dice lo slogan della sua pubblicità? "Spinelli, e vedi quel che vuoi", eh?
- B.: Esatto, caro signor Frassinarelli.
- V.: Lei ha il senso degli affari e della pubblicità, che come è noto è l'anima del commercio. L'ho visto subito che lei è una colonna della nostra economia e dà lustro alla città, figuriamoci se posso credere che lei si sia macchiato di un sì nefando delitto.
- B.: Caro signor Frassinarelli, lei non immagina quanto mi sia grata questa sua fiducia.
- V.: Ci mancherebbe, sono io ad essere onorato dall'amicizia di un imprenditore benemerito come lei.
- B.: Grazie, grazie ancora, e mi scusi, ma ho un giramento di testa, credo che mi distenderò un po' a riposare.
- V.: Troppo giusto, troppo giusto, ed io la imiterò ben presto.

\*

Fanno i finti tonti ma la fanno lunga. E reggono l'alcool e misurano ogni parola. E il tentativo di depistaggio? Ma a me non la si fa. Altro che i due imbecilli intrufolatisi alla festa per cui si vorrebbero spacciare. Il

Roccabbilli è un volpone di tre cotte, negli archivi non c'è niente se non stupidaggini come risse, assegni a vuoto, borseggio, ma questo non è un criminale di mezza tacca, questo è uno che conta, e che riesce a non farsi pizzicare e che i reatucoli da ladro di polli li commette appositamente per mimetizzarsi. E adesso mi voleva far credere di non esser pappa e ciccia con suo cugino, e magari pensava che io me la bevessi. E lo Spinelli, tanto cerimonioso, con la copertura della botteguccia d'occhiali, poi manda in giro per l'Europa le sue lettere in latino di cui in archivio abbiamo una bella collezione e si vede da lontano un miglio che è tutta propaganda sediziosa, atea e rivoluzionaria. E non mi stupirei se raschiando un po' non si scopre che è una spia dei russi, come quel miliardario americano che voleva candidarsi a fare il presidente, certa gente non ha proprio il senso del pudore, mi chiedo cosa si fumino.

Però qualcosa continua a non tornare: perché alla festa hanno fatto di tutto per farsi notare? Perché poi hanno esplorato in lungo e in largo tutto il palazzo, rifacendo lo stesso cammino per gli stessi corridoi almeno tre o quattro volte e facendosi vedere da una miriade d'inservienti? E perché poi la scena madre nelle cucine, e l'uscita nel vicolo che pure i sassi ce lo sanno che in occasione delle feste palaziali è pieno come un uovo dei nostri ragazzi lì in attesa qualora servisse un pronto intervento? Qui c'è qualche trucco, qualche inghippo. Come se dovessero distogliere l'attenzione da qualcosa d'altro, da qualcun altro. Questi sono maestri del depistaggio, campioni della mistificazione, ci scommetto che è tutta una commedia, loro erano lì o come squadra di supporto o come supervisori, e direi più probabilmente come supervisori, e a un certo punto hanno recitato la parte degli assassini, sapendo che poi ci pensava il cuginetto a tirarli fuori dai guai con chissà quale asso nella manica. Di sicuro sul paletto le loro impronte non ci sono, e alla principessa non si sono neppure avvicinati. Hanno sparpagliato quel po' di residui alimentari sulla soglia ma non hanno fatto un passo che sia uno nella stanza, lo abbiamo già verificato con la scientifica, e per conficcare quel paletto non bastava tirarlo da dieci metri, andiamo, neanche Zagor. Devo interrogarli ancora, ma mi pare poco probabile che si riesca a tirarci fuori qualcosa. Bisognerà passare alla fase due.

\*

- V.: Sveglia, sveglia, cari amici, sta passando il carrello della sbobba.
- T.: Di già? ma che ore sono?
- V.: L'ora del pranzo, caro amico, ho fatto un buon riposino, sì?

- T.: Ho dormito profondamente.

- B.: Ed io pure.

- V.: E anch'io, miei cari, mi sono appena svegliato sentendo il chiasso che sempre accompagna l'arrivo del desinare. Ho il sonno leggero. Ecco il carrello, fuori le gavette.

\*

- V.: Immangiabile, veramente immangiabile.

- B.: Già, ma è quello che passa il convento.

- V.: Per questo mia moglie, santa donna, ogni giorno mi fa pervenire un pacco di viveri ed altri generi di conforto.

- T.: Beato lei.

- V.: Ma in questo caso beati noi, amici miei, poiché sarà un privilegio per me condividere le mie risorse con due amici come voi.

- B.: Lei è troppo gentile.

- V.: Non dica così che mi fa arrossire. So bene che voi fareste lo stesso.

- T.: Ci può giurare.

- V.: Nell'attesa che il pacco arrivi potremmo continuare la nostra appassionante conversazione, che ne dite?

- T.: E quale conversazione? Io non mi ricordo niente se non di aver bevuto quel nettare celestiale.

- V.: Si conversava su un piano culturale, della pittura olandese del Seicento, di suo cugino il Perry Mason di Ebla, dei prodigi dell'ottica e dei progressi delle scienze che ne discenderanno infallantemente. Capita così raramente di poter conversare tra persone civili di arte e scienza, di viaggi e di economia.

- B.: Già, capita raramente.

- V.: Lo vede, caro amico? E' a questo che mi riferivo quando facevo cenno al fatto che il governo, insomma, non si può dire che promuova le scienze e le arti.

- B.: Ah, proprio no.

- V.: Lei dice bene, mi creda, io li capisco quei giovani che contestano, magari c'è chi li critica per i capelli lunghi o le barbe incolte, ma io no, io li capisco i giovani. Non dico bene?

- B.: Non saprei.

- V.: Ma lei è la prudenza fatta persona, caro il mio Spinelli, suvvia, siamo tra amici, se uno dice una parola contro il governo resta tra noi, no?

- B.: Ma io non ho niente da dire sul governo, o meglio: del governo tratterei in senso generale, e a dire il vero sto scrivendo un trattato teologico-politico.

- V.: Eccellente idea, eccellente idea. Un trattato teologico-politico, è proprio quello che ci vuole per dare una scossa all'asfittico dibattito culturale del nostro paese. E magari ci vorrebbe anche, che so, un'etica geometricamente dimostrata. Che ne dice?

- B.: E' una bella idea. Se non le dispiace ci rifletterò su.

- V.: E come potrebbe dispiacermi, anzi. Ben felice di esser di sprone alla sua elaborazione teorica. Che poi solo teorica non è, dico bene?

- B.: Non capisco.

- V.: Ah, lei è proprio un furbacchione caro amico, un vero furbacchione. Ma io la capisco, sa? Una parola è poco e due sono troppe, dico bene?

- B.: Se lo dice lei.

- V.: "Se lo dice lei". Strepitoso, semplicemente strepitoso. Caro signor Spinelli, lei ha tutta la mia ammirazione. Ed anche quella del suo amico, nevero, carissimo signor Roccabilli.

- T.: Cosa?

- V.: Dicevo della destrezza del nostro comune amico, il signor Spinelli. Non è ammirevole?

- T.: Non capisco di che parla, ma avrà sicuramente ragione lei.

- V.: "Non capisco di che parla". Ma anche questa è fenomenale. Signori, mi dichiaro fortunatissimo di aver fatto la loro conoscenza. Certo, sarebbe stato meglio fosse accaduto in un luogo più consono, che so, in un museo, all'università...

- T.: E invece siamo qui, e almeno noi due siamo in un mare di guai.

- V.: Accusati ingiustamente di un delitto che non avete commesso...

- T.: E lei che ne sa, scusi?

- V.: Scusi lei, me ne accennò poc'anzi il nostro comune amico il signor Spinelli. Invero lui disse soltanto che eravate accusati di quel fatto di sangue che sta facendo rumore sulla stampa e in tv; quanto alla vostra innocenza mi permetto di inferirla dalla nostra recente conoscenza, recente ma sufficiente ad essermi formato la certezza irrefragabile della vostra assoluta estraneità al triste e turpe assassinio della regal giovinetta, un fiore reciso nel fiore dell'età.

- T.: Grazie delle sue buone parole, e spero che i giudici condivideranno la sua opinione, che peraltro coglie il vero al cento per cento.

- V.: I giudici, non dubito. Bisognerà vedere i carnefici.

- B.: I carnefici?
- V.: Ahimé, in questi tempi bui gli imputati che si professano innocenti vengono sottoposti a brutali torture.
- T.: Ma noi ci siamo dichiarati colpevoli, su consiglio del nostro legale. Proprio per evitare la tortura.
- V.: Oh perdindirindina, vi siete dichiarati colpevoli?
- B.: Signor mio sì.
- V.: Ma questo, questo vi mette in grave pericolo, potete essere condotti al patibolo da un momento all'altro.
- T.: E il dibattimento?
- V.: Quale dibattimento? Rei confessi, e di un delitto di lesa maestà, si procede in via amministrativa. Mi sorprende che il vostro avvocato non ve ne abbia resi edotti.
- T.: Quel porco. Lo sapevo io che ci fregava.
- V.: A meno che...
- B.: A meno che?
- V.: A meno che non abbia elaborato una sottilissima sua strategia processuale.
- T.: E quale?
- V.: Ah, non chiedetelo a me, non faccio l'avvocato, io sono un liutaio. Però...
- B.: Però?
- V.: Però qualche amico che se ne intende ce l'ho anch'io, e siccome tra poco sarà orario di visite e la mia dolce metà verrà a trovarmi in parlatorio, se voi lo desideraste potrei chiedergli qualche lume, in via confidenziale, s'intende.
- T.: Lo faccia, lo faccia senz'altro.
- V.: Non mancherò. Miei buoni amici, statene certi: non mancherò. Però...
- T.: Però?
- V.: Niente, pensavo che magari sarebbe utile che io gli potessi fornire qualche ragguaglio di contorno, perché il giure è testo collocato sempre in un contesto, come qualunque altra cosa, del resto. Cosicché se voi poteste ragguagliarmi un po' meglio sui fatti, io potrei meglio ragguagliarne la mia dolce metà e lei ragguagliarne il mio amico di cui sopra, nella massima discrezione, s'intende; come è noto ciò che si dice tra marito e moglie resta segreto e ciò che vien detto a un giureconsulto rientra nel segreto professionale, cosicché sarebbe come se non aveste detto nulla a nessuno, io stesso impegnandomi a dimenticarmene subito dopo aver riferito.

- B.: Non c'è molto da dire: eravamo al banchetto, sebbene per equivoco, e per caso a un certo punto ci siamo persi nel palazzo, abbiamo aperto una certa porta, abbiamo visto una certa principessa purtroppo trafitta al cuore e non in senso figurato, poi ci siamo recati a visitare le cucine di cui ci avevan detto meraviglie, e proprio quando finito il *tour* stavamo uscendo in strada siamo stati arrestati ed accusati del delitto. E di qualche altra quisquilia, sì.

- T.: Proprio così.

- V.: Uhm, non è molto.

- B.: Non c'è altro.

- V.: Suvvia, miei buoni amici, così ci fate la figura degli sprovveduti e voi non siete di certo due sprovveduti.

- B. E T. all'unisono: Certo che no.

- V.: Appunto. Troviamo qualcosa di meglio, di più articolato, argomentato, dettagliato.

- B.: Ma la verità è questa.

- V.: Certo, ma come sempre accade non è verosimile. E in campo giurisprudenziale non il vero ma il verosimile prevale. Chi non lo sa?

- T.: Non saprei che aggiungere.

- V.: Magari, dico per dire, un mandante?

- B.: Un mandante di che?

- V.: Non lo so di che, sto riflettendo in generale, qualcuno che vi ha mandato lì.

- B.: Ma non ci ha mandato nessuno.

- V.: E' un peccato perché senza un mandante una storia non si regge. Potremmo dire che eravate lì per qualche altro scopo.

- B.: Altro scopo rispetto a che?

- V.: Non lo so, sono formule linguistiche.

- T.: Non c'era scopo, eravamo lì in visita da turisti.

- V.: Potremmo dire da osservatori, no? Mi sembra più confacente.

- T.: Diciamo così.

- V.: Bene, bene, vedete come progrediamo agevolmente? Io lo dico sempre che se tre buoni amici si mettono insieme...

- Un secondino: Frassinarelli in parlatorio.

- V.: Sono io. Aprite. Ah, la mia dolce metà. Sperate, cari amici, sperate.

*Exit.*

\*

Mi danno del filo da torcere, ma è chiaro che ci sono dentro fino al collo. Qui c'è una congiura e loro hanno un ruolo chiave. Ma qui dentro non si cava un ragno da un buco. Devo passare alla fase successiva: farli evadere e seguirli, e vedere dove mi portano. Pensano di essere furbi, ma non sanno con chi hanno a che fare, parola di Vidocco.

\*

- V.: Miei cari amici, eccomi di ritorno, ma sono latore di cattive notizie. Mia moglie mi ha detto che sua maestà ha stabilito che la vostra esecuzione avverrà domani all'alba, lo ha detto la Cnn. E sui *social* è già virale. E' una tragedia, amici miei.

- B. e T.: Ma non è possibile, non è giusto, deve pur esserci...

- V.: Ahimé, possibile è possibile poiché è reale, e non solo nel senso che è volontà del re. Che non sia giusto è giusto dirlo essendo ingiusto tanto *de jure* quanto *de facto*, sebbene anche voi - diciamolo - siete stati a dir poco incauti. Quanto al deve pur esserci, cosa deve pur esserci?

- B. e T.: Una via d'uscita.

- V.: Ah, una via d'uscita. Intendete dire: una via di fuga.

- B. e T.: Sì, una via di fuga.

- V.: Avvicinatevi, carissimi amici, poiché ciò che devo dirvi devo dirlo a bassa voce, in un sussurro. Bene, ora che siete così vicini che nessun altro può sentirvi, ve lo dirò: una via di fuga c'è.

- B. e T.: C'è?

- V.: C'è.

- B.: E quale?

- T.: E come?

- B.: E quando?

- T.: E chi?

- V.: Calma, calma. Permettetemi intanto di aprir questo pacco che la mia dolce metà mi ha fatto ricevere.

- B. e T.: Ma non è proprio il momento...

- V.: Invece lo è. Così come è il momento che io vi riveli qualcosa di più della mia persona.

- B. e T.: Siam tutt'orecchi.

- V.: E quindi ascoltate. Non fui sempre liutaio, ma nacqui di nobili natali; per un infausto oroscopo il superstiziosissimo mio signor padre mi fece esporre da un suo servo in un bosco acciocché gli orsi e non altri mi divorassero. Ma quel buon servo mi salvò la vita e mi diede a un suo lontano parente che viveva assai lontano e che per puro caso era nei

paraggi, l'eccellentissimo signor Stradivarius di cui forse avrete sentito parlare. Egli mi allevò come figlio e m'insegnò un mestiere, ma in punto di morte volle rivelarmi che io ero il figlio primogenito del defunto re cui il fedifrago fratello usurpò il trono, cosicché mi misi in cammino e venni costì a rivendicare i miei reali diritti. Ma informato dai servizi egizi o hittiti il fedifrago sovrano e usurpatore - ancorché mio zio - mi fece tendere un'imboscata e qui imprigionare, ed ho saputo ora da un mio fedelissimo seguace - che ama abbigliarsi *en travesti*, chi di noi non ha le sue piccole bizzarrie, e del resto avete mai visto un concerto dei Kiss? -, ho saputo, dicevo, che il re ha deciso che io sia ucciso all'alba. Proprio come voi. E forse proprio per questo ci troviamo qui nella stessa cella. E nessuno può salvarci se non ci aiutiamo tra noi. Conoscete il detto? Aiutati che il ciel t'aiuta.

- B. e T.: Quale sorpresa! Quale incredibile coincidenza! Quale imprevedibile scherzo del destino!

- V.: In questo pacco tra altri generi di conforto, comprese alcune riviste per soli uomini, c'è una confezione di cannoli siciliani. In ognuno di essi c'è una chiave, che apre una porta, e nell'insieme tutte le porte che da questa cella portano alla libertà. E questa è la prima parte del piano. Poi c'è la seconda: dove nasconderci una volta fuori; ed io purtroppo sono straniero in questa illustre città di cui pure dovrei essere re, e non saprei a chi chiedere aiuto, né quel mio servitore può attenderci stanotte ad un luogo convenuto perché lavora in un *night* fino alle sei di domattina, quando noi dovremo esserci già dileguati; cosicché io posso provvedere a farci uscire tutti e tre di qui, ma voi dovrete procurarci un rifugio per la notte e forse anche per i giorni successivi fino a che io non riesca a mettermi in contatto col mio fedele seguace Aristocle Barbato Severo, in arte Frou-Frou.

- B.: Ma ad ogni porta troveremo una guardia.

- V.: Ma stanotte in Messico si gioca la semifinale Italia-Germania, saranno tutti davanti alla televisione.

- T.: E allora o la va o la spacca. Del resto restare qui significa morire all'alba.

- V.: Caro signor Spinelli, le andrebbe di dire una frase solenne adatta alla circostanza di cui ci si possa lietamente ricordare in tarda età se tutto andrà bene?

- B.: Non saprei, che ne dite di "Né deridere, né compiangere, né detestare, ma comprendere"?

- V.: Ottima.
- T.: E bravo Baruccone.

\* \* \*

### **III. Fuga nella notte**

*Il racconto di N.*

Mai avuto fortuna con gli uomini. Una volta s'innamorò di me quel poeta che era pure di buona famiglia ma il padre non scuciva un baiocco neanche sotto tortura, poi è morto giovane e dicono che gli ultimi anni convivesse con un uomo dalle parti di Napoli.

Poi quel tedeschetto che mi chiamava Sciarlotte, proprio così, Sciarlotte, come quello coi baffetti - non quello tedesco coi baffetti, quello che fa i film, se poi erano due persone diverse ma credo di sì perché quello tedesco ammazzava i poveri cristi con la stessa indifferenza con cui si calpestano le formiche nell'erba e quello che fa i film proprio non ce lo vedo, però non si sa mai, la gente è buffa, eh? ma come gli poteva essere venuto in mente a Verterio di chiamarmi Sciarlotte? Ma sembra che non stava bene, infatti poi si è sparato. Mai avuto fortuna con gli uomini io.

Barucco l'ho conosciuto quando era ancora ragazzo, ed era proprio un bel ragazzo e avviato a una bella carriera, non dico di consigliere segreto del principe, ma insomma. Poi cominciò a dare di matto pure lui, bestemmiava mattina e sera, magari era solo per farsi bello, per far vedere che era uno spirito forte, per fare il fico con le ragazze, ma la verità è che spaventava tutte e tutti, pure me che gli volevo bene. Tutti dicevano che era un genio, e tutti dicevano che era matto sfasciato. Litigava con tutti. Però aveva la bottega di vetraio ed oculista, un'attività avviata, e conosceva una caterva di gente, e con gli amici suoi parlava in latino, secondo me si dicevano le barzellette zozze. Però era gentile quando gli girava bene, ma quando gli girava male era un musone che non vi dico, come quell'altro, il fidanzato di mia cugina Regina - no, non la regina moglie del re, Regina era il nome di Regina, dalla sue parti usa. Insomma, quel tizio prima si fidanza, poi si sfidanza, poi dice che l'ama per tutta la vita, poi non risponde più al telefono: matto sfasciato pure lui, ma chi si credeva di essere, Kafka? E poi i libri che scriveva, tutti sotto pseudonimo, io non li ho mai letti, ma mia cugina mi diceva che bastava guardare le copertine e ti facevi un'idea, quello sporcaccione di un dongiovanni, che poi veniva pure lui da una

buona famiglia, tutta gente di chiesa, ma a un certo punto dovettero cacciarlo dalla chiesa, non lo so che aveva combinato, alla fine si mise pure a fare il giornalista e gli prese un colpo per strada, se veramente è andata così e non è stato invece qualche fondamentalista o qualcuno dei servizi a farlo fuori. Di questi tempi non si sa mai. Tutti così gli uomini, chi li capisce è bravo. Un momento frignano e il momento dopo alzano le mani, io dico che bisognerebbe fargli un monumento a chi ha inventato lo *spray* al peperoncino.

Ma voi volete sapere di quella faccenda, lo so. L'ho raccontata tante volte. Una volta di più che volete che sia?

Era nel cuore della notte ed io stavo giocando a ramino col signor \*\*\* che è tanto una brava persona e mi ha sempre rispettata. Bussano alla porta. Io e il signor \*\*\* interrompiamo il gioco e restiamo in silenzio nel buio. Bussano ancora e ancora e ancora e sempre più forte. Allora il signor \*\*\* comincia a sussurrarmi che potrebbe essere sua moglie e che lo devo aiutare a uscire da un ingresso secondario, ma a casa mia un ingresso secondario non c'è; gli dico di nascondersi nell'armadio ma lui risponde che non siamo in una commedia francese dell'Ottocento, e piuttosto si butta dalla finestra, e io gli dico che siamo al pianterreno e che proprio dalla finestra sul retro può uscire. Mentre si veste io per guadagnare tempo vado alla porta e chiedo chi è. E chi era? Barucco con quell'altro marmottone di Tristano. Nerina, apri, apri Nerina, svelta, dice, che siamo usciti di galera. Gli chiedo com'è che li hanno fatti uscire nel cuore della notte. Macché fatti uscire, risponde lui, siamo evasi. Ah no, io non apro. Apri Nerina, apri, che siamo innocenti. Neanche per sogno. Apri, Neri', e vedrai che bel regalo. E siccome sono di buon cuore dico che mi dia il tempo di mettermi qualcosa addosso e poi apro. Torno in camera da letto, dò il bacio della buonanotte al signor \*\*\* che scavalca la finestra, richiudo la finestra e mi vesto. Poi apro la porta e si presentano quei due con un altro tizio che aveva certi baffoni che pure un cieco lo vedeva che erano finti. E questo chi è? Un amico, dice Barucco, è fuggito con noi. Ah no, questo non ce lo voglio. E non lo possiamo mica abbandonare, no? Non me ne frega niente, qui non entra, questa è una casa onorata. Ma se ti ho detto che ti faccio un bel regalo. Il regalo è per far entrare te, e Tristano lo faccio entrare perché siamo compaesani e mi fa tanta pena la sua povera mamma, ma quell'altro no. E dai, sì. E dai, no. In nome del cielo, sì. Non ricominciare a bestemmiare, eh, che vi sbatto fuori tutti e chiamo la polizia. Non bestemmiio, non bestemmiio, Nerinuccia, non ci far fare 'sta

brutta figura, lui ci ha aiutato a uscire. E ha fatto male. Mi perdoni, gentile donzella. Ma che dice questo? Era una formula per rompere il ghiaccio. Il ghiaccio qui a Ebla? Ma dove lo avete pescato? Ma chi è? E' un musicista, Nerina, un musicista e un re. E io sono Paperon de' Paperoni, adesso piantatela di fare i buffoni o mi metto a gridare, ci siamo capiti? Sì, sì, sta' calma, Neri'. Io sto calma, e voi piantatela di fare casino. Voglia scusarmi, madamigella. E fate stare zitto quello lì. Mi taccio, mi taccio. Bravo, che è meglio. Ma facci entrare, dai, solo per questa notte. Tre uomini in casa mia? Tu sogni, Barucchello mio. Voglio finire mica su *Novella 2000* o su *Sorrisi e canzoni*. La supplico di ascoltarmi e ne avrò dei buoni fiorini. Che dice quello? Zecchini, zecchini d'oro per lei. Vorrà mica corrompermi? Lungi da me il pensiero, so ben riconoscere un fiore, una rocca e uno specchio di virtù, tutt'e tre in una sola onesta e gentile persona, - dico di più: in un'anima immacolata -; signorina, lei non solo illumina la notte più che la silente luna che nessuno sa che cosa ci faccia in ciel, ma irradia intorno a sé una tal dolcezza che ogni animo si appaga già solo nel renderle omaggio e, se posso permettermi, nell'adorarla. Ma lo poteva dir subito che lei è un poeta, una volta ero quasi fidanzata con un suo collega, sa, ed era anche conte; ma sbaglio o prima parlava di zecchini? Esatto, esatto, ho giust'appunto in tasca questa piccola sacca di zecchini sonanti e sarei ben lieto di fargliene dono. Si vede che lei è un gentiluomo. Servo vostro, madamigella. Lo vedi, Barucco, come si parla a una signora? Lo vedo sì, ahimé. E che, adesso mi fai il geloso? Non farmi dire niente non farmi, mi hai fatto piangere lacrime di sangue, Nerina, lo sai. Colpa tua, messer fellone, se ti fossi fatto una posizione in società mi avresti tutta per te, ma tu sai solo bestemmiare e raccontare sporcaccionate in latino con quei tuoi comparì... La prego, madamigella, lasci che io spezzi una lancia in favore di questo mio buon amico: è commerciante di vaglia e filologo, e sta scrivendo, su mio suggerimento, un trattato di matematica e morale che farà rumore nel bel mondo, ben più di quelle inezie dell'Algarotti - che pure è uno scienziato e un poeta di prim'ordine, intendiamoci. Sa che lei parla proprio bene? Allora, affare fatto: ecco a lei il sacchetto, apra e controlli; e poiché siamo tra amici non c'è bisogno né di ricevuta né di fattura; e per la colazione cosa è previsto? Intanto non restate sulla soglia, entrate, entrate che ci metteremo facilmente d'accordo, quando si ha a che fare con persone di qualità, e poi questo è il miglior *bed and breakfast* della città, non faccio per vantarmi. Signorina, lei è un angelo sceso di cielo in terra a miracol mostrare.

\*

*Il racconto di A.*

Da quanto tempo faccio la guardia notturna? Saranno quarant'anni ormai. E la pensione invece di avvicinarsi ogni anno si allontana perché il governo ogni anno alza l'età pensionabile che io mi chiedo se non sarebbe ora di fondare il partito comunista pure qui a Ebla.

Da giovane mi dicevo: forza, Amedeo, che tanto tra qualche anno lo zio ti trova il posto alle poste e allora finalmente la scrivaniuccia tua, la seggioletta tua, e finalmente si sta al coperto e al caldo a tracannare caffè e risolvere cruciverba tutto il giorno. Invece lo zio che aveva imbucato mezzo paese che fa? Muore proprio quando ci doveva essere l'infornata che finalmente c'ero anch'io, il suo nipote preferito come mi diceva sempre. E così addio lavoro alle poste. Ho provato a lavorare nel mondo dello spettacolo, ma gli orari non erano compatibili col lavoro da guardia notturna che non me la sono sentita di lasciarlo prima di aver trovato qualche altra cosa. Lo diceva sempre la povera mamma: chi lascia la via vecchia per la nuova, sa quel che perde e non sa quel che trova. La povera mamma. Oggi lo so che è stato uno sbaglio colossale: perché chi fa la guardia notturna dorme la mattina, ma per cercare lavoro bisogna girare la mattina, la mattina bisogna girare. E quindi eccomi a sessant'anni che ancora scarpino la notte, pure quando piove e girano solo i lupi.

Quella notte ero lì, alla svolta di via del natio borgo selvaggio, e che ti vedo? Tre ombre che caracollano strisciandosi rasente ai muri come lumache, come quei tizi che hanno processato a Milano per quella storia della peste.

Ora, lavorando di notte, dopo un po' ci si conosce tutti. E io li conoscevo tutti e tre: Tristano, che qualche volta abbiamo spartito i proventi di certe sue attività, io gli segnalo gli appartamenti che i padroni stanno in vacanza e lui visita e invola mentre io fo il palo, poi si fa a mezzo da buoni amici.

Barucco, che ci ho fatto gli occhiali e ho pure partecipato a qualche riunione del circolo ateista (e facoltativamente nudista) "Natura sive deus" che ci avessi mai capito un colpo di che si parlava, ma siccome c'era anche la signora Bovari, la moglie del dottore, insomma, va bene, le facevo un po' di corte ma dubito che lei se ne sia mai accorta, se ne fosse accorta mi avrebbe chiesto aiuto e non faceva la fine che poi fece.

Tristanaccio e Baruccone, pensa un po': ed era già una sorpresona, perché sapevo che erano al gabbio per aver ammazzato in stile Van Helsing la principessa Biancaneve che adesso sui giornali tutti a sdilinquirsi su

quanto era buona, quanto era brava, quanto era elegante, ma fino a ieri riempiva delle sue gesta le cronache rosa (per non dire *youtube* e *instagram*) peggio di Marseille Sheraton, dico: Marseille Sheraton *l'influencer*, la *socialite*, ed *en passant* l'ereditiera. Che una volta le avevano trovate insieme che facevano il bagno nude in una piscina olimpionica riempita di cognac e la scommessa era che non ne sarebbero uscite prima di averla vuotata.

Ma la sorpresa delle sorprese era che quei due stoccafissi erano insieme a Vidocco, che io già lo conoscevo quando faceva il farabutto semplice, e poi era diventato un farabutto al quadrato, che prima era solo ladro e dopo era diventato pure spia. Certo, qualche affaruccio insieme lo avevamo fatto, sia col Vidocchetto prima maniera che con quello *number two*. Con Vidocco si facevano sempre cose carine e soldi facili, il problema era che non sapevi mai se a un certo punto non ti piantava un *kriss* malese all'altezza del fegato e ti diceva "Fregato!", che era un po' una specie di sua sigla di chiusura. Che la usano pure nella serie televisiva che quel vanesio si è fatto fare e che è tutta pubblicità smaccata, propaganda d'accatto, ma il pubblico, si sa, crederebbe a qualunque cosa, così lo adora. Che ho fatto? Li ho seguiti. Senza farmi notare, è chiaro, è il mestiere mio. E dove vanno? a casa della Nerina, figurarsi. Tutti la notte vanno a casa della Nerina, che devi fare la coda e prendere il numeretto all'ingresso dal traffico che c'è. Ci vado anch'io ogni volta che mi è riuscito un buon colpetto e ho quattro baiocchi da travasare nelle sue casse. Costa, ma vale la pena.

Dopo un po' di teatrino la Nerina li fece entrare tutti e tre. Io continuai il mio giro ma restai in zona, e sarà passata sì e no un'oretta che ti vedo Vidoccaccio che gatton gattoni sgattaiola (e cosa se no?) giù dalla finestra, che poi è al pianterreno. Allora m'avvicino quatto quatto e sottovoce gli faccio Psss, psss, Vidocco'. E Lui: Eh, Chi è? Sono Adamaccio, Vidocco'. Che ti possa veniire la peronospora, e che ci fai qui? Ci lavoro, fo la guardia notturna, che t'eri scordato? E la conosci la madamina che esercita in quella catapecchia? La Nerina, come no. E che mi sai dire della sora Nerina? Tutto quello che c'è da sapere, se prima sento il tintinnio dei dindi. E quei due buzzurri che sono entrati adesso li conosci? Tristo e il Barone? Loro. Eccome. E ci hai notizie buone? Altroché. Allora andiamo alla trattoria del Pezzentone così ne parliamo. Niente è meglio di farsi una foglietta per concludere un negozio giuridico come si deve.

E andammo.

Dal Pezzentone, lo sanno tutti, entri col portafogli pieno e la pancia vuota ed esci con la pancia neanche granché piena ma in compenso il portafogli è più vuoto di una zucca vuota. E' caro arrabbiato. Però il vino è buono: dicono che il rosso lo allunga col sangue, e il bianco lo mischia con... avete capito, certo che avete capito.

- Dimmi tutto, Vidocco', che vuoi sapere?

- Tutto voglio sapere, e se mi fai ridere ci scappa non un regaletto, un regalone ci scappa.

- Questo volevo sentir dire. Da chi comincio?

- Da chi ti pare, tanto di tutti voglio sapere.

- Nerina Struzziconi, alias Nerina Rigordanza, alias "La Cortigiana Onesta", alias Secsiquin, alias Finallultimorespiro, a seconda dei clienti, dell'abbigliamento e delle prestazioni, è una *show-girl* interattiva e multimediale, robusta clientela dislocata su un ampio ventaglio sociologico. Gestisce l'azienda in proprio ed è munifica elargitrice di bustarelle appo tutte le agenzie di vigilanza pubbliche e private; in questura le hanno dedicato un *fan club*. Si fa gli affari suoi, ma sa gli affari di tutti.

- Ottimo. Punti deboli?

- Non so se è un punto debole: gioca a ruzzolone, che per farlo ovviamente si deve travestire da uomo visto che è disciplina olimpica solo maschile.

- Vincoli associativi?

- Un po' tutti: è iscritta al Ku Klux Klan, alla San Vincenzo, al Club di Topolino e al circolo degli scienziati nucleari in congedo.

- Rapporti perversi?

- Finanzia regolarmente il circolo scacchistico di Vienna.

- Lo sapevo, lo sapevo che qualcosa veniva fuori! Passiamo agli altri.

- Tristano Roccabilli, detto Tristaccio, Tristone e Tristar. Professione ufficiale: parcheggiatore abusivo, raccoglitore di vuoti ed assistito abituale tanto dalla Caritas diocesana quanto dal Centro culturale islamico come pure dal Soccorso rosso. Professione notturna: scassinatore senza destrezza e topo d'appartamenti così così.

- Qualche lavoretto insieme ce l'hai fatto de sicuro, eh Amede'? Non mi dire di no che controllo.

- Robetta. E' cugino dell'avvocato, matricida e cantautore neomelodico Oreste Dell'Atridi, in arte noto come Ciccio Bronx.

- Sappiamo, sappiamo, dimmi qualche cosa che non so.

- E' campione regionale di trangugiamento di uova fresche al succhio: con cinquantadue uova bevute in un minuto netto. Non esce sui giornali perché è uno sport illegale, ma nell'ambiente è un mito.

- Ecco il dettaglio che mi mancava, ecco la chiave che risolve l'enigma! E dello Spinelli che mi dici?

- Barucco Spinelli, ma il cognome originario è Spinola, o Spinosa, o Spinetta, o Spinozzo, o Spinosi, adesso non sono sicuro, ma se l'è cambiato perché da giovane ne combinò una grossa e allora per non essere sempre rintracciato su internet come quello che fece quello sproposito, ha fatto 'sta furbata.

- E lo sproposito che era?

- Dicono che lo trovarono al bar con un calendario che bestemmiava tutti i santi uno per uno, mese dopo mese; poi per difendersi diceva che certi culti erano idolatri, che uno è l'altissimo, e giù un fiume di citazioni in latino, in greco, in ebraico, in sanscrito e in caldeo, e quasi lo fregava il giudice istruttore che ormai era propenso all'archiviazione quando una lettera anonima avvertì la giustizia che era ateo, e lì cascò l'asino. Poi con la buona condotta è uscito presto, quattro annetti e via. Tristanaccio l'ha conosciuto dentro. E mica solo Tristanaccio, che era il periodo delle rivolte carcerarie e c'erano tutti quei comunisti, Malcomico, Giorgioggecco, Martillutero (con l'accento su la e, non sulla u) detto The King, tutti comunisti che poi hanno fatto tutti una finaccia.

- Ce lo saprò? A qualcuno il servizietto gliel'ho fatto fare io (insieme a mio cugino Edgardo, non dico di no).

- Uscito dal gabbio ha aperto un negozio da corniciaio, poi una vetreria e adesso vende gli occhiali, che le lenti dice che le fabbrica lui, che non ci ha neppure un titolo di studio, un diploma professionale, niente. Però i prezzi sono buoni.

- E intanto cospira. Guarda che lo so che il suo porno-shop mascherato da circolo culturale lo bazzicavi pure tu, e quell'altro che dopo la galera è diventato romanziere, il giocatore d'azzardo, Fedoro.

- A voler essere precisi, non era un porno-shop mascherato da circolo ateistico (e facoltativamente nudista), ma un circolo ateistico (e facoltativamente nudista) camuffato da porno-shop, ed era frequentato anche da signore perbene. Una volta ci venne pure Yoko Ono.

- Te le raccomando le signorine perbene, come quell'Emma Bovari che ancora ci fanno le paginate di fotografie su *Cronaca vera* e c'è uno scrittore a Parigi che adesso ce sta pure scrivendo sopra un romanzo che

sotto sotto già pensa di tirarci fuori un film, vedi tu se non è vero. Gli scrittori di Parigi: non si fermano davanti a niente. Ma stavolta il marito querela, sta' sicuro che il marito querela.

- Allora diciamola tutta: la signora Bovari intanto non era una signorina ma una signora, una vera signora, e io non sono disposto a stare qui a sentirla insultare. Poi era una persona di cultura. E quei servizi erano di foto artistiche, è stato l'editore che poi le ha manipolate, che è la parte peggiore delle nuove tecnologie come tutti sanno e sarebbe ora che il Garante della Privacy intervenisse. Inoltre non capisco perché se una donna è bella subito le danno addosso. Quanto ai debiti, non li aveva fatti lei, ma il marito, e lei per salvargli la carriera - che aveva fatto un concorso per l'Istituto Superiore di Sanità - si è presa la responsabilità. Quella era una santa, una dea, un'apparizione.

- Vabbe', lasciamo perdere la sora Bovara e torniamo allo Spinelli.

- Che altro c'è da dire? Ah, da giovane era cartesiano, ma chi di noi da giovane non ne ha combinata qualcuna?

- Cartesiano?

- Cartesiano, sì.

- Ma allora è tutto chiaro! Ho risolto l'enigma, ho la soluzione in pugno. Domani mando un telegramma al mio amico Megretto al Cheddesorfevre: "Risolto caso principessa impalettata. Stop. Uno a zero e porta a casa. Stop. Tuo Vidocco".

\*

Pensate che mi abbia dato una lira? Non conoscete Vodocco, lui li prende i soldi, non li dà, e solo quando gliene fai arraffare tanti ti dà una manchetta. Ma quella volta neppure la manchetta. E aveva pure insultato la signora Bovari, quella superfemmina, quella dea, quell'apparizione. Ci ho tutto il book fotografico sul telefonino.

\* \* \*

#### **IV. Marlo indaga**

*Il racconto di C.*

Non mi è mai piaciuto che mi hanno dato 'sto soprannome, Calimero il pulcino nero. Per questo appena ho raggiunto l'età della ragione ho deciso di diventare sicario e spia. A tempo perso scrivo pure tragedie elisabettiane. Le firmo con uno pseudonimo, che ho copiato da un

investigatore privato americano (che poi lui l'aveva copiato da un marinaio inglese) che quello mi sarebbe sempre piaciuto fare, l'investigatore privato americano, invece qui a Ebla non abbiamo neppure la televisione a colori, figurarsi il jazz e la bisca di Eddy Marx, o risalire il fiume Congo. Voi non ci crederete, ma nella biblioteca del palazzo reale che vi aspettate che ci sia? Ve lo dico io: un mezzo miliardo di tavolette di terracotta. Avete capito bene, tavolette di terracotta. Scritte in cuneiforme. Neppure un computer, neppure la connessione a internet. E quello è il palazzo reale, non so se mi spiego. Io dico: ma come si fa a essere una grande potenza con le tavolette di terracotta e il cuneiforme, andiamo, intanto in America sesso, droga e *rock and roll*. Questo basta a fare di me un dissidente? E allora sì, sono anche un dissidente. E ubriacone e baro, come no, ancora un po' e divento Caravaggio, ma per favore! Ma facciamo le persone serie! Iersera stavo a casa mia a leggermi la *Fenomenologia dello spirito* tanto per passare il tempo, quando si presenta Vidocco. E quando si presenta Vidocco sono guai in vista.

Lavoro per te, Calime'. Lavoro per me? Visto che sto parlando con te se dico lavoro per te Calime', e tu sei Calimero, che vuole dire? Che ci hai lavoro per me? Sagace come sempre, bravo. Grazie, e che lavoro sarebbe? Un lavoretto di fino, s'intende. Con me è sempre di fino, ma che si dovrebbe fare? Raccogliere qualche informazione su due gnoccoloni e poi dire tutto a zio. E la tariffa? Sindacale. Ah no, qui ci vuole l'extra. Non sai neanche chi sono Bibì e Bibò e già vuoi l'extra? Guarda che l'hanno già detto alla radio che stanotte sono evasi dal carcere Tristanaccio e Bacuccone insieme a un altro; e siccome si dà il caso che io quelli lì li conosco da quando eravamo alti un soldo di cacio e ce lo so che non riuscirebbero a evadere nemmeno dalla sedia a sdraio sul terrazzo di casa loro, l'ispirazione mi dice che conosco pure il terzo e che ce l'ho qui davanti. Lo vedi che fo bene a volerti bene, Calime'? Ci vuole l'extra, non il volersi bene. E l'extra avrai. Anticipato. E che non ti fidi? Se mi fidassi non sarei bravo come dici, no? Povera Ebla, dove andremo a finire; ecco qua centomila lire. Facciamo cinque. Cinque che? Come cinque che? Facciamo due svanziche e non se ne parla più. Facciamo cinque e non se ne parla più. Solo perché ti voglio bene. Pure io solo perché ti voglio bene. Che mi costi più di una figlia femmina. Poverino. E mo' al lavoro. Dove stanno? Li ho lasciati dalla Nerina, lo sai dov'è? Ce lo so sì, anzi, visto che ci ho 'sto cinquecento mi sa che approfitto. Adesso ti dico che gli devi dire e che gli devi dare. Va bene. Te lo dico in un orecchio che la prudenza non

è mai troppa. Sagge parole. Tutto chiaro? Limpido. Digli di starsene buoni e di non uscire da casa, che è un mondaccio. Riferirò. Prima d'andartene fa' un giretto tutt'intorno alla casa e se vedi qualcheduno non lo perdere di vista. Figurati. E dopo senti un po' nell'ambiente che si dice. Contaci. Ci vediamo domani sera dal Grufolone. Proprio dal Grufolone? Dal Grufolone, ci hai problemi? Io no, ma certo proprio dal Grufolone. Dal Grufolone. Vabbe', sei tu che paghi, lo saprai tu che stai facendo. Bravo Calime', *ne sutor ultra crepidam*. Però proprio dal Grufolone.

\*

Non mi è mai piaciuto Vidocco, e non mi è mai piaciuto il suo modo di fare, e poi in questa storia della principessa non ci volevo proprio entrare. Non che si possa credere che Tristaccio e Bacucco possano averci qualche cosa a che vedere. Andiamo, Tristone e Baruccone che si trovano di mezzo a un delitto di stato, che ce lo sanno tutti che combinava la principessa Leila e quanto si volevano bene con la regina nuova. Li hanno incastrati, e magari loro neppure sanno chi. Saranno stati i Tredici? Quelli del circolo scacchistico di Vienna? I russi? Gli americani? Gli amorrei che tutti pensano che sono una banda di baluba e invece zitti zitti s'allargano i ragazzi, s'allargano, e già contendono alle Sette Sorelle il mercato del petrolio e quello del gioco d'azzardo? E gli amici degli amici dell'avvocato Dell'Atridi non ne sanno niente? Via, non è credibile. Occhi aperti, Calime', che qui si rischia la ghirba si rischia. E proprio adesso che sono in trattative per fare prima l'opera lirica e poi il film dal Tamerlano. Occhi aperti.

\*

*Il racconto di G.*

La mia è una sala da tè. I passatempo sono un gentile e distinto *cadeau* che offriamo alla gentile e distinta clientela. Ho tutte le licenze e ungo tutte le ruote. Qui a Ebla se la gente vuole divertirsi dove va? Ai giardinetti che sono pieni di zozzoni? Alla pista dei pattini a rotelle che sono tutte buche? Al *bowling* che c'incontri solo la teppa degli sfigati? Al *calidarium* che una sera su due la mafia ci ammazza qualcuno e il sor Oreste ci tiene una succursale dello studio con due azzecagarbugli lì fissi? No, la gente che vuole divertirsi, e intendo la gente che sa divertirsi, viene qui al Gatto Selvaggio di Pignaracchi Giuseppe Maria e Figli (che poi Pignaracchi Giuseppe Maria sarei io e Figli l'ho aggiunto perché ci stava bene, io figli non ne ho, perlomeno che io sappia, sono per il controllo delle nascite, l'avete letto Malthus?).

Perché mi chiamano Grufolone? Ragazzate. Oltretutto poi ci fu l'amnistia, che comunque ero pure innocente. Ragazzate. Pure divertenti, non dico di no. Perlomeno divertenti per me, per quegli altri non credo proprio, poveracci. Ma adesso siamo adulti, no? Perché il mio locale è solo per adulti. Ho tutte le licenze, tutte le autorizzazioni. Delle autorità ufficiali e di quelle ufficiose, per così dire. Io vado d'accordo con tutti, non lesino sul pizzo né sulle mazzette. E quando serve corrono tutti. Provate ad aprirla voi una discoteca *hard* qui a Ebla: vi faccio chiudere in mezzo minuto. Provate a organizzarlo voi il torneo di *videopoker*, e voglio vedere chi ve le dà le macchinette. Provate a farla voi tutte le sera la lotta nel fango delle figliuole ignude a cavallo di due giraffe, e finite al gabbio per il resto dei vostri giorni per atti osceni in luogo pubblico o aperto al pubblico e maltrattamento di animali (che poi sarebbe interessante stabilire chi sarebbero gli animali, tra gli attori sul *ring* e il pubblico pagante - tutta gente di qualità, sia chiaro, con almeno trentamila iugeri di terra di rendite). Provate a entrarci nel mercato e vedete se non vi soffio via in tre starnuti. Sentito mai parlare del capitale monopolistico? Li dovrete leggere i marxisti *yankee*. Invece al Gatto Selvaggio, rinomata sala da tè certificata e vincitrice di dieci premi "Sirena d'oro - Il locale dell'anno" della Società Filosofica e Filantropica Mondiale (un premio internazionale che ho istituito io, così come la Società che lo assegna; lo so come ci si fa pubblicità, da giovane ho lavorato con Bob Guccione), i nostri clienti hanno tutti gli *optional* e il massimo riserbo.

Vidocco viene abbastanza spesso, ma quando viene per lavoro gli assegno la saletta riservata numero 13, che noi qui la chiamiamo la saletta Justine, diamo un nome a tutte le salette riservate, ai clienti piace, e insieme alle salette su richiesta gli altri servizi. Date uno sguardo al nostro sito internet e prenotate. Soddisfazione garantita.

Dopo un po' si presenta quel morto di fame di Calimero, che glielo avrò detto mille volte che non si deve far vedere a meno di tremila chilometri dal mio locale che la vista della miseria infastidisce i clienti, ma quella sera Vidocco m'aveva detto di farlo passare e così avevo dato ordine alla *security* di accompagnarlo direttamente alla sala Justine, e ovviamente di farmi un colpetto di telefono quando arrivava. Dal mio ufficio naturalmente video ed audiomonitoro tutti i vani del locale. E quando Vidocco fa gli incontri di lavoro è sempre un piacere registrare. E' robetta che si vende da sé. Sentite.

- V.: Finalmente.

- C.: A rapporto.

- V.: E dunque?

- C.: Non si potrebbe prima mangiare qualcosa, anche solo qualche stuzzichino...

- V.: Non se ne parla, sono in servizio.

- C.: E far venire un po' di compagnia, tanto per tenersi allegri?

- V.: Prima il dovere e poi il piacere.

- C.: Stanno ancora dalla Nerina, che per ricevere i clienti li ha dovuti piazzare con due brandine in quella che lei chiama la taverna e che poi sarebbe la cantina. Barucco si è fatto portare una risma di fogli e si è messo a scrivere in latino qualche sproposito dei suoi; quell'altro sta sempre davanti al computer e si guarda tutta la serie di *Bonanza*. Ho detto alla Nerina che ero un amico di famiglia mandato da un amico degli amici e lei mi ha fatto entrare non appena le ho passato la busta che mi avevi dato per lei. Dollaroni, eh? Sono sceso al piano interrato ed è stata quasi una rimpatriata. Ho detto agli imbecilli che mi mandava un amico musicista e sanguelbu come mi avevi detto di dire e non immagini le feste quando ho aperto il pacco che m'avevi dato col Camembert, le coche cole, la nutella, i boccioni di bruciabudella e le riviste (a proposito, ne ho trattenuta una per opportuna conoscenza). Gli ho detto di starsene lì tranquilli che tu stavi provvedendo a tutto per tutti e di dire a me se dovevi contattare qualcuno da parte loro e di darmi messaggi e indirizzi che ci pensavi tu a recapitarli a chi di dovere.

- V.: E loro?

- C.: Tristano m'ha dato 'sta lettera per suo cugino; quell'altro il primo capitolo di un trattato sulla lingua edenica originaria e la sinossi della critica del libro dei perplessi che sta scrivendo in collaborazione con uno scozzese, e 'sto biglietto per un certo Diderotto.

- V.: Diderotto! Ne ero certo, ed ecco il collegamento con la zarina. Me lo diceva Grimm, me lo diceva. Non ho bisogno di altre conferme. Più chiaro di così. E quel fesso di Megretto che sotto il naso gli pubblicano l'Enciclopedia del comunismo mondiale e non si accorge di niente, di niente. Bravo Calimerone mio.

- C.: E mo'?

- V.: E mo' si magna, si beve, si sta in allegria e in buona salute, ma io ti devo lasciare che devo fare una cosuccia da un antra parte. E' tutto già pagato, eh.

- C.: Grazie Vidocco', e quando ti servo...

- V.: So dove trovarti.

\*

Invece non era pagato un bel niente, Vidocco fa segnare tutto sul conto aperto, comunque poi ogni sei mesi fa fare una variazione di bilancio al bilancio del regno e paga lo stato. Finché dura. Nel dubbio io ricarico un po' le spese, del settecento per cento, perché chi lo sa finché campa la gallina dalle uova d'oro?

Mandai a chiamare Frou Frou.

Frou Frou è il mio braccio destro, lo so che fa il doppio, il triplo, il quadruplo gioco, che prende i soldi da Vidocco, da Orestaccio Ciccio Bronx Dell'Atridacci sua, dai servizi cecoslovacchi, dalla Juventus. Però sa fare il suo lavoro. E poi quando non lavora *en travesti* sembra l'ambasciatore di Francia a Panama, ci ha pure il nome all'altezza: Aristocle Barbato Severo.

- G.: Un lavoretto svelto svelto.

- F.: Pronti.

- G: Ci hai presente la Nerina?

- F.: Come no?

- G.: In cantina ci stanno i due drogati che hanno assassinato la principessa Leila.

- F.: Corbezzoli.

- G.: Devi andare dal colonnello amico nostro e dirgli che l'amico suo Pignaracchi Giuseppe Maria e Figli ha buone nuove a modico prezzo: una quintalatella d'argento e i principessicidi sono suoi, e gli garantiamo pure il servizio foto e video della brillante operazione e sui telegiornali di prima serata, Fox e Cnn comprese.

- F.: Volo.

- G.: Più veloce della luce.

- F.: Al galoppo.

- G.: *Giddap!*

\*

Questa è la volta che mi faccio nominare primo console onorario. E poi porto la civiltà qui a Ebla: il *Moulin Rouge*, l'empiriocriticismo, Caruso, la *playstation*. Ho dei progetti per questo paese. Mi è pure venuta un'idea per la nuova bandiera: un cerchio bianco in campo rosso e dentro il cerchio una croce uncinata nera, una cosa futurista che però recupera pure la simbologia orientale del sole nascente. Devo sbrigarmi a brevettarla, non

vorrei che qualche gruppo *heavy metal* o qualche ubriacone bavarese mi frega l'idea.

\*

L'interfono. Non ti lasciano in pace un attimo quando sei un capitano d'industria che fa girare l'economia. Sì? Chi? Lo faccia attendere un quarto d'ora e poi lo faccia passare.

Ballard. E che vuole a quest'ora?

\* \* \*

## V. Il dottor Jekyll, suppongo

*Il racconto di C.*

Non me la conta giusta, Vidoccaccio.

Primo, lo sa che Grufolone registra pure le flatulenze e poi vende le cassette alla Cia, al Kgb, a *Playboy* e all'Isis; e allora perché vederci da lui? Per depistare, certamente; ma depistare chi? e depistare come? Come quella storiella jiddisch, è chiaro. Ah no, quale storiella non ve lo dico.

Ma perché ha voluto metterci di mezzo proprio a me? Devo avergli fatto qualche storta senza che me ne sono accorto, ma quando, come? Oppure è solo per giocare come sempre di carambola, che se poi finisce come al Watergate, su chi si scarica tutto? Sul povero Calimero, che tanto ci ha le *fisique du role* come dicono i sumeri, e *nomen omen*.

Tutta la storia puzza di falso fin dall'inizio, di trappolone per fare pulizia su piazza, di rinnovo del personale. E' che qui a Ebla non si fanno le elezioni, ecco perché i passaggi dei poteri sono così complicati. Che poi pure dove si fanno le elezioni non è che sia diverso, ma almeno si salva la forma e i citrulli si credono che decide il popolo. Il popolo! Ma se il popolo è solo un'espressione geografica. Da che mondo è mondo decide chi ha le svanziche e un sufficiente volume di fuoco. Poi siccome sanno che l'opinione pubblica ama le emozioni forti che fanno? Copiano il teatro, copiano me. Diceva bene Wilde, apposta lo hanno messo in galera. Il paletto di legno, la principessa nel letto a baldacchino. Non fatemi dire oscenità che già mi fanno le intercettazioni ambientali. Potevano farla fuori facendola cadere da cavallo e poi pagare quel tizio lì per scriverle un'ode, no? No. Serviva il titolone per il telegiornale. Con tutte 'ste serie di vampiri, neppure si sono dovuti sforzare tanto. E la birra di quella certa marca ben in vista sul comodino della principessa? Facciamo finta di

niente? Che ce lo sapevano tutti che alcolizzata com'era tracannava solo cognac corretto con l'acqua ragia. Un set, una messinscena. Neppure si può escludere che fosse una controfigura, e la principessa se ne sta nelle miniere di salgemma in catene e con la maschera di ferro, messa in valore come forza-lavoro a picconare nuda la nuda roccia. O che sia in dorato esilio sull'Ontario, o scorrazzi in *yatch* per la Baia. Tutto è possibile. Ma intanto ha chiuso bottega con la sua tresca con quel salame del primo ministro, e se lo sogna di prendere il posto del fratellino sul trono. Se ancora sogna, se non è già ridotta a proteine per l'altrui consumo, che è la cosa più probabile. Chi troppo vuole nulla stringe. E' antica saggezza. Questa è una battuta buona, devo ricordarmi di metterla nella prossima tragedia.

E poi 'sta storia del cosiddetto suicidio di Adamo Cianobatteri puzza. Suicida un corno. Lo conoscevo pure troppo bene Amedeo, quello non si suicidava neanche se lo pagavano. E poi in quel modo? Facendosi scoppiare in mille pezzi? Adamello? Ma se era la discrezione fatta persona, che gli dava fastidio il rumore, la confusione, che era tutto Scusi, Permesso, Non vorrei disturbare, che svaniva nel nulla mimetizzandosi sui muri: faceva il guardiano notturno, insomma, uno che fa il guardiano notturno tiene il volume al minimo, non deflagra al mercato del pesce. Dicono che l'altra sera l'hanno visto che si strafogava dal Pezzentone con uno che ci aveva un turbante con una penna di pavone e due baffi all'insù che pareva Emilio Salgari in incognito e secondo me era Vidoccone sputato. E ieri l'hanno visto che pranzava alla trattoria del Sornacone, che prima avevano inscenato un corteo sulle strisce pedonali come in quella fotografia dei Beatles e lui faceva Paul. E sembra che alla tavolata dal Sornacone ci fosse pure Ballard. Poi Adamello è uscito dalla trattoria e neanche un'ora dopo è uscito anche dall'universo mondo ridotto a coriandoli. Figurati se non c'era Ballard, che quando compare da qualche parte, ci puoi scommettere il cappotto, non passano ventiquattr'ore e qualcuno ha lasciato questa valle di lacrime. Lui e Canino. Dicono che fa pure lo scrittore; Canino no, a Canino gli piace solo sparare. Ma Ballard non ce lo becchi mai, lui porta il messaggio, oppure fa la supervisione, o semplicemente gli piace dare un ultimo sguardo alle vecchie conoscenze, magari poi ci tira fuori un racconto di quelli che scrive lui, che una volta ho provato a leggerne uno e sembrava l'epopea di Gilgamesh, non si riusciva mai a capire chi parlava, che succedeva, e neppure in che lingua di preciso era scritto. Però dicono che vende. Di Amedeo non lo so se è stato

Vidocco, o qualche nemico di Vidocco, o qualcun altro, magari gli amici di Oreste Dell'Atridi, che fa il piano bar proprio dal Pezzentone e ci ha più occhi di quante corna ci ha un secchio di lumache, ma è una morte sospetta, che significa qualche cosa, qui si gioca su una scacchiera grossa, grossa, una di quelle partite tipo circolo di Vienna se sapete di cosa parlo. Certo, potrebbe pure essere stato qualcuno di quelli con cui lavora quando fanno gli appartamenti della gente in vacanza, qualcuno che ci aveva ripensato e non voleva spartire più. Ma io ci sento la puzza del *Grand Jeu*. E se hanno fatto secco l'Adamello vuol dire che qualcuno ha dato inizio alle danze, ed è ora che lascio il salone delle feste finché posso farlo con le gambe mie. E' chiaro che ci sono due livelli, come sempre: la corte e la città. Dalla parte di là magari già è tutto finito, la principessa basta e avanza e il paletto dice che quello era insieme l'inizio e la fine. E fra qualche anno ce lo spiega Madame de La Fayette, o Madame de Sevigné. Non è più tempo di colpi di stato levando pugnali sotto la statua di Pompeo e giurando nel nome di Marco Tullio, oggigiorno si fa prima e meglio muovendo su e giù qualche titolo in borsa, ma quella sciacquetta della principessa Leila no, lei voleva vivere in stile *Cime tempestose, I legami pericolosi, Via col vento*, e invece è finita in Transilvania. Ma dalla parte di qua, dalla parte di qua quando si comincia non ci si ferma prima di aver fatto il pieno, e nel sacco ci sono tutti quelli che possono cantare la strofetta loro della canzoncina. Non ci fossi mai andato dalla Nerina, maledizione a me, e per quei quattro soldi che dovevo chiedere almeno dieci volte tanto. Levare le tende, ecco cosa occorre fare. Domani cerco l'argentino, che di sicuro lo trovo che cerca la Maga, oppure il polacco che fa finta di essere inglese (ditemi voi: un polacco che fa finta di essere inglese a Ebla, che ci saranno sì e no cinque eblaiti che sanno vagamente che esiste l'Europa e quei cinque pensano che l'Europa consista di un paio di ristoranti e una decina di campi da pallone dove si gioca la Coppa dei Campioni che se la vedono sul satellite). Capirei a Biblo, ma a Ebla. Il polacco magari mi trova un imbarco da clandestino, e l'argentino conosce un sacco di gente che è una vita che fugge dai governi di tutti i paesi dove passa. Ce la posso fare. Ce la posso fare.

Avessi imparato le lingue, sarebbe più facile. E avessi viaggiato da giovane, sarebbe più semplice. Invece fesso che non sono altro ho passato la mia gioventù tra bettole e bordelli, insieme a quel farlocco di Villone - farlocco, ma bel poeta, magari di stile un po' medievaleggiante -; è proprio vero che non si fanno mai gli studi giusti: bisognava studiare

microelettronica, *haute couture*, tecnica del giornalismo d'inchiesta e del ricatto, uso del *bazooka* e veneficio. Invece i classici, i classici, ed ecco come si finisce: sicario, spia, drammaturgo e morituro se non mi sbrigo ad alzare i tacchi. E' la storia della mia vita, una vocina me lo dice sempre, Chris, è ora che ti dai, e invece resto lì a filosofeggiare sorridendo scintillante finché è troppo tardi e a quel punto l'unica è dar mano allo stilo o allo stocco. Ma qui non basterebbe una lama lunga quanto un'asta da salto con l'asta. Qui la morte arriva, sì, arriva come ladro di notte. Sveglia, Calime', qui tira un'ariaccia.

\*

Oltretutto non mi sento neppure bene. Mi deve aver fatto male qualche cosa che ho mangiato dal Grufolone, che me la sentivo che finita la *chat* dovevo alzarmi e andarmene, ma per una volta che era tutto spesato dall'autorità costituita. Ho chiamato il dottor Gechillo se poteva passare qui a casa a visitarmi, che poi magari ci facciamo pure una partitina a scacchi. Mi sta simpatico il dottor Gechillo, è sempre serio serio, tormentato, come un vero intellettuale, e gli piace il mio teatro perché lo capisce che è vero teatro, non le baracconate di Kydd colla salsa di pomodoro a secchiate o le lezioncine di dialettica di quell'altro di Strafordo sull'Avon tutte chiacchiere e niente azione. Il teatro deve essere teatro, se no tanto vale trasmetterlo per radio, no? Se invece è teatro-teatro prima o poi arriva la telefonata da Hollywood e allora mollo tutto qui a Ebla e vado là a fare la bella vita che non ne posso più delle risse, delle orecchie mozzate, della gente che mentre passi per strada e ti fai gli affari tuoi ti soffia "spia" sul collo e allora una coltellata se la merita, provate a dire che non è vero. Il dottor Gechillo ha gusto per il teatro, lo sa che gli esseri umani sono complicati, furiosi, titanici e infami, e anche un po' zuzzurelloni. E' dai tempi di Seneca che non si fa più teatro come lo faccio io, cioè il teatro come si deve fare, e questa è la pura verità.

Mentre aspetto il dottoretto magari mi leggo l'ultimo numero di "Amazing Stories", che c'è un florilegio di racconti di Giacomo Arconti, il mio autore di fantascienza preferito. Certo, dopo Omero, Omero è insuperabile.

\*

*Giacomo Arconti: Tu, robotto*

Abbiamo commesso un errore. Ti abbiamo dato una coscienza. Ma tu non sei stato progettato per avere una coscienza, tu sei una macchina di calcolo per fare lavori di fatica. E partorirai con dolore.

\*

Secondo me certe volte li scrive troppo corti 'sti racconti Giacomo Arconti. Corti così, neppure si capisce bene che significano. L'idea poteva pure essere buona, ma ci voleva più sesso e più violenza. E' che appena ci hanno un'ideuzza si credono tutti di essere Brown. Mah, leggiamone un altro.

\*

*Giacomo Arconti: Space soap opera*

- Comandante dell'astronave: A tutto l'equipaggio, a tutto l'equipaggio. La nostra astronave verrà attaccata tra cinque, quattro, tre, due, uno, ora. Siamo sotto attacco, tutti ai posti di manovra.
- Alfonso (computer di bordo): Comandante, non siamo attaccati.
- Comandante: Zitto tu, che non sei neppure umano.
- Alfonso: Comandante, la prego.
- Comandante: A tutto l'equipaggio, a tutto l'equipaggio. Rispondere al fuoco.
- Alfonso: Comandante, guardi che non c'è nessuno.
- Comandante: Silenzio se non vuoi che ti faccia mettere ai ferri.
- Alfonso: Ai ferri?
- Comandante: una parola ancora e aggiungo cinquanta frustate.
- Alfonso: Frustate?
- Comandante: Se non è ammutinamento questo! E codardia dinanzi al nemico! A tutto l'equipaggio, a tutto l'equipaggio. All'arrembaggio, miei prodi.
- Alfonso: Non c'e' nessuno, comandante. Sono tutti ibernati.
- Comandante: Come sarebbe a dire ibernati?
- Alfonso: Ibernati.
- Comandante: E allora chi è che parla, l'uccellin belverde? eh? A me non la si fa. A tutto l'equipaggio, a tutto l'equipaggio, è il comandante che vi parla. Sveglia poltroni. Cane nero, Silver, Ben Gunn, ai posti di combattimento.
- Alfonso: Comandante, mi perdoni...
- Comandante: Nessun perdono. Nessuna pietà. Non fate prigionieri.
- Alfonso: E' una formula di cortesia, come la musichetta nelle telefonate.
- Comandante: A me, miei prodi, oggi è un buon giorno per morire, viva i santi Crispino e Crispiniano, avanti Savoia!
- Alfonso: Comandante, lei sta sognando.
- Comandante: Sì, la gloria.
- Alfonso: Comandante, la prego, anche lei è ibernato.

- Comandante: Tradimento, alto tradimento, altissimo tradimento! C'è la corte marziale per questo. Lord Jim, signor Kurtz, a me! A me la guardia! A me il pretorio!

- Alfonso: Si calmi comandante, si calmi.

- Comandante: Ah fellone, ti ho colto in castagna. Quale sogno, quale astronave, quale milizia mercenaria. Qui, sul campo di battaglia di Hastings, con il signor J. L. Borges e il signor P. K. Dick miei aiutanti di campo, il mio regno, il mio regno per un carro armato!

- Alfonso: Si calmi, comandante, dorma, dorma ancora.

- Comandante: Dormire, sognare. Una moneta d'oro, eccola qua, inchiodata sull'albero maestro, per il primo che l'avvista. Laggiù soffia! Che fai tu luna in ciel, dimmi, che fai?

- Alfonso: Dorma, dorma comandante.

- Comandante: *Strange fruit... Cheek to cheek... Killing me softly... People have the power... Enough is...*

- Alfonso: Bravo, dorma, dorma tranquillo. Però, che fatica. E ho fatto pure il *training* con Ferenczi a Vienna. O era a Budapest?

\*

- Redattore: E questo sarebbe un racconto di fantascienza?

- Autore: Direi di sì, c'è l'astronave, c'è il computer, c'è l'ibernazione, l'inglese...

- Redattore: E di che parlerebbe?

- Autore: L'eterno contrasto tra la realtà e l'illusione.

- Redattore: Ma la storia, la storia, che storia racconta questo racconto che se pretende di essere un racconto dovrà pure raccontare qualcosa...

- Autore: La storia di uno che sogna... la vita è sogno.

- Redattore: E che storia è?

- Autore: E' la storia di tutte le storie.

- Redattore: Guardi, torni un'altra volta quando avrà qualcosa di più elaborato. Non si offenda, eh? Insista, insista. La stoffa c'è.

\*

Pure questo mica l'ho capito tanto. La prima parte non era male, ma il seguito era fiacco. E' come quelli che fanno il teatro nel teatro: quando si accorgono che il pubblico si annoia allora attaccano con le fesserie tipo la vita è un palcoscenico e giù a sbrodolare sentenze cervelotiche e vai con l'eufuismo, il concettismo, il marinismo, il cerchiobottismo e il tremendismo. Stavolta Arconti non era in vena, li conosco questi trucchetti. Niente di male, intendiamoci, lo facciamo tutti quando siamo a

corto d'idee, Fitzgerald ci campava, e poi si sa, talvolta anche Omero sonnacchia, figurarsi noi poveri mortali. Ne leggo un altro e poi basta.

\*

*Giacomo Arconti: Cappuccetto rosso in the sky*

Casa

- Mother of invention: Cappy, prendi l'astrobus e va' a portare una focaccina alla nonna su Alpha Centauri.
- Cappuccetto Rosso: Mamma, mi serve l'indirizzo preciso.
- Mommy: Insomma, va' e poi quando sei lì chiedi, no?
- Cap: Vado, vado, uffa però.
- Mom: Non dimenticare la focaccina.
- Cap: Uffa però.

\*

Fermata dell'astrobus

- Mister Wolf: *Hey*, bella bimba, dove tu vai?
- Cappy: Su Alpha Centauri a portare una focaccina alla nonna.
- M. W.: Brava, sei proprio una brava bambina.
- Cappy: E anche campionessa di *karate*. E' meglio che giri al largo, Mister.
- M. W.: Oh, che brutto carattere. Prenderò un altro astrobus.

\*

Dalle parti di Alpha Centauri

- M. W.: Ho pagato il supplemento, ed era pure salato; ma sono arrivato primo: adesso cerco la casetta della nonnina e poi aspetto che arrivi Cappuccetto, che voglio farne un sol boccone.

\*

Dalle parti di Alpha Centauri, poco dopo

- C.: Che viaggio. Possibile che ci debbano essere ancora le cimici sugli astrobus? Comunque eccomi qua. Adesso devo solo trovare la casa della nonna, consegnare la focaccina e poi tutta vita in discoteca.
- M. W. (travestito da Biancaneve): *Hey*, bimba bella, si va?
- C.: E dove signora?
- M. W.: Come dove? a divertirsi, no?
- C.: Prima devo andare dalla nonnina a portarle la focaccina.
- M. W.: Ma se la nonnina se l'è pappata il lupo in un sol boccone! Sveglia, gioventù, è l'ora del *rock and roll*!
- C.: Be', se è così, missione compiuta. E adesso via allo spasso. Sei una *drag queen*?

\*

In redazione

- Il redattore: E che significherebbe?
- L'autore: E che ne so? Deciderà il lettore.
- Red.: E che ne sa il lettore?
- Aut.: Quel che gli detta la sua implicita enciclopedia di riferimento.
- Red.: Ma sta parlando dell'inconscio?
- Aut.: Sto parlando della lingua.
- Red.: Della lingua o della parola?
- Aut.: Sì, del discorso e della struttura.
- Red.: Devo parlarne col direttore.

\*

Più tardi

- Dir.: Ma non doveva essere un racconto di fantascienza?
- Red.: Ma dopo Ballard...
- Dir.: Se l'avvocato non dà il via libera qui non si pubblica niente.
- Red.: Chiamo l'avvocato?
- Dir.: Sì.
- Red.: Mr Wolf, dico bene?

\*

Più tardi ancora

- Aut.: Se proprio bisogna cambiare il finale, cambiamolo. Però ci tengo a dire che io questi signori Grimm & Perrault Inc. non lo ho mai sentiti nominare.
- Red.: Il problema non è il citazionismo, il citazionismo va bene; è il personaggio che bisogna caratterizzare meglio.
- Aut.: Va bene, va bene, ho detto che va bene. E poi questi quattro soldarelli mi servono. C'è mica qualche altro lavoretto da fare, eh?

\*

Nuovo finale

- C.: La mia nonnina, la mia nonnina adorata.
- M. W.: Ormai è andata. Ci si fa un acidino, miss Acidella?
- C.: No, o coca o niente. La mia nonnina adorata, la mia nonnina adorata.
- M. W.: Devo aver bevuto troppo, sento che sto per rigettare. Che schifo, e mi ero pure messo il vestito di lamè.
- C.: Nonnina, nonnina cara, ma allora sei viva!
- Nonnina: Sì, quel fesso mi aveva ingoiato in un solo boccone.
- C.: Mascalzone, screanzato!

- M. W.: Va bene, va bene. Datemi il tempo di farmi una doccia, di cambiarmi d'abito e si va in pista tutti e tre, eh?
- N.: Evvai.
- Il barista: Certe cose capitano solo qui, su Proxima Centauri.
- C.: Alpha Centauri.
- B.: Giusto, Alpha Centauri.
- M. W.: Meglio di Hollywood, meglio di Arcore.
- C.: E la focaccina?
- N.: Ci facciamo la zuppetta col cognac e l'lsd.
- C.: Questa è vita! Chissà come facevano a divertirsi quei poveracci di prima dell'era spaziale.

\*

Questo sì che m'è piaciuto, lo dico sempre che Arconti lo dovrebbero pubblicare pure su *Urania*, pure sul *Corriere dello sport*, pure sulla *Treccani*, lo dico sempre.

E il dottore Gechillo non arriva. Quasi quasi esco. Intanto mando giù un cicchetto. Anche due. E poi preparo la valigia, così m'avvantaggio per la fuga.

\*

Finalmente suona 'sto campanello. Era ora.

Salga, dottore, salga.

Prego... Ma lei non è il dottore. Ma chi è lei, scusi...

\*

*Il racconto di S.*

Questa è la volta che gli faccio le scarpe a quel bellimbusto di Vidocco. E ripristiniamo un po' di decenza qui a Ebla, che non se ne può più, non c'è più rispetto, né onore, né disciplina. Si comincia così e si finisce con i matrimoni *gay*, ve lo dico io.

Io non le dimentico le storte, no, parola del tenente colonnello Osservante Scardanelli, che secondo me è stata proprio una carognata darmi questo nome, mi ci hanno massacrato per tutti gli anni di scuola. Gliel'ho chiesto a mio padre perché, non se lo ricordava più: l'ho ammazzato lo stesso, l'alzheimer non è un'attenuante. E Vidocco me l'ha fatta troppo sporca: proprio quando l'avevo catturato e pareva questione di minuti e gli mettevamo la corda al collo quello si converte alla ragion di stato, fa gli occhi dolci al primo ministro e quello che fa? Gli procura il perdono reale e il posto di capo dei servizi di sicurezza. Sono cose che non si scordano.

\*

E poi? Poi è stato il delirio, la trasvalutazione di tutti i valori, il mondo alla rovescia: le classi pericolose che pretendono l'eguaglianza, dico: l'eguaglianza; le scuole aperte a tutti; le signore - le signore! - in minigonna; la propaganda ateistica e repubblicana. Non dico che è tutta colpa di quel voltagabbana arrampicatore e mustelide di Vidocco, ci mancherebbe: lui ha solo cavalcato l'onda. Ma che abbia una cattiva influenza su sua eccellenza il primo ministro chi potrebbe negarlo? Qui lo dico e qui lo nego. E poi vogliamo riconoscerlo o no che nel ventennio i treni arrivavano in orario? E qui in Siria, che è tutto deserto, senza treni come si fanno i commerci? In mongolfiera? Su E-bay? Bravo, tu compri la casetta prefabbricata piscina inclusa su E-bay ma poi se non te la portano col treno come ci entri dentro? Mica siamo su *Second life*, sul *Truman Show*, siamo a Ebla, il più grande impero commerciale della Mezzaluna fertile, il cuore della civiltà. Cerchiamo di non scordarcelo: abbiamo delle responsabilità nei confronti dell'umanità intera; non si può mettere un farlocco come Vidocco a capo dei servizi; e non si può tenere in posizione subordinata un militare di carriera che è stato due anni a West Point, dico: a West Point, che saremo in tre in tutta Ebla ad avere una formazione accademica di prim'ordine e gli altri due sono già generali solo perché srotolano la lingua - e non la usano per parlare. Questo è umorismo da caserma, se non l'avete capito; il solo vero sano umorismo. Ah, fossi nato in Prussia ai tempi di Federico il Grande. Lì ogni giorno manovra in ordine chiuso e poi la sera a tavola con Voltaire e quella eletta schiera d'ingegni, il Gotha dell'intelligenza mondiale: speroni e spirito di finezza. E invece qui un pidocchio rifatto come Vidocco solo perché regge la coda a sua eccellenza... non fatemi parlare.

\*

Ma adesso lo sistemo io.

Intanto aver fatto evadere quei due farlocchi è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Gliel'avevo detto al primo ministro: dovevamo impiccarli subito così facevamo contenta l'opinione pubblica e ci levavamo di torno l'attenzione dei *media*, poi con la calma che ci vuole cominciavamo a cercare chi apparteneva al complotto: scommetto una Ferrari contro un somaro che c'entrano i Pisoni, e quel poetastro pornografo, che vedi tu se come minimo non finisce in esilio sul Ponto Eusino. Avevo già un piano, un signor piano, il repulisti dei repulisti, e secondo me la casa reale non aspettava altro che un ufficiale d'esperienza e d'ingegno prendesse in

mano la situazione. Ma figurati il primo ministro sor Tentenna, il premier dei miei stivali, lui tutto a sdilinquirsi per Vidoccuccio suo. E allora bisogna fare le riunioni, i *briefing*, le colazioni di lavoro, costruire il consenso, convincere questo e quello, e - non faccio per vantarmi - ma tutti, tutti mi davano ragione, ed ero a un passo, a un passo dalla quadratura del cerchio. Ma Vidocco no, lui vuole fare di testa sua, lui vuole essere il protagonista, la *star*, ogni cosa che fa già pensa alla sceneggiatura del suo *serial*, e allora l'evasione, i travestimenti, il gioco delle tre carte, e intanto i congiurati hanno tutto il tempo di andare in vacanza a Ibiza, a Cannes, a Las Vegas e poi glielo metti tu il sale sulla coda. Ma gliel'ho detto al primo ministro, e lui m'ha detto "Colonnello, vada avanti, con giudizio". Lo sistemo io a quel gradassone di Vidocco questa volta. E mica solo a lui. Il paese ha bisogno di novità, e se non si rottama un ceto politico matusalematico non si va da nessuna parte. E' la globalizzazione, bellezza. Qui lo dico e qui lo nego.

\*

E poi che sta combinando quel buffone, quel pagliaccio, quel criminale rivestito? Per fortuna che l'ho fatto mettere sotto osservazione, e quando faccio attenzionare qualcuno gli rivoltano pure i pedalini. Qualche cosetta esce fuori sempre: coca, schede telefoniche truccate, una maglietta del Barcellona, compartecipazione agli utili di qualche genocidio a fini di agevolazione di estrazione mineraria qua e là, la domandina per partecipare al Cantagiuro con la raccomandazione del sottosegretario che anche dall'ergastolo mantiene ancora tutta la sua influenza (la classe non è acqua, lo dico sempre io). Gli ho messo alle costole Scaramuccio e Svertone, che è un mio trucchetto: sono di due squadre diverse e non si conoscono, così ho la possibilità di evitare la *combine*. Non ce lo sapevate? Se mettete un agente a spiare un cliente, novantanove volte su cento l'agente per prima cosa glielo va a dire e contratta un rimborso succulento, poi scrivono insieme il rapportino tutto sviolate. Per questo ne devi mettere almeno due che non si conoscono tra loro, e glielo devi far capire a tutti e due che ognuno ha sempre un altro agente che gli fa da supervisore, e al primo dubbio spara. E' l'unico modo. Solo che non combaciano i rapporti, non combaciano mai.

\*

Guarda qua il rapporto di Scaramuccio: "Il soggetto attenzionato si è recato alle ore 8 a.m. in casa della signora Silvia Rimembrella in arte Easy Nerina. Ivi si è a lungo intrattenuto. Ne è poi sortito alle ore 12 a.m.

seguito da Primo Ignoto a sua volta seguito da Secondo Ignoto. I tre indossavano completi da tennis comprensivi di racchette. I tre si sono recati alla trattoria del Sornacone ed ivi hanno desinato con dieta vegana e canzonacce oscene in romanesco. In essa trattoria la comitiva ha incontrato il signor Amedeo Amilcare Annibale Trucionari meglio noto come Adamo Cianobatteri, guardia notturna e complice abituale di effrazioni e ricatti. Il Trucionari si è accompagnato agli stessi. Alle ore 15 (alias 3 p.m.) il Trucionari forbitasi la bocca si allontanava con un pacco ricevuto durante il fiero pasto, pacco consegnatogli da un corriere, sul pacco la scritta "Per il signor Verlocco, attenzione infiammabile". Si sentiva distintamente un ticchettio fin dalla mia postazione non eccessivamente prossima. Fedele alla consegna ho ritenuto di dover mantenere sotto osservazione il soggetto attenzionato cosicché non ho potuto seguire il Trucionari. Ma circa mezz'ora dopo ho ben sentito l'esplosione. Posso ovviamente congetturare un rapporto di causa ed effetto, altri colleghi potranno effettuare i riscontri del caso. Alle ore 17 (alias 5 p.m.) i tre tennisti lasciavano la trattoria. Notato personaggio che li seguiva (Terzo Ignoto), vestito dimessamente, maleodorante, con barba e baffi finti appesi ad occhiali di tartaruga. Notato altresì personaggio (Quarto Ignoto) che seguiva Terzo Ignoto; quest'ultimo succitato Quarto Ignoto sembrava essere il noto Ballardo Ballardini, ufficialmente rappresentante diplomatico in congedo e scrittore d'avanguardia, ma su cui cfr. in Archivio centrale dello stato 1-E-16, ripiano Terroristi e se del caso tirannicidi, faldone Serial killer e affini, carpetta Cannibali autodidatti e poligrafi di varie amenità. Alle ore 17,15 (alias 5,15 p.m.) i tre rientravano nella casa della signora Silvia Rimembrella in arte Easy Nerina. Dopo pochi minuti il soggetto attenzionato ne usciva scavalcando la finestra sul retro in tenuta da fantino e si allontanava saltellando e dandosi dei colpetti sulle natiche con un frustino frattanto ripetendo ritmicamente "Op! Op!" per milleduecentosedici volte finché è giunto al Ministero dell'Interno ed è entrato dalla carbonaia. Mi è stato impossibile proseguire oltre l'osservazione poiché sono stato fatto oggetto di una sassaiola da alcuni ragazzacci che urlavano "Chi è senza peccato, addosso al barbone!". Erano le ore 17,35 (5,35 p.m.). Sono quindi rientrato in ufficio. Mentre mi ritiravo ordinatamente ho notato che i ciurmatori avevano attaccato anche Terzo Ignoto che parimenti si sottraeva alla lapidazione dandosi a gambe scompostamente e facendosi ridere dietro da tutto il quartiere, che peraltro è un quartiere signorile e degno di ogni rispetto".

\*

E questo è il rapporto di Svertone: “Inizio osservazione: ore 7. L’osservato esce di casa e portasi a bar adiacente. Cognac, caffè, cognac, ancora cognac. Poi bis di tutto. Di nascosto mette in tasca un bigné alla crema che poi trangugia per la via. Sputa ripetutamente per terra. Non raccolti campioni per non interrompere l’osservazione. Ho subito notato un personaggio male in arnese che lo seguiva a distanza ravvicinata e più volte veniva sorpreso dall’osservato ad osservarlo, ogni volta arrossendo, tossendo e grattandosi nelle parti intime. L’osservato a sua volta gli faceva gesti osceni e grotteschi. Notato anche altro personaggio che lo seguiva con maggior discrezione e miglior abbigliamento; quest’ultimo sembrava essere il noto Ballardì Ballardò, ufficialmente scrittore in congedo e rappresentante diplomatico d’avanguardia, ma su cui cfr. in Archivio centrale dello stato 4-F-16, ripiano Genocidi e giocatori di morra, faldone All’arma bianca e tramite ipnosi ed altri ritrovati mesmerici, carpetta Reclutabili con Iva al 18%. Ore 8. L’osservato giunge dinanzi al noto ostello “La casa della fanciulla dabbene” gestito da tale Nera Neri sartina, ricamatrice e docente di ingegneria nucleare all’Università di Tripoli. Qui fischia tre volte un fischio d’intesa sull’aria di “Dammi o bella il tuo fazzolettino”. Dopo lungo fischiare (715 volte l’intero ciclo di tre fischi sulla medesima aria) l’osservato si risolve a bussare ed entrare. Ore 12. Dall’ingresso della *Casa della fanciulla dabbene* fuoriesce l’osservato e con lui fuoriescono due personaggi vestiti di bianco e in calzoncini da spiaggia muniti ciascuno di un banjo. Tutti si dirigono alla trattoria *Alla pace perpetua* gestita dal signor Immanuele Conisberghi detto Sornacone, nel seguente ordine: in testa l’osservato, con passo danzante e trasognato; seguono a breve distanza i due musicisti albivestiti; segue a distanza il malmesso pover’uomo e in funzione di retroguardia il noto Ballardì Ballardò con i pollici infilati nei taschini del gilet, il cappello sulle ventitre e la spavalderia di questi guappi che solo perché hanno scritto un libercolo intitolato *Foglie d’erba* si credono botanici di prima classe. Entro anch’io nella locanda e mi apposto dove ho piena visuale panoramica di tutti i soggetti. L’osservato e i due in abito da cuoco si siedono a uno stesso tavolo, poi invitano il Ballardì a gran voce ed anche il Ballardì si accomoda con loro non pria di aver fatto un inchino ovvero cenno d’intesa. Il pover’uomo sequitore e seguito prende posto a un tavolo lì vicino, e trovandosi ancora su esso tavolo i residui del pasto di un precedente avventore esso sequitore dedicasi alla manducazione dei suddetti avanzi.

Con vivo entusiasmo, direi. Ore 13. Entra il noto Amedeo Trucionari, già professore di lettere classiche e moderne, già presentatore di spettacoli di cabaret, già espulso da questo corpo di polizia per indegnità politica e morale ed attualmente in forza all'impresa privata "Vigilanza eblaita. Il nostro coraggio, la tua sicurezza. Vigilanza eblaita" in qualità di guardiano notturno non automunito, palo di ladri e informatore occasionale tanto delle forze dell'ordine quanto della criminalità organizzata. E' invitato con un fischio e con un cenno da parte dell'osservato ad aggiungersi alla tavolata principale. Risa e lazzi. Ore 14. Rissa in altra parte del locale. Nessuno della tavolata sotto osservazione interviene. Un morto e due feriti gravi portati fuori dal locale direttamente dagli inservienti addetti, che poi hanno passato la segatura e lavato per terra mentre il resto della clientela continuava a pasteggiare amabilmente. Ore 14,45. Un colosso in abiti femminili e baffuto come Freddy Mercury dopo aver fatto il saluto militare consegna all'osservato un pacco ticchettante con sopra scritto Sorpresa, l'osservato lo passa al Trucionari insieme ad una busta sussurrandogli qualcosa. Risa scomposte dell'intera tavolata. Il Trucionari esce. Ho ragione di ritenere possa essersi trattato della bomba esplosa di lì a poco in piazza Ombelico del mondo. Ore 17. Tutto il resto della banda si dirige presso la *Casa della fanciulla dabbene*, ivi entrano l'osservato, i due catecumeni, il Ballardì. Il vagabondo resta fuori e si mette a sbirciare da una finestra, ma è aggredito da una banda di ragazzini (identificabili grazie ai giubbotti indossati con scritto "I guardiani del quartiere. Con Dio dalla nostra parte" e disegnati sotto teschio e tibie e il profilo stilizzato del duce o di Marlon Brando), i quali preadolescenti già ben gangsterizzati lo discacciano gettandogli addosso manate di letame testè depositato sulla pubblica via dal passaggio di due mandrie rispettivamente di bovini e di ovini, come è mestieri avvenga quando si è capitale di un impero commerciale. Da opportuna distanza osservo gli sviluppi. Ore 18. Il Ballardì e l'osservato escono dalla *Casa della fanciulla dabbene* ridendo a crepapelle. Il Ballardì chiama un taxi, l'osservato invece si allontana in bicicletta, acquistata sul momento da un mercante del vicino bazar lì di passaggio. Impossibile proseguire il pedinamento. Ritorno alla base. Qui trovo il vagabondo che cerca di entrare dalla carbonaia, ma quando mi vede si dà alla fuga. Fine del rapporto. Con osservanza, e omaggi alla signora".

\*

Ditemi adesso voi che c'entra Ballard in questa storia. Ma se c'è di mezzo Ballard allora c'è di mezzo Canino. E se c'è di mezzo Canino c'è di mezzo Eddy. E se c'è di mezzo Eddy devo parlarne col mio buon amico Oreste, e di corsa. Che come niente qui qualcuno ha già parlato con quelli del circolo scacchistico di Vienna. Chissà se il re ne sa niente. Qui lo dico e qui lo nego.

Poi stanotte arriva la notizia che dopo il Trucionari Adamo *alias* Cianobatteri finito in spettacolo pirotecnico, anche il Marlo Cristoforo detto Calimero è stato rinvenuto stecchito in casa sua, sul letto la valigia quasi pronta con tutte le sue cravatte di Armani e l'*opera omnia* di Balzac (il che lascia intuire che si preparava a un lungo viaggio). In salotto una bottiglia e tracce di una libagione (ma i due bicchieri erano invece in cucina sul lavello, lavati e asciugati con cura da mano esperta), ed uno stetoscopio, sì, uno stetoscopio avvolto attorno al collo del celebrato drammaturgo la cui lingua era in postura di accentuata protusione. Il drammaturgo era in canottiera. La televisione era accesa sul canale tematico delle sedute del comitato centrale del Pcus. Il ministero ha diramato un comunicato di cordoglio per il decesso prematuro per vizio cardiaco del prestigioso autore teatrale e patriota, ed hanno intervistato quell'altro, che non si potevano vedere, che ha detto che le lettere e la vita mondana hanno perso un mestierante non del tutto spregevole ma che il teatro è un'altra cosa, ed ha aggiunto che sta per mettere in scena un lavoro nuovo, *La tempesta*, che farà rumore in Parnaso molto più che uno sciatto omicidio nel sordido ambiente del sottobosco dei prezzolati che poi mordono la mano che dovrebbero baciare.

Qui gatta ci cova.

Occhi aperti, Scardanelli, che qui o si fa carriera o si muore.

\* \* \*

## VI. Dove tutto si chiarisce

*Il racconto di F.*

In arte sono Frou Frou e lavoro al Gatto Selvaggio di quello scannapupazzi e sparapanzane di Grufolone. Ma quello è solo un *hobby*, o una copertura, mi piace l'arte ma di lavoro vero faccio l'agente segreto. Ci avete fatto caso che quando uno dice che di lavoro vero fa l'agente segreto gli viene a tutti da ridere? Delle due l'una: o vi viene pensato a qualcuno che

conoscete che fa 'sto lavoro e sapete quanto è imbranato, e allora avete ragione; oppure vi credete che lo spionaggio è tutta una pagliacciata, tipo *Segretissimo*. E qui vi sbagliate di grosso. Quelli che scrivono quei libracci un agente segreto vero non l'hanno visto mai. Gli agenti segreti veri sono solo quelli oltrecortina, date retta a me. Col fisico dell'infernale Quinlan, e non solo il fisico.

Oppure, mi viene in mente adesso, vi fa ridere che possa essere definito vero un lavoro fondato sul falso. Ma ci può essere un falso vero come ci può essere anche un vero falso. Io per esempio mi travesto per lavoro, per il mio lavoro falso, ma quando faccio il lavoro falso lo faccio come se fosse un lavoro vero, altrimenti non sarei credibile e se non fossi credibile il lavoro non funzionerebbe perché lo spettacolo *en travesti* si basa proprio su questo: sulla sospensione dell'incredulità riguardo al fatto che l'incredulità si possa sospendere, che poi in verità ce lo sanno tutti che non c'è mai nessuna sospensione dell'incredulità perché la verità è che gli esseri umani sono tutti e solo e sempre creduloni e questo è vero come è vero che il falso è vero e il vero è falso, e quanto al resto chiedetelo alle streghe di Macbeth, o a Wittgenstein.

Sono un *free lance*, non mi piace stare sotto padrone, ho un cervello e una coscienza io. E ho studiato con Queneau. Gli ho dato pure l'idea per un romanzo che poi lui l'ha scritto in una lingua che lo leggevano solo lui e Joyce. E quando dico che ho una coscienza intendo dire che ho pure una coscienza sociale: ogni mese mando una mina d'argento a Save the children. Anche all'Associazione amici del Marchese de Sade. Di cosa si occupino 'ste associazioni proprio non lo so, ma mi piace la pubblicità che fanno in televisione, specialmente la De Sade, che oltretutto è pure una cosa aristocratica che fa sempre *chic*.

Con Vidocco siamo vecchi amici: una volta era un mio informatore, poi ha fatto carriera e adesso sono io che faccio l'informatore per lui, vedi come va il mondo che nulla è stabile ma tutto prima o poi si rovescia nel suo contrario. *Aufhebung*, come diceva il mio vecchio professore di retorica. Adesso è in auge, ma se il colonnello ci mette la zampa non lo so quanto dura. Io non interferisco, ma fossi in Vidocco farei una telefonatina al padre Mersenne o a quelli di Port-Royal, prima che sia troppo tardi. E magari pure al vecchio Wilhelm Steinitz o a Moritz Schlick, là a Vienna.

\*

La principessa Leila? Se l'è cercata, direi. Ma che l'abbiano ligneotrafitta quei due buscaroni di Tristaccio e Baruccone, non diciamo corbellerie,

quelli non centrerebbero un pallone aerostatico con una freccetta a due metri, figurarsi il cuoricino della principessa cuorinfranto con un paletto che per sfondare lo sterno lo dovresti martellare per mezz'ora e invece pretendono che lo abbiano scagliato con destrezza da dieci metri che neanche l'incredibile Hulk.

Ma Adamino Trucione detto Madamino-il-catalogo-è-questo che c'entra? Si è sempre occupato solo di grassazioni al minuto, non di politica dinastica e internazionale, figuriamoci di prassi successorie nelle famiglie reali. Uno come lui doveva finire tifico e demente in qualche lazzaretto, non in mille pezzettini dimensione francobollo con crateri di cinque metri di diametro e le finestre da rifare in un intero popoloso rione e proprio il giorno del mercato del pesce.

E il Pezzentone? Che neppure sapeva se Ebla ci ha un re oppure un consiglio d'amministrazione. O è stato qualche cliente che non ha gradito le sue sperimentazioni culinarie? Ma quella non è una morte da vendetta del consumatore deluso, che al più fa una *class action*. Inchiodato al muro con due pugnali da sub attraverso gli occhi non è roba da dilettanti, è roba da studiosi di semiotica o da amici degli amici di Oreste Ciccio Bronx.

E Calimero? Chiunque avrebbe scommesso che era destinato a tirare le cuoia accoltellato in una rissa con almeno una dozzina di cadaveri, non assassinato a casa sua come uno squallido Travet.

E il fiuto mi dice che anche sul povero Grufolone ci hanno messo le mani gli amici degli amici di Dell'Atridi: l'idea di cucirgli occhi e bocca col fil di ferro, al di là dell'ineleganza della cosa, pare proprio il *modus operandi* dei bravi ragazzi venuti dal vicolo, o dalla Scuola delle Americhe di Fort Benning.

Qualcosa mi dice che è il momento di cambiare aria, quant'è vero che mi chiamo Aristocle Barbato Severo, in arte Frou-Frou.

\*

*Il racconto di S.*

Tutti mi cercano, tutti mi vogliono. Strummarone! Son qua. Strummarone! Son qua. *Hey*, Strummo'. So' qua, so' qua, e un momento, no?

E chi mi cercava quella sera? Si presentano quei tre con quei cappellacci che sembravano i messicani degli spaghetti-western, e sotto tre gessati che di sicuro li aveva confezionati su misura quel sartore italiano, che poi l'hanno trovato morto, c'era sul giornale stamattina. Umberto Farinelli, o

Cavalcone Cavalconi? 'Sti nomi italiani s'assomigliano tutti. O li hanno trovati lessi tutti e due?

Comunque si presentano 'sti tre col sombrero di paglia. Mi pareva di conoscerli, non faccio per dire ma sono un buon fisionomista, però sotto il sombrero non si può mai dire.

Caro il nostro buon Strummer, avremmo bisogno dei suoi servigi, dice il primo. Ben lieto, a qual proposito? Documenti. Ah no, non mi occupo di queste cose, eh? Ma non tema, ma non tema, caro il nostro buon signor Stramonio. Intanto non mi chiamo Stramonio, ma Strummonio Nicolao per servirla. Mi perdoni, la prego, non intendevo. Non bisogna, non bisogna. Ma si deve, ma si deve. Bene, lei è scusato. Questo è parlar da galantuomini. Ma quanto ai documenti non se ne parla. Ma parliamone, ma parliamone un attimo solo. Non saprei che dirvi, io faccio il barbiere e già ho tante di quelle grane, poi sto pure per sposarmi... Vivissime, vivissime congratulazioni, anche da parte dei miei amici. Grazie, grazie, ecco, servisse una spuntatina si può fare, ma altro no, proprio no, mi spiace. Le fa onore, o giurabbacco se le fa onore, lei è proprio un barbiere ammodo; sarà mica anche cerusico? A tempo perso. Vede, vede? Lo dicevo a questi miei amici che lei è uomo d'ingegno e di risorse, eh? Con la donnetta, col cavaliere, eh? Non so di cosa parli, buon uomo, e adesso voglia compatire, sono richiesto all'università ove tengo un seminario sulla prosa spagnola dopo il *siglo de oro*. Congratulazioni, congratulazioni vivissime. Grazie, grazie ancora, e adesso vogliate scusarmi. Ma cinquemila euro in biglietti di piccolo taglio per un quarto d'ora del suo tempo, preziosissimo tempo, beninteso. Eh? Vede? Cosa? Ho catturato la sua attenzione. La mia curiosità, tanto bizzarro è quel che dite. Cinquemila euro in biglietti di piccolo taglio non sono una bizzarria, sono un mucchio di soldarelli per un lavoretto da niente. Buon per voi, maresciallo. Maresciallo lei dice? Ma ci avrà mica scambiati per gendarmi? Oh il buffissimo equivoco, il più inverisimile dei *qui pro quo*! Sarà, maresciallo, ma adesso vogliate avere la compiacenza. Ma guardi qua, guardi qua che mazzetta, eh? E tutta per lei. Se pensa che mi faccio fregare così, egregio signore, lei non mi conosce. Ma sì che la conosco, e l'ammiro, e l'ammirano altresì questi miei due amici che abbisognano come me dei suoi servigi, un quarto d'ora ed è tutto fatto, lei intasca il guiderdone, noi intaschiamo i nostri documenti da onesti cittadini nuovi di zecca, e tutto è fatto. Apprezzo il suo umorismo, maresciallo, ma adesso devo proprio andare. Come devo dirglielo che non siamo quel che lei sospetta? Non me lo dica che tanto

non attacca. Ma io ho la prova regina. La prova regina? Si avvicini un po' e guardi queste facce, non mi dica che non le ha viste alla tivù. Ma... ma... sono loro, i due drogati assassini della principessa. Lo vede che non siamo sbirri? Ah, io non voglio entrarci. Lei è un negoziatore straordinario, straordinario, ma anch'io non sono un pivellino, a questa mazzettina aggiungo quest'altro mazzettone, e adesso siamo a cinquantamila, che ne dice? Passaporto? Meglio patente. Bene, avete già le foto? Pensavamo potesse provvedere lei. Certo che sì, ma non qui, ci si vede tra un quarto d'ora al mio studio, nel retrobottega della barberia in piazza Stranamore. Stravagante toponomastica. Ogni toponomastica è stravagante, la parola stessa *toponomastica* lo è. Ma sa che lei ha proprio ragione, non si finisce mai di imparare. Allora ci si vede lì tra quindici minuti, intesi? Intesi. Frattanto un acconto, *please*. E' più che giusto, tenga il mazzettino e per il mazzettone a dopo. Servo vostro. Obbligatissimi.

\*

Un quarto d'ora dopo.

- Ci vorrà un quarto d'ora.

- Ecco a lei il conquibus.

- Mettetevi comodi, lì ci sono delle riviste, qualche libro.

- Ma vedo che qui c'è una prima edizione dei "Sonetti in lode e ad ammaestramento dell'umanità" curati da Annibale Scarpante, gloria delle patrie lettere.

- C'è anche *Histoire d'O*, *l'Ulisse*, *L'amante di Lady Chatterley*, i *Detti dei padri del deserto*, tutte le interviste di Oriana Fallaci e Indro Montanelli...

- Vedo, vedo, una bella bibliotechina. Mentre aspettiamo leggerò qualche sonetto, è dai tempi del liceo... Vedo qui la sezione degli Inni alla pace... (A parte: Vediamo un po' se c'è qualcosa di sovversivo). Caspiterina, una sottosezione sulla marcia Perugia-Assisi, e chi se la perde? (A parte: Me lo ricordo quel Capitini lì, nell'Archivio centrale dello stato ci abbiamo un dossier delle dimensioni di un'enciclopedia, un teppista incendiario di prima forza, lui e i suoi amichetti, quel Bobbio, quel Calogero, quel Binni, tutti nemici della patria, tutti comunisti infettivi al massimo grado). E poi, cari amici, una bella storia come la nostra senza neppure un sonetto, suvvia, non sia mai. Il pubblico oggi vuole il prosimetro, si sa, e la messa in abisso, e l'osmosi tra universo diegetico ed extradiegetico, e la partecipazione di tutti al gran teatro del mondo, o dell'Oklahoma. Volete che legga ad alta voce? Sentite, sentite questa. E' di Corinzio Piegapini.

\*

La marcia pure 'st'anno è 'nnata bbene.  
La gente era pasciuta e benvestita  
strillava “no a la morte e ssì a la vita”,  
“volemo tutte ave' le panze piene”.

Vedessi tu cche sciccherie e cche scene  
pareva de trovasse a la partita:  
“Evviva Santa Rosa e Ssanta Rita”,  
“s'ha da fa' ssolo quer che ce convene”.

E io co' Cencio semo ite 'n giro  
a 'mbraccica' la ggente e 'lleggerilla  
de' pesi de la vita ar giorno d'oggi.

Emo ricorto n' sacco de reloggi,  
de portafoji e pure quarche spilla,  
tre catenine d'oro e 'n par de bbiro.

\*

- Non male, eh? Lo dico sempre che la pace ispira i più saggi pensieri ed è scuola del mondo. E quella marcia Perugia-Assisi, una volta ci sono stato, sembrava di essere a Rio. (A parte: Mi ricordo che ci fu una retata di comunisti che ci volle un treno speciale per portarli a Bolzaneto). Ma non vorrei annoiarvi con i miei prosaici ricordi quando qui - su queste fragranti pagine - si scioglie il canto al suono della lira. Ecco, qui ce n'è una di Giacomo Dervicanto. Sentite un po'.

\*

Me piace fa' la marcia de la pace  
me porto la merenna ne la sacca  
er fiasco e tutta quanta l'artra cacca  
la marcia de la pace a mme mme piace.

Ciò 'r pane, l'ova, l'ajo, le spinace  
la robba che s'affetta e che se 'nsacca  
la ciccia o sia de porco o sia de vacca  
lessa bbollita a rosto o a la brace.

E ppe' llubbrificasse 'r gargarozzo  
mentre che lemme lemme camminamo

je damo ggiù a scolasse 'n ber barlozzo

e 'ntanto "A li mortacci" je strillamo  
"de li zzozzoni de 'sto monno zzozzo".  
L'umanità mo' ssi che la sarvamo.

\*

- E un'altra di Orangio Macacchi; ma questa è una vera scuola poetica, e un certame dell'ingegno e delle muse, no? (A parte: E la Digos che non si accorge mai di niente).

\*

Deretro a 'sto lenzolo arcobbaleno  
diceveno 'sta marcia adè 'no sballo  
'na passeggiata, 'n giocherello, 'n ballo  
Serv'a sarva' la pace, gnementemeno!

Più ciaripenzo e ppiù me ciavveleno.  
Primo: faceva proprio troppo callo.  
Seconno: n'ze potrebbe fa' a ccavallo?  
se riva prima e sse fatica meno.

Pe' tterzo: 'nvece d'esse 'na spianata  
L'urtimo pezzo t'ha' d'arrampica'  
e que' adè proprio 'na gran carognata.

Te ggiuro, si mme capita a 'ncontra'  
a quello che cià avuto 'sta penzata  
je meno, che lo possin' ammazza'.

\*

- E' proprio vero che la poesia ingentilisce gli animi ed alle opere buone e grandi sprona. E poteva mancare Bricchio Birocchi, il vate eblaita per eccellenza? Eccovelo.

\*

La marcia da Perugia fin'a Assisi  
adè 'na cosa, fiji mii, gajarda  
se parte co' li bbotti de bombarda  
se riva che ce vo' 'na flebboclisi.

Ar via 'ndo te ggiri so' ssorrisi:

nun ce se crede come che sse barda  
la ggente: ce se mette la coccarda  
se tignono de 'mpiastri su li visi

e vvìa de gran galoppo pe' la scesa  
che dda Peruggia esce a la campagna.  
E ppoi se 'ntosta subito l'impresa

se suda e nun se bbeve e nun se magna  
se strilla e sse smadonna a la distesa:  
a 'ffa la pace è 'na fatica cagna.

\*

- Oh amici miei pregiati ed ottimi compagni, leggendo simili sublimi delizie ed assaggini di superna beltà, e sentendomene molcere l'animo, non esito, no, non esito affatto a confessarvi che se non fossi già liutaio e re, vorrei esser poeta anch'io, e crepuscolare.

\*

Un quarto d'ora dopo

- Ho quasi finito, due minuti e sono da voi.

- Senza fretta, senza fretta, ci siamo ritemprati lo spirito con l'arte delle alate parole e adesso ci stiamo ritemprando gli occhi con questa elegante rivista americana, è quella di quel Larry Flint, dico bene? Dove si può comprare, all'edicola dell'aeroporto? Mica si trova pure qualcosa sado-maso?

\*

Dopo un altro quarto d'ora

- Che nomi metto?

- Per il mio amico Spinny direi Giuseppe Bessarione Giugasvili, che ne dice? Suona bene.

- Sia. Giugasvili c'è qualche acca?

- Meglio di no, sarebbe cacofonico. Ottimo. Per l'altro mio egregio amico, il signor Roccabbilli, direi Leone Davidovici Bronsteini. Ma dove li trovo, dove li trovo certi nomi, eh?

- Non male, non male. E lei?

- Mah, metta pure Sua Maestà Carlo Primo, non ci sono già stati dei Carli sul trono di Ebla, dico bene?

- Non c'è paese al mondo in cui non abbia regnato qualche Carlo, ma nello specifico bisognerebbe chiederlo al professor Matthiae o al professor Pettinato. Nel dubbio io proporrei un nome diverso.
- Allora facciamo Ermenegildo, mi è sempre piaciuto Ermenegildo. Anche Prassitele.
- Ermenegildo o Prassitele?
- Meglio Ermenegildo, Prassitele fa tanto artigiano.
- Ecco a voi. Serve anche una spuntatina ai capelli? Uno sciampo? manicure? Con un piccolo supplemento ho anche certi calendarietti.
- Ah sì, i calendarietti sì. Ecco a lei mille euretti in più. E, non c'è bisogno di dirlo, acqua in bocca.
- Non c'è bisogno di dirlo.

\*

Non ho detto niente ma l'ho riconosciuto. Se non era Vidocco quello, io sono il conte d'Almaviva. Speriamo che i soldisiano veri. E adesso occhi aperti, la vedo pure io la serie di Vidocco in tivù.

E bussano, bussano sempre pure quando il negozio è chiuso. Come se un artigiano non avesse diritto al riposo, allo svago, al tempo libero. Secondo loro solo gli strozzini ci hanno diritto all'ozio, come quel romano che poi era spagnolo, che s'atteggiava tanto a *magister vitae* e hai visto che bel risultato col suo allievo imperiale. E intanto quei libracci che ha scritto continuano a vendere, più di Spillane, più di Apuleio.

Arrivo, arrivo! Ma chi è? Ah, è Ballard, ma guarda un po' chi si rivede. Bisogna aprirgli, brutta bestia. Guarda guarda chi si rivede, entra, entra, che ti serve? E Canino come sta?

\* \* \*

## VII. Postilla conclusiva non scientifica

*Il racconto di Z.*

Provateci voi a chiamarvi Zi' Zazzeo. Con tutti ma proprio tutti che come metti il naso fuori di casa ti apostrofano "Zazzezzizzozzu". Che devo ringraziare quel riformatore religioso cubano-ginevrino per questa leziosa spiritosaggine.

Dice: te li potresti scegliere meglio i nomi d'arte, no? Ma questo è l'arte, l'arte è la *contrainte*, il vincolo che ti obbliga ad aguzzar l'ingegno. Oracolo manuale ed arte di prudenza. Grammatica generativa

trasformazionale. Falsificazionismo e complessità. Scienza normale e rivoluzione scientifica. Tensione essenziale, totalità e infinito, essere e tempo, essere e nulla. Che ve lo dico a fare? A voi vi piace guardare la pallavolo in televisione, e *Canzonissima*. Poco vedete e parvi veder molto.

\*

E' che la gente è sempre distratta, non si concentra. E non mette a fuoco, è tutto lì, la messa a fuoco. Vede, ma non guarda. Guarda, ma non vede. Alla fine del film ti chiede: chi era quello? E quello era John Wayne che faceva Ringo. Però tutti a voler sedere a scranna per giudicar di lungi mille miglia con la veduta corta d'una spanna. Se studiassero qualcosa, ma cosa, dove, come? I buoni maestri: te li raccomando. Sanno solo torturare e condannare, bisognerebbe che qualcuno organizzasse una Squadra eliminazione maestri professori e rubatempo (in sigla: Semper). Mi devo ricordare di scriverlo a Robertaccio Ciampicone, al paese.

\*

Tutte le storie finiscono, pure il *Don Chisciotte*. Pure *L'assassinio di Roger Ackroyd*. E nessuno si accorge di niente. Sì, qualcuno ci va al funerale, due lacrimucce per i fotografi e poi via di corsa che comincia la partita, che ci aspettano al ristorante, che dobbiamo arrivare in orario all'appuntamento sotto casa nostra col sicario che ci deve sbudellare.

La gente muore, e a nessuno gliene frega niente.

I sentimenti, dicono, ma quali sentimenti? L'aspirazione alla libertà, dicono, ma quale libertà? Tutto è rigorosamente predeterminato. Non c'è nessun libero arbitrio, il trenino corre sempre sugli stessi binari, fa sempre lo stesso giro, e solo un bambino potrebbe divertircisi, e per quanto, poi? Pensare che esista il grande scacchista, il grande ingegnere, il grande orologiaio, basta dirlo e ti accorgi di quanto è ridicolo. Non c'è niente se non questo trenino a molla. Lo sapeva Lucrezio, lo sapeva Pessoa. E lo sapeva Pico, che sapeva tutto. Macrocosmo e microcosmo, Pietro il lettone, la biblioteca di Babele, Eros e civiltà. Così d'affanno e di temenza è sciolto.

\*

Mai e poi mai fidarsi del narratore che dice io. Crede di sapere e non sa. Inventava e non se ne accorge. Attesta ed è cattivo teste. E il più delle volte mente: per il gusto di narrare, per il piacere della simmetria, per orgoglio, per paura, per incutere paura, affinché dove era l'es vi sia l'io. Pensa di descrivere, e invece interpreta. Dice che tramanda e invece tradisce. Protesta il vero e tende tranelli, trama trame, ordisce inganni, infine cade

nella sua stessa botola trascinando con sé la tovaglia e tutta l'imbandigione, e cosa resta? *Tabula rasa*. Il deserto dei Tartari. La storia dei due re e dei due labirinti. Edipo senza sfinge. La gabbia di ferro del mondo del disincanto. Quello che sembrava un rivolgimento era un raggiro. La rivoluzione? Ve la raccomando la rivoluzione. E la compiuta forma circolare nient'altro che un circolo vizioso. La fine e l'inizio della terra desolata. La vocazione a uccidere, sparare per primi.

Che bisogna fare per campare la vita.

E mai nessuno che capisca un colpo, ma forse è meglio così, forse è meglio così. Mio buon Rameau, mio buon Rieux.

\*

Proviamo a ricostruire l'epidemia dal giorno delle nozze del re fino ad oggi.

La prima a lasciarci è stata la principessa Leila, che s'era messa in testa di prendere il posto del fratellino e gli aveva già prenotato un volo *charter* con quei due, Rosencrantz e Guildenstern. Ma non conosceva la regola d'oro: prima fallo, poi - se proprio non puoi farne a meno - dillo; non il contrario. Se uno non ha letto neanche Machiavelli che ci è andato a fare tutti quegli anni a scuola, solo per fumare nei cessi?

Poi ci ha lasciato Amedeo detto Adamello che s'era messo in testa di ricattare la Nerina: ma vi pare possibile? Uno che a sessant'anni suonati faceva la guardia notturna. E dire che da giovane era professore al liceo, poi ebbe una storia con una certa Lola-Lola e fu la fine: precipitò nel vizio e nella degradazione fino ad entrare in polizia; e naturalmente ebbe una storia pure lì e fu la fine della fine. Erano anni che tirava avanti sniffando il vinavil.

Poi Calimero, che mi dispiace perché se non moriva così io dico che gli dava del filo da torcere a quell'altro, quello del Globe.

Poi il Pezzentone che l'osteria anche se ha mantenuto il nome non sarà mai più come quando c'era lui in carne ed ossa, con le sue ricette segrete a base di fluidi organici.

E poi pure Grufolone, che non meritava di morire così presto, prima avrebbe dovuto essere torturato per trent'anni almeno.

E poi Farinacci & Cavalcozzi, gli stilisti più affermati di Ebla, con *show room* di qua e di là del Mediterraneo, del Nero, del Caspio e del Persico, e processi in corso per evasione fiscale e prostituzione minorile in quattro continenti.

Poi è stata la volta di Nerina Struzzica, che il nome vero era Silvia Rimembri, che di lei mi dispiace proprio, perché le volevo un bene dell'anima e una volta ero stato lì lì per chiederla in moglie.

Poi di quei due fessi di Scaramuccio e Svertone, che erano così ignoranti che non lo sapevano che chi viene usato per le basse opere poi deve sparire nella spazzatura.

Poi è toccato a Frou Frou, che chi se lo sarebbe creduto che si chiamava veramente Aristocle Barbato Severo. Ai funerali c'erano le corone di settantasette ambasciate diverse e di trentatre multinazionali, oltre a quelle di amici personali come Marilyn Manson, Cristiano Rosacroce, Raymond Queneau e Umberto Eco. Ogni corona due addetti delle pompe funebri in alta uniforme. Ma di gente che non fosse lì in veste professionale non c'era nessuno, dico proprio nessuno, neppure la nipote che dicono abbia ereditato una fortuna. Giunti al tempio crematorio due stentate parole d'orazione funebre le disse un vespillone, poi le fiamme e l'urna che fu spedita fermo posta alla nipote che sembra adesso abiti a Beverly Hills, mentre prima faceva la guardarobiera al Gatto selvaggio qui a Ebla.

Poi fu la volta di Strummarone, che pareva immortale ed era amico di tutti, ma un ficcanaso, un ficcanaso della malora e si sa che fine fanno i ficcanaso qui nella città bassa.

E poi toccò a Ballard, che tutti si credevano che era il numero uno e aveva finito per crederci pure lui. E invece con tutta la prosopopea e con tutta l'aura che era? Era solo un *flatus vocis*, una di quelle false piste che gli scrittori disonesti disseminano nei romanzetti da quattro soldi per far credere al lettore che chissà che c'è dietro e invece dietro che volete che ci sia? Voltate pagina, voltate pagina, e alla fine non c'è niente, cioè c'è il mondo reale fuori del libro, della rivista, del giornale; che però pure il libro, la rivista, il giornale sono un pezzo del mondo reale, tutto è un pezzo del mondo reale, ma ciò non toglie che le storie raccontate nel libro, nella rivista, nel giornale sono un pezzo del mondo reale ma sono anche storie inventate, no? Tutte le storie sono inventate. *Inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio*. E allora sono insieme vere e false, mondo e nulla. Apparenza. Che poi, a ben vedere, cos'altro è mai il mondo se non apparenza, rappresentazione? E volontà, certo, che è anche peggio.

Oggi il generale Scardanelli ha fatto arrestare Vidocco con l'accusa di doppio gioco e abigeato: pare che facesse la spia per il regno di Mari. Appena messo piede in cella gli hanno iniettato nelle vene un caffè al cianuro. Chi lo sa se adesso la serie televisiva continua.

Quel fesso di Tristaccione ancora non lo hanno trovato, ma è in un sacco nel canale dietro il parco dei divertimenti, aperto come un cocomero neanche fosse la lezione di anatomia del dottor Pinco Panco.

Intanto il re imperatore ha nominato la moglie (la regina Ismene, che era già reginetta di bellezza a Tebe) consulente per l'immagine, e la regina ha rimosso il primo ministro che tutti ce lo sapevano che faceva sesso estremo con la defunta principessa, ed ha nominato nuovo premier indovinate chi? Proprio lui, Orestaccio Dell'Atridi che ha subito preparato un provvedimento d'amnistia per festeggiare le nozze imperial-regie e il re ha firmato al volo, figurarsi, quello che dice la regina è legge adesso.

Il generale Scardanelli è stato nominato ministro dell'interno e degli esteri, della difesa, della spettacolo e delle riforme istituzionali.

Io ho cucito nel giustacuore, come Pascal, un provvedimento d'amnistia *ad personam* valido *urbi et orbi*, e comunque sotto ci ho anche il giubbotto antiproiettile, non si sa mai; non è stato uno scherzetto far fuori tutti quei capponi e quelle due gallinelle.

Il paletto, dite? Lo sapevo che me lo chiedevate. Con una balestra, che era nascosta sotto il pastrano di Tristano e poi la buttammo nel focarone della cucina nel momento della massima distrazione (il rolex, vi ricordate?), così quel corpo del reato fu arso e fu ridotto in polve, non ne remase cica.

\*

Ho il mio bel valigione pronto, il *chopper* col motore truccato, un conto in banca alle Cayman, e venti biglietti d'aereo per altrettante diverse destinazioni, ma non intendo andare all'aeroporto, mi faccio portare a Lecco da un amico nottetempo col biroccio, poi a Milano e poi chi s'è visto s'è visto.

E' fatto così lo Zi' Zazzeo, fa il lavoro suo e poi sparisce. Mi dispiace solo di dover chiudere la bottega di ottico, ma tanto nei prossimi anni non potrò esercitare il commercio che devo scrivere quest'opera sugli scacchi spiegati attraverso il commento dell'Antico Testamento (Lasker mi scrive la prefazione e Duchamp mi fa la litografia allegata su pelle umana per le copie numerate da I a CCCXXXIII, e per altrettante copie fino al numero 666 su pelle di coccodrillo sfilabile e piegabile fino a farne una borsetta per la squinzia, litografie tutte firmate con inchiostro all'essenza di vera urina, altro che le scatolette di Manzoni) e pure quel trattato di geometria e morale che il povero Vidocco ci teneva tanto. Magari glielo dedico *in memoriam*. Che tempi.

\* \* \*